



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

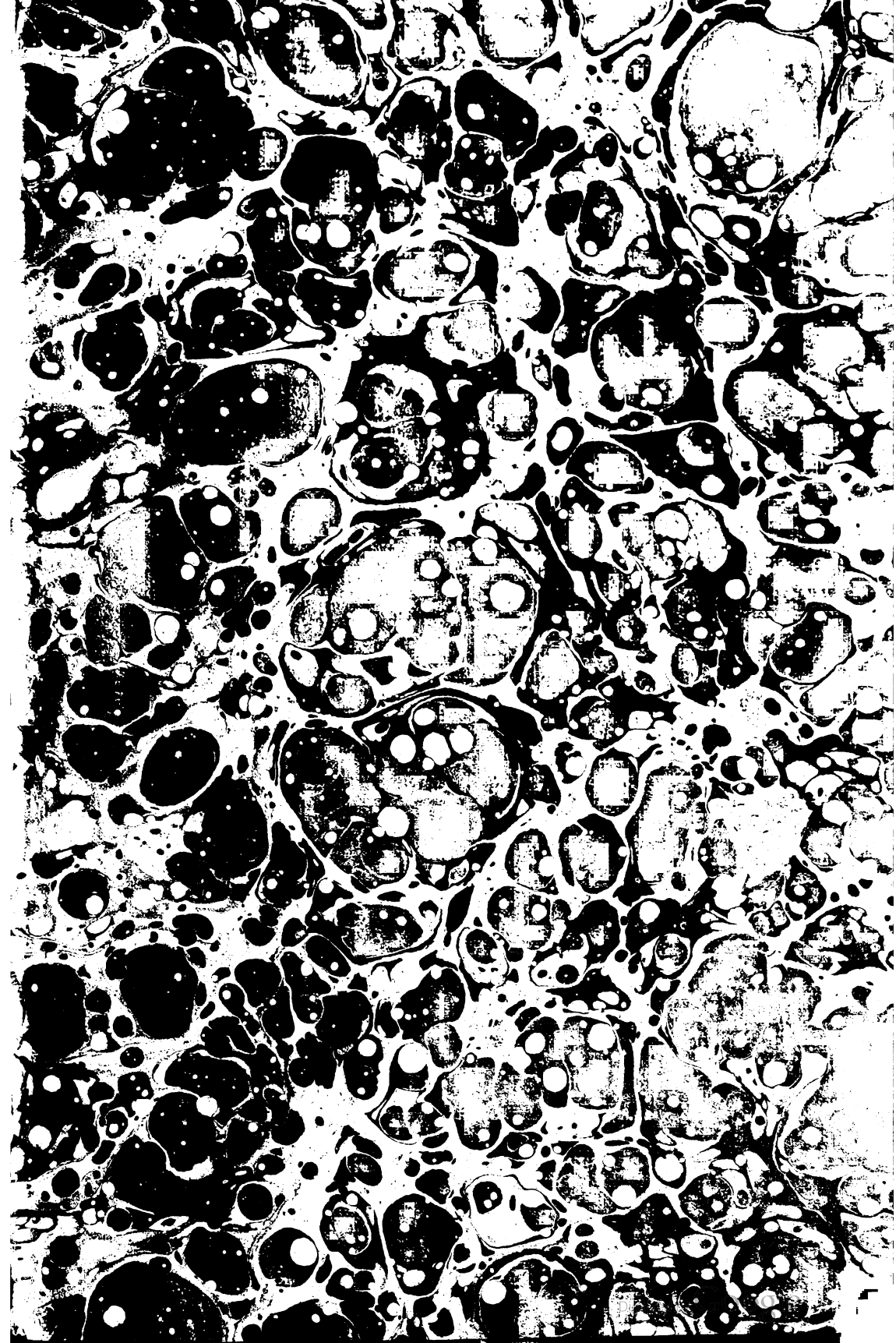


LÈGUÉ
à la Bibliothèque de la Ville de Lyon

PAR LE COMTE

SÉBASTIEN-GAËTAN-SALVADOR-MAXIME
DES GUIDI

né à Caserte (Italie), le 5 Août 1769
mort à Lyon, le 27 Mai 1863



• Testo di lingua citato dalla Crusca
in questa edizione del 1554.

nº 7

201

380594

SENECA
DE BENEFIZII
TRADOTTO IN VOLGAR
FIORENTINO DA MESSER
BENEDETTO
VARCHI.

BIBLIOTH
DE LA
VILLE DE
LYON

IN FIRENZE
MDLIII.

ALLA ILLVSTRISSI-
MA ET VALOROSISSIMA
SIGNORA LA SIGNORA
LEONORA DI TOLLEDO, DV-

CHESSA DI FIRENZE, ET PA-
DRONA SVA SEMPRE
OSSERVANDISSIMA



BENEDETTO VARCHI.



NON potena bellissima, & virtuosissi-
ma Duchessa Signora & padrona no-
stra offeruandissima comandarmi uo-
stra Eccellenza cosa alcuna, ne piu
degnata della grandezza, & bontà del-
l'animo suo: ne per piu alta, & con-
ueneuole persona, che far mi commet-
tere dal nobilissimo, & cortesissimo Si-
gnore Don Pietro di Tolledo, che io deueſſi tradurre nella lingua Fio-
rentina, quanto poteſſi prima tutti quegli ueramente aurei, & diui-
ni libri, che laſciò ſcritti non meno ſantamente, che dottamente il
non meno dotto, che ſanto Lucio Anneo SENECA, del modo, co-
me ſ'habbiano à fare, & riſtorare i benefizij. Percioche cotale ope-
ra è (come potr' à ciaſcuno conoſcere per ſe medefimo) non meno neces-
ſaria à tutti i Principi, che utile à qual ſi uoglia priuato. Et io per
me tengo per coſa certiffima, che fra tutti quanti gli ſcrittori gētili,
di tutte quante le lingue, niuno ſene ritruoua ne, che piu ſ'accoſti al-
la ſantiſſima religione Criſtiana, & ſia conforme alla fede noſtra,
ne che meglio inſegni, & con maggiore efficacia il bene, & hone-
ſtamente uiuere, che faccia SENECA. Onde non mi marauiglio
punto, che San Girolamo, huomo non di minore ingegno, & giudi-

A y

zio, che dottrina, & santità, lo mettesse ne suoi Catalogi, non pure fra i Cristiani, ma tra i Santi. Et fra tutte l'opere di **SENECA** (fauello di quelle, che sono in pic) niuna credo io, che se ne truoui ne piu cristiana, ne piu santa di questa, la quale io Illustrissima Du-
chessi à nome, & per commandamento di V. E. uo traducendo. Et uoleffe Dio, che pure in menomissima parte rispondessero le mie debolissime forze al desiderio, ch'io ho grandissimo, anzi al debito, di sodisfarle, & mostrarle in qualche poco non dirò grato de i benefici riceuui da lei, non meno molti, che grandi, ma conoscente, che io sperarei, che non solò tutta l'Italia, & tutta l'Is Spagna, ma tutta l'Europa ancora, anzi il Mondo tutto quãto ne le deuessero restare insieme con esso meco perpetualmente ubbrigati. Ma in qualunque modo, V. E. trarrà di questa opera (s'io non m'inganno) non uo dir frutto, ma ben piacere quasi incredibile, se non per altro, almeno, perche riconoscerà in essa i osi la magnificenza, & propia liberalità sua, come quella dell'ottimo, & gradissimo **DVCA COSIMO** consorte suo, & Signore nostro, essere tale à punto, quale la dipigne, anzi desidera, et spezialmente ne gran Principi, questo diuino Autore: il quale (se i Morti curano niente delle cose da loro lasciate in questo mondo di qua) non douerrà hauer per male, anzi molto à grado d'essere per comune utilità, & publico beneficio, in quella lingua tradotto, la quale cosi si uede hoggi succedere alla Latina, come la Latina successe anticamente alla Greca, del che, si à V. E. & si massimamente à quella di V. Illustrissimo Signore, & Marito, deue saperne non picciolo grado per quelle cagioni, che altroue si sono raccontate assai lungamente. Et di uero, o egli solo, o nessuno altro Principe ne puo, ne deue ne con maggiore ageuolezza condurla a quella riputazione, & quasi maestà, di che ella è capeuole, cosi per la inefabile dolcezza sua, come per l'incomparabile grauità, ne piu felice mente inalzarla à quel colmo, doue ella non tanto per lo essere abbondeuole, & ricca, quanto, per lo non essere pouera, & mancheuole, puose non senza difficoltà, almeno senza dubitazione arriuare. La qual cosa seguendo V. E. con quel giudizio, & fauore, che ha cominciato, le recarà un giorno (se dalle cose passate si possono giudicare le future) nō minor grado appreso tutte le nazioni, ne men per

per tua fama in tutti i secoli auuenire, che facesse a C O S I M O ue-
 chio, di cui la patria sua si chiamò figlia, & à tanti suoi liberalissimi,
 & prudentissimi discendenti, l'hauere (oltre l'altre tante, & tanto
 egregie opere loro così colla prudenza, come colla liberalità, prima ri-
 suscitato le lettere greche in Italia) poi illustrato, et quasi dato l'ultima
 perfezzione à le latine. Ma per tornare à S E N E C A, tanto de-
 ue rallegrarsi egli di là, non mica per essere stato tradotto da me, che
 sono poco più, che niente, ma ben per essere stato tradotto per com-
 messione di V. E. la quale è poco meno, che ogni cosa: quanto V. E.
 deue pregiare, & tener cara cotale traduzzone, nò già per chi l'ha
 tradotta, ma solo per chi la compose, il quale essendo stato, & Spagni-
 uolo, cio è acuto, et ingegnossimo, & filosofo, cio è dottissimo in tut-
 te le discipline, & Stoico, cio è seuerissimo, & tutto pieno di bellissi-
 mi, & argutissimi tratti: di grauissime, & utilissime sentenze: di
 fedelissimi, & santissimi ammaestramenti, ò io sono del tutto lonta-
 no da ogni buon sentimento, o, chiunche desidera d'apparare nò men
 bontà, che dottrina, douerrebbe hauere continuamente l'opere di
 questo Autore tra le mani, poscia, che egli non senza giustissima
 cagione s'acquistò il sopranome di morale. & bene se ne accorse il
 giudiziosissimo M. Francesco Petr: il quale (come si puo uedere in
 tutti gli suoi componimenti così toscani, come latini) ne fu sempre
 studiosissimo, & sempre marauigliosissimamente se ne serui. & per-
 che Quintiliano autore di grauissima stima, & giudizio, non uole-
 ua, che i giouanetti lo leggessero rispetto alla lingua, la quale è nel
 uero alquanto non solo dura, & scabrosa (per dir così) ma difficile,
 & interrotta: V. E. sarà stata cagione, che ciascuno lo potrà legge-
 re sicuramente, conciosia cosa, che io, se bene parte conosco, & con-
 fesso, parte dubito di non hauere in alcuni luoghi asseguito il uero
 sentimento delle parole sue, tanto sono hora scorrette, & guaste, ho-
 ra tramutate, & trasposte, hora mezze, et frammentate, dico anco-
 ra in quei testi, che riuide diligentissimamente (secondo, che testifi-
 ca egli stesso) et ammendò la seconda uolta Erasmo, credo non dime-
 no di potere affermare senza sospetto alcuno di douere essere tenu-
 to, o arrogante, o presuntuoso, che la lingua di questa traduzzone
 sia più pura Fiorentina, che non è Romana quella di S E N E C A, il

qual uizio però (qualunque egli sia) non à colpa di lui si deue, ma à quella del suo secolo attribuire, nel quale in pochissimi anni, era tanto trasformato, et quasi imbastardito il parlare, et lo scriuere latinamente, da quella diuina eloquenza di Cicerone, et di Vergilio, quanto in non molto tempo digenerò, et diuenne manco perfetto lo scriuere, & il parlare toscaneamente, da quella celeste leggiadria del Petrarca, et del Boccaccio, il che fu tanto, et sì lungamente durò, che se non ueniua, chi al maggior uopo nello smarrimento nostro ne soccorresse, et non meno con gli essemplj suoi, che con i suoi ammaestramenti, quasi pigliandoci per mano ne riconducesse nel cammino diritto. Egli non ha dubbio nessuno, che la nostra lingua non solo non s'ergeua à quella altezza, nella quale (sua buona merce) la uedemo hoggi innalzata, ma si ghiaceua per terra disonoratissima sempre. La onde, mentre, che uiuerà l'idioma Fiorentino; mentre che saranno in pregio gli Scrittori Toscani così di uersi, come di prosa; mentre, che haranno fama, et saranno ammirati il Boccaccio, Dante, e'l Petrarca, sempre uiuerà: sempre sarà in pregio: sempre harà fama, et sarà ammirato appo tutti gl'huomini, che siano huomini pure con altro, che col nome solo, il lodatissimo: celebratissimo, et honoratissimo nome del Reuerendissimo Dottissimo, et Santissimo Cardinal B E M B O. Ma tempo è homai più tosto di scusare me, che di lodare altrui, et portare (come si dice per prouerbio) legne alla selua, il quale oltra l'essermi discostato dall'uso quasi comune della maggior parte de i Traduttori moderni, i quali per lo più (contra i precetti, et gl'essemplj di tutti gl'Antichi) pare, che tengano più conto delle parole, che de i sentimenti, quasi non sappiano, che come i concetti sono comuni à tutte le lingue, così ciascuna lingua ha suoi modi, et figure particolari da sprimergli, ho tal hora non solamente aggiunto alcuna parola di mio, et allargatomi alquanto per maggiore dichiarazione, ma ancora leuatene, restringendomi, giudicando, che così ricercassero tanto le leggi del tradurre, quanto l'uso, et la purità della lingua nostra. Breuemente io mi sono ingegnato con ogni sforzo, quanto m'hanno concesso la cortezza del tempo, et il poco sapere, et giudizio mio, d'hauere diligentissima cura, così di sprimere, et far chiari tutti i sentimenti

dell'Autore fedelissimamente, come di sprimevgli in quei modi, et con quelle parole, che fussero propie del parlar Fiorentino, & in quei luoghi, doue il testo era o tanto scuro, o tanto lacero, o tanto dubbio, che bisognaua essere piu tosto indouino, che interprete, ho seguitato quei sensi, che mi sono paruti cosi piu conformi alla mente dell'Autore, come piu atti alla moralità, parendomi, che sia non solamente piu sicuro, ma eziandio piu ragione uole pigliare tutte le cose in tutti gli scrittori nella parte migliore, & che non pure si possa, ma si debba ancora nello esporre qual si uoglia librot tenere piu cōto dell'honesto, che fa gl'animi buoni, che del giocondo, che gli fa lieti, & di qui ancora potranno conoscere tutti quegli, che faccendostima solamente della bellezza, & ornamenti delle parole, (come se le parole fussero necessarie, o trouate ad altro fine, che per rap presentarci le cose) o non credono, o non uogliono, che altri creda, che di niuna lingua si possa tradurre, o si debba in niuna altra lingua, quanto ingannano se stessi, se il credono, & se nol credono, altrui. Ma perche contra la costoro non men falsa, che dannosa opinione disputammo (piu anni sono) nelle nostre traduzzioni sopra l'opere d'Aristotile, & l'animo nostro in questa non è stato, se non d'ubbidire quanto io sapena il piu, & come poteua il meglio à comandamenti di V.E. Illustrissima à cui si deue, & non à me, se frutto alcuno, o piacere ne cauaranno mai per nessun tempo i leggenti, ne lasciarò il giudizìo liberamente à tutti coloro, i quali, o hanno prouato, o proueranno mai come sia faticoso, & di quante cose faccia mestiero à uoler bene, & felicemente tradurre che che sia di qualunque lingua in qualunque lingua. Et qui baciando humilissimamente le Illustrissime mani di V.E. & a quella humilissimamente raccomandandomi farò fine, pregando diuotamente il grandissimo, & ottimo Dio, che le conceda insieme con l'Eccellentissimo Consorte, & Illustrissimi figliuoli suoi tanti anni, & felicità, quante oltra tante altre, et sì grandi uirtù, le concedette grazia, & ualore.

DI LVICIO ANNEO SENECA, AD EBVZIO
LIBERALE, DEL MODO, COME S'HABBIA-
NO A' FARE, ET RISTORARE BENIFIZII
LIBRO PRIMO: TRADOTTO DI LINGVA
LATINA IN VOLGARE FIORENTINO, DA
MESSER BENEDETTO VARCHI, ALLA
ECCELLENTISSIMA ET ILLVSTRISSIMA
SIGNORA LEONORA DI TOLLEDO, DV-
CHESSA DI FIRENZE, ET PADRONA SVA,
SEMPRE OSSERVANDISSIMA.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.



ERA I MOLTI ET VARIJ ERRORI di coloro, che uiuono à caso, & inconsideratamente, niuno è quasi, ò ottimo Liberale, dirò piu noceuole, che il non sapere ne dare i benefizii, ne riceuergli. Percioche quando gli alloghiamo male, ne seguita, che mal grado ci sene debba, & tardi ci rammarichiamo, che il merito renduto non ce ne sia: perche cotali benefizii allhora si perdettero, quãdo si diedero. Ne è merauiglia, che tra tutti i uizii humani, i quali sono & moltissimi, & grandissimi, niuno se ne ritroui piu spesso, che quello della ingratitudine, il che n'auiene per molte cagioni. Ma la principale è, perche noi non eleggiamo à beneficiare persone, che il uagliano. Quando noi hauemo à prestare alcuna quantità di danari à chi che sia, noi cerchiamo di saper prima molto bene & che huomo egli sia, & di quali facultà. Medesimamente niuno semina le terre o stracche, o sterili. Diamo bene, anzi gittiamo uia i benefizii senza elezione, ò scelta nessuna: Ne io per me saperei ben giudicare qual sia piu brutta cosa ò negare i benefizii riceuuti, o richiedere i dati. Percioche questo è vn credito, del quale tanto se ne deue pigliare, quanto ne porge spontaneamente il debitore, & dolersi di non essere remunerato è nel uero cosa molto laida, & sconueneuole, se non per altro, almeno, perche à pagare cotali debiti, non fa mestiero di roba, ma basta l'animo solo, conciosia, che assai rende il beneficio colui, il quale ne è debitore volentieri. Io non niego, che commettano grandissimo errore & meritino ogni biasimo tutti quegli, che non sono grati, almeno colle parole, non uolendo ne confessare ancora, non che rendere i benefizii: Ma dico che siamo degni di riprensione ancor noi, i quali trouiamo bene molti, che sono ingrati di loro natura, ma piu nondimeno ne facciamo noi medesimi, perche hora semo troppo molesti nel rinfacciare i benefizii dati: hora troppo graui nel risquoter gli, & tal volta

B

ancora troppo leggieri, pentendoci di quiui à vn poco d'hauerli fatti : Alcuna uolta borbottiamo sempre, & pigliando ogni minima occasione, ancorche ingiusta di dolerci, facciamo in guisa, che niuno grado ci se ne deue, & questo non solamente dati, che gli hauemo, ma eziandio nel dargli : Perciò che chi è di noi, à cui baste d'esserne ò leggermente pregato, ò vna volta sola ? Chi, sospettando di douere essere richiesto d'alcun piacere, non aggrota le ciglia ? non volge le reni al compagno ? non finge d'hauer mille faccende ? nõ toglie l'occasione d'esser ricercato con ragionamenti lunghi, & che à bella posta non vengono à capo mai ? & non fa hora con vn'arte, & quando con vn'altra, che à colui (passato il tempo di poter far le bisogne sue) non sia piu d'uopo cotal seruigio ? Et se mai si vede colto allo stretto, che non possa fuggire, o egli differisce la cosa: o la niega freddamente: & se pure la promette, la promette con mille difficoltà, colle ciglia inarcate: con certe parole grette, & meschine, che à pena gli possono vscire della bocca. Ora niuno fa il buon grado à persona di quel benifizio, che egli ha piu tosto cauato quali per forza, che riceuuto. Come è possibile, che alcuno sia grato verso colui, il quale gli ha o superbamente gittato il benifizio dinanzi à gl'occhi, o stizzosamente battutogliele nel mostaccio, o dategliele finalmente per istracco, per torli quella seccaggine dalle orecchie ? Egli erra se alcuno spera, colui deuerlo o amare ò remunerare, cui egli ha stacato col promettergli d'hoggi in dimane, & tenuto in sulla fune, col farlo aspettare di di in di, lungamente. Con quello animo, che si danno i benifizii con quello stesso si debbeno, & però non si debbeno dare negligeramente; conciosia, che ciascuno deue à se stesso, & non altrui, quello, che egli riceue da chi non si cura di dargliele: ne lentamente, & con tardità; conciosia, che (tenendosi in tutti i seruigii gran conto dell'animo di chi gli fa) colui, che ha penato assai à fare vn piacere, mostra, che tanto tempo nol volle fare, quanto egli indugiò à farlo. Et molto meno villanamente, & con ingiuria, conciosia, che (ricordandoci noi naturalmente delle ingiurie molto piu, che de' meriti non facciamo) passando quegli prestamente, doue queste si conseruano nella memoria grandissimo tempo, che deue aspettare colui, che offende alcuno mentre se l'obbriga ? Egli veramente gli si dimostra assai grato, se gli perdona così fatto benifizio. Ora, benchè la moltitudine degl'ingrati sia grandissima, non perciò

deuemo noi diuenire piu pigri nel far pia ceri . Perche la prima cosa noi stesfi (come s'è detto di sopra) femo cagione co i sinistri portamenti nostri di fare, che molti siano ingrati, che non farebbero. Di poi vedemo, che gli Dii medesimi non mánano della lor grazia, & beneficenza, la quale è tanto à tutto il mondo necessaria, per le cattiuue opere de gl'huomini scelerati, & che si fanno beffe di loro. E si vñano la natura sua, & beneficano tutte le cose, & quegli ancora, che ne fanno loro il mal grado. Seguitiamo dunque gli Dii per guida, quanto comporta la fragilità humana. Diamo i benefizii; non gli prestiamo à vñura. Quegli, che faccendo alcuno beneficio, pensa d'hauerne à cauare, merita di restare ingannato, & se alcuno dicesse, che procedendo liberamente, gl'ene è molte volte auuenuto male, si ricordi, che anco i figliuoli, & le mogli molte volte non ci riescono, & pure meniamo queste, & quelli alleuiamo, & tanto femo pertinaci contra le cose sperimentate da noi infelicamente, che ancora vinti mouiamo guerra di nuouo, & hauen do rotto in mare, ritorniamo à nauigare. Quanto è piu con ueneuole che siamo costanti nel seguitare di far benefizii? i quali chi non da per lo non esserne stato ricompensato, mostra, che gli diede per richauer gli, & così aiuta, & fa buona la causa de gli ingrati, à i quali altramente sarebbe gran vergogna il non rendergli, se potessero. Quanti sono coloro, che nò meritano di vedere la luce? & pure anche à loro si fa giorno? Quanti si dogliono d'esser nati, & nientedimeno la natura genera tutto il giorno de' nuoui? Et quegli stesfi, che non uorrebbono essere stati, sopporta, che uiuano? Questo è proprio d'un'animo & grande, & buono, fare i benefizii per fargli, & non per cauarne frutto: & dopo molti cattiuui, che siano stati ingrati, cercare d'un buono, che sia grato. Perche sarebbe stato cosa magnifica il giouare à molti, se tutti gl'huomini fussero grati? Alhora è uirtù dare i benefizii, quando nò se n'aspetta guiderdone: Gl'huomini grandi, & magnanimi non uogliono altro de i benefizii, che il fargli, & però di tutti riceuono il merito subitamente. Il non essere ristorato de i benefizii è tanto lontano dal douerne ò sbigottire, o far piu tardi à così bella opera, che io per me (quando fufsi ben certo, che non si potesse ritrouare huomo alcuno grato) eleggerei piu tosto di non riceuer mai benefizii, che di non farne: perche chi nò da benefizii è piggior di chi non gli rende. Io dirò liberamente, come io l'intendo: Chi non è grato de' benefizii ri-

ceuti,commette grandissimo errore,ma non minore lo commette,chi non gli da uolentieri.

CAP. II.

CHI vuol gittar piaceri al uolgo,deue
Perderne molti per locarne un bene.

Nel primo uerso di questi due, si deue riprendere l'una cosa, & l'altra,percioche ne i benefizii si deono uersare nel uolgo; & niuna cosa, & meno i benefizii, che alcuna altra s'hanno à gittare,cioè à dare senza scelta,& discrezione. Conciosia,che se da i benefizii si toglie uia il giudizio, eglino non sono piu benefizii,& si possono chiamare per ogn'altro nome. Il secōdo uerso è merauiglioso,confortandone à compensare i danni di molti benefizii perduti cō un solo,che se ne sia allogato bene. Ma considera vn poco,se fusse piu uera sentēza,& piu dice uole alla grādezza del benificāte,cōfortarlo à far de'benefizii, ancora,che nō deuesse allogarne mai nessun bene;perche quelle parole **DEVE PERDERNE MOLTI**, sono false: concio sia cosa,che nessuno se ne perda, perche chi dice d'hauer perduto alcun benefizio,mostra,che egli l'haueua messo à conto, & fatto pensiero di rihaerlo. Il modo di dare i benefizii è vn solo,perche si danno solamente,se poi ten'è renduto mercede alcuna,questo si chiama guadagno: se nō,non si chiama danno,perche i benefizii si danno per darē, non per riceuerne il cambio. Nessuno scriue al giornale i benefizii,che egli da, ne (come fanno i riscotitori auari) gli richiede subito venuto il tempo,& se ne richiama. Vn'huomo ueramente liberale non pensa mai à i benefizii,che egli ha fatti,ne mai se ne ricorda, se non quando gli sono renduti: altramente nō sono benefizii, ma crediti: Non si puo immaginare la piu brutta sorte d'usura, che mettere i benefizii à uscita. O bene ò male, che ti sia auuenuto de i benefizii fatti,perseuera di farne de gl'altri,per che staranno cō miglior condizione appresso gl'ingrati, iquali o la uergogna, o l'occasione, o la paura potrebbe far grati quando,che sia. Non restare di darne: Fa il debito tuo: Esercita l'ufizio dell'huomo da bene: Aiuta questo colla robba: quello colla fede: vno col fauore: un'altro col consiglio, & chi con i buoni ricordi,& saluteuoli ammaestramenti.

INFINO ALLE Bestie conoscono i benefizii, ne si truoua
alcuno Animale tanto saluatico, che chi ne tiene la cura, nò
lo dimettichi, & si faccia da lui amare. Quegli, che gouerna-
no i Leoni, gli maneggiano sicuramente, infino à metter loro
le mani in bocca. Gli Elefanti, che sono così fieri, diuentano
come schiaui à chi dà loro da mangiare, di maniera uince an-
cora gli animali priuati di ragione, & che non fanno, che sia
benefizio, il continouare di beneficargli. Se alcuno è ingrato
del primo benefizio, egli non sarà ingrato del secondo, se si sia
sdimenticato d'amenduni, il terzo gli tornerà nella memoria
ancora gli altri due. Colui ha perduto il benefizio, che si pen-
sa tostamente d'hauerlo perduto: ma chi sollecita di farne de
gl'altri, & seguita cōtinouamente d'aggiugnere piacere à pia-
cere, trae quasi à uiua forza ancora de' petti duri, & non ricor-
deuoli la gratitudine. Quàdo tu harai fatto ad alcuno molti,
& molti benefizii, egli non osarà d'alzare gl'occhi contra tan-
ti: ingegnati, che egli (dòuunque si uolgerà per non ricordar-
si di quello) di che si ricorda pur troppo, ti uegga quiui.
Racchiudigli i passi, & attornialo con i benefizii tuoi. De' qua-
li io dirò quale sia la forza, & quale la proprietà, se tu mi conce-
derai, che io salti prima, & trapassi quelle cose, che nò fanno à
proposito. Io dirò hora perche le Grazie siano tre: perche sia-
no sorelle: perche si dipingano colle mani intrecciate à guisa
di chi balla: perche ridenti: perche giouani: perche uergini:
perche colla uesta sciolta, & tanto sciolta, & tanto luci-
da, che traspare. Vogliono Alcuni, che elle siano tre, per di-
mostrare, che una sia quella, che dia il benefizio; l'altra,
che lo riceua: la terza, che renda. Altri lo dicono, che sono
tre, per dare ad intendere le tre maniere de' benefizii; di que-
gli, che gli danno: di quegli che gli rendono: di quegli che gli
danno, & rendono insieme. Ma di queste due sentenze giudi-
ca uera qual si sia l'una di loro, che frutto ne trarremo noi?
che ci giouerà l'hauerlo saputo? Che vuole significare il pig-
liarsi tutte & tre per mano, & ritornare in se medesime, come
fa chi danza? Dirolloti: per dimostrare, che l'ordine de' beni-
fizii, il quale passa d'una mano in vn'altra, ritorna ultimamente
à colui, che lo dà. & che come egli è bellissimo, mātēdosi tut-
to insieme, & seruando le sue uolte, così perde tutta la bellez-
za, se mai s'interrompe in luogo nessuno. Si dipingono riden-

ti,perche la cera di coloro,che benificano,è lieta, come foglio no essere,& quegli che danno,& quegli,che riceuono i benifizii: Giouani:perche la memoria de'benifizii non debbe inuechiar mai. Vergini;perche sono incorrotte, & sincere, & inuiolabili appresso ciascuno tutte quelle cose,nelle quali nõ deue essere ne legamento alcuno, ne strettezza; & per questa cagione si dipingono scinte. Hãno le ueste trasparenti,perche i benifizii s'hanno à uedere. Queste sono le cose, che dicono i Greci delle Grazie. Ora pòghiamo, che si truoui alcuno, il quale sia tanto affezionato, anzi schiauo de i Greci, che egli dica queste fauole essere necessarie, niuno si ritrouarrà già, il quale giudichi, che anco quei nomi, che pose loro Hesiodo, seruanno a cosa alcuna, hauendo chiamata la maggiore Egle: la mezzana Eufrosina: la terza Talia, iquali nomi ciascuno ua interpretando, & torcendo à suo modo, sforzandosi d'accómodargli à qualche cagione; ne s'accorgono, che Hesiodo chiamò queste sue fanciulle, come ben gli uenne. Onde Homero mutò il nome à vna di loro, & la chiamò Pasitea, & le diede marito, accioche tu nõ pèfassi, che elle fossero Vergini Vestali, cioè Monache. Vn'altro Poeta dirà, che elle sono molto ben cinte, & le farà uscir fuori con panni fitti, & non trasparenti. Erami sdimenticato di Mercurio, ilquale si pone insieme con esso loro; non perche faccia mestiero d'eloquenza, o nel chiedere i benifizii, o nel ringraziare chi gli fa (come per auuentura direbbono i Greci) ma perche al Dipintore parue così. Crisippo ancora, ilquale (secondo, che dicono essi è tanto sottile, tanto acuto, tanto profondo, tanto intento alle cose, che egli non si cura delle parole, se non quanto gli basta ad essere inteso, empie tutto il suo libro di cotali sciocchezze, tanto, che egli del modo; come si debbano dare i benifizii, come si debbiano riceuere, come si debbano rendere, non dice quasi cosa nessuna, & non è di dire, che egli innesti, & accomodi cotali nouelle alla materia, anzi accommoda, & innesta la materia a cotali nouelle. Percioche (oltra quelle cose, che ne scriue Hecateo) egli dice, che le Grazie sono tre, che sono figliuole di Gioue, & di Eurinome, che'hanno manco tempo, che l'Hore, lequali stãno à l'uscio, & sono le tre Portinare del Cielo, ma sono alquanto piu belle di uiso, & perciò si danno a Venere per compagne. Giudica ancora, che il nome di lor Madre non sia senza misterio, dicendo, che ella si chiama Eurinome (che in greco suona, larga pasciona) à dinotare, che à chi uo-

le dar benefizii, bisogna essere ricco, & hauere di molti poderi, come se propriamente il nome si mettesse prima alle figliuole, che alla Madre, o come i Poeti non iscambiassero i nomi, i quali non altramente, che i Nomenclatori, cioè quegli, che anticamente in Roma, quando si creauano i Magistrati, rammentauano i nomi de i Cittadini à chi non gli sapeua, si seruono in luogo della memoria, dell'audacia, fingendo vn nome di fantasia, quando non fanno, o non si ricordano del proprio, non curano di dire il uero, ma o sforzati dalla necessità, o allettati dalla grazia, chiamano ciascuno in quel modo, che meglio quadri al uerso, o lo renda piu leggiadro: Ne è questo uizio, o si debbe bialimare ne Poeti, conciosia, che quello, che vn Poeta chiama con nome finto, l'altro lo chiama per proprio, & affine, che tu conoschi, che quello che io dico, sta così, pon mente à questo nome Talia, la quale (doue eglino ne fauellano piu graueamente) è appresso Hesiodo una delle tre Grazie, & appresso Homero una delle noue Muse.

CAPITOLO IIII.

MA PER NON commettere io quello stesso errore, che riprendo in altrui, lascerò, da una delle parti tutte quelle cose, le quali sono tanto fuori di proposito, che elleno non hanno à fare cosa del Mondo colla materia, di che si tratta. Ora tu difendimi, se alcuno uolesse rinfacciarmi, che io habbia osato di far tornare al segno, & ridurre Crisippo à i debiti termini, huomo grande veramente, ma Greco non dimeno, la cui acutezza è tanto sottile, che ella si rintuzza, & si ripiega molte uolte in se stessa, & anco quando pare, che faccia qualche cosa, ella pugne bene vn poco, ma non fora. Ma facciamo à dire il uero, che sottigliezza è però questa? Egli si deue trattare de i benefizii, & dare ordine, & regola à quella uirtù, laquale lega insieme, & congiugne piu che nessuna altra, il consorzio humano: Deuesi por legge alla uita nostra, affine, che niuno (paren dogli vna bella cosa l'essere tenuto liberale) si getti à donare troppo straboccheuolmente, & senza considerazione alcuna; o si ueramente, che egli (per non cadere in questo errore) uolendo temperarla, non ristringa troppo la liberalità, laquale, come non deue essere mächeuole, così nõ deue essere superchia. Deuesi insegnare à glihuomini, che accettino uolentieri le cor

tesie, & piu uolentieri ne facciano, rendendo lo scambio à chi gli ha benificati, & mettere loro innanzi vn bellissimo combattimento, cioè che si sforzino non solaméte pareggiare quegli, cui si sentono effettivamente ubbrigati, ma di uincerli ancora, se non possono con altro, almeno colla buona uolontà, percioche chi deue ristorare alcuno, non puo mai raggiungerlo, se non gli entra innanzi : à questi bisogna mostrare, che nõ rimpruouerino i benefizii fatti: à quegli, che gli rendano maggiori, che non gl'hanno riceuuti. Et Crisippo, per confortarci, & innanimirci à questa honestissima contesa di vincere chi n'ha benificato, col fargli bene, dice, che essédo le Grazie figliuole di Gioue, non deuemo pensare di far piccolo peccato, & offendere poco gli Dii, se faremo torto à così belle fanciulle : Insegnami qualcosa in buona hora, mediáte la quale io diuenga, o piu liberale al dare, o piu grato al rendere : mediante la quale gl'animi coli di quegli, c'hanno donato, come di quegli, c'hanno riceuto, gareggiano insieme di soprafare l'uno l'altro in così lodeuole, & honorato contrasto. Insegnami che quegli, iquali hanno fatto i seruigii, se gli sdimenticino tutti tutti subitamente, & quegli iquali gli hanno riceuuti, si ricordino mai sempre di tutti quanti, & lascia coteste sciocchezze à i poeti, il proponiméto de' quali è tessere alcuna piaceuole nouella, & dilettae l'orecchie colla dolcezza de' uersi loro. Ma quegli, che vogliono sanare gl'animi, & ritener la fede nel módo, & fare, che glihuomini siano conoscenti, & cortesi de' benefizii riceuuti, fauellino da douero : dicano da buon senno: adoperino tutte le forze loro, se gia tu non pensi, che fauellando da burla, & per ischerzo, & con argomenti fauolosi, & da dirsi à ueglia dalle Dóne uecchie, si possa proibire quello, che non si uietando, farebbe la rouina di tutto il módo, & questo è, che niuno fusse piu ubbrigato à persona de' benefizii riceuuti.

CAPITOLO V.

MA SI COME io lasciarò in dietro le cose superchie, così è necessario, che io dichiari, che la prima cosa, la quale noi deuemo apparare, è di sapere, che sia quello, di che noi restiamo debitori à chi n'ha benificato, percioche chi dice di rimanere debitore di quei danari, che egli ha riceuto : chi di quel magistrato, che egli ha conseguito : chi di quello ufizio, che egli

egli ha ottenuto, & così degli altri medesimamente. Ma deueuamo sapere, che cotali cose non sono esse i benifizii, ma sono solamente segni di benifizii. Il benifizio non si puo toccare con mano, ma si porta nell'animo. Egli è gran differenza tra la materia del benifizio, & esso benifizio. Onde non l'oro: nò l'argento: non nessuna di quelle cose, che si riceuono dal profissimo, è il benifizio, ma solo la uolontà di colui che dona. Ma i Volgari tengono conto solamente di quello, che si vede, di quello che si dà, di quello che si possiede, & per contrario dispregiano quello, che è ueramente caro, & che si deue apprezzare. Le cose, che noi possedemo: che noi uedemo: doue noi tenemo appiccato tutto l'animo nostro, sono tutte cadeuoli, possono esserci tolte, o dalla uolubilità della Fortuna, o dalla forza de gl'huomini: ma il benifizio dura sempre, anchora che sia perduto quello, che si donò. Percioche il benifizio è una opera egregia, cui nulla forza puo frastornare, ne rendere uana. Io (esempio grazia) harò riscattato vn mio amico da Corsalli, & egli sarà poi stato preso, & messo in pregione da vn'altro, non per questo m'ha colui tolto il benifizio, che io feci, ma solo l'uso d'esso. Io harò rihauuto uno, che affogaua, o scampatolo dal fuoco, & egli poi di sua malattia, o per qualche altra disgrazia si sarà morto, dico che non per questo ho io perduto il mio benifizio, perche ancora senza lui rimane in pie quel piacere, & seruigio, che io gli feci. Et così tutte quelle che s'usurpano falsamente il nome di benifizio, non sono benifizii, ma sono segni, & quasi ministri, per gli quali si dimostra il buono animo del donatore. Questo medesimo, che altroue paia la cosa, altroue sia ueramente, non auuiene solo ne i benifizii, ma ancora in molte altre cose. I Capitani de gli esserciti donano molte uolte a quei soldati, che si sono portati bene, & fatto qualche opera egregia, una ghirlanda hora di quercia, & tal uolta di gramigna. che ha in se una ghirlanda considerata come ghirlanda, che si debba tanto stimare? Che una collana? Che hoggi di vna croce nel petto, o altre cose cotali? Niuna di queste è honore, ma ben segno d'honore: così non è il benifizio quello, che puo uederli, ma bene vn uestigio, & vn segno del benifizio.

CAP. VI.

CHE COSA è dunque (potresti tu dire) il benifizio? Il benifizio non è altro, che una cortese, & amoreuole azzione, laquale da, & piglia piacere nel darlo, & quello che fa, fa spontaneamente & uolentieri: Onde nõ importa quello che si faccia, o quello che si dia, ma con che animo si dia, o si faccia, per cioche il benifizio non consiste in quello, che si faccia, o si dia, ma nell'animo di colui che lo da, o fa, et che tra queste cose sia differenza grande, si puo conõscere ancora da questo, che il benifizio è cosa buona, ma quello che fa, & da, non è ne buono, ne cattiuo. L'animo è quello, che accresce le cose picciole, & illustra le scure: & per lo contrario scema le grandi, & rende uili le pregiate, le cose, che si disiderano non sono di lor natura ne buone, ne cattiuue, ma il tutto sta doue l'animo l'addirizzi, il quale solo da la forma alle cose, cioè le fa, o buone, o cattiuue, secondo, che le indirizza, o al bene, o al male: Non è dunque esso benifizio quella cosa, che s'annouera, & che si dona: Come anco ne i sacrifici; l'honore, che si fa à gli Dii, non consiste ne i buoi grassi, & risplendenti per molto oro, ma nella retta, & buona mente di colui, che gli fa. Onde i buoni ancora, che sacrificino farro, & ne uasi di terra, sono piu & religiosi, & i rei dall'altro lato, ancora che imbrattino gl'altari di molto sangue, si rimangono empii, & scelerati, come s'erano.

CAP. VII.

SE I BENIFIZII consistessero nelle cose che si danno, & non nella uolontà di chi le dona, eglino farebbono tanto maggiori, quanto fussero piu grandi le cose, che si donassero. Ora qsto non è uero, per cioche molte uolte restiamo piu ubrigati à uno, che ci diede piccole cose, ma liberalmente, che haueua facultà da pouero, ma animo di Re: che ci donò poco, ma uolentieri: che si sdimenticò della sua propria pouertà, ricordandosi della nostra: che non hebbe solamente uoglia di farci bene, ma disidéro, che non gli parca farci piacere benificandoci, ma riceuerlo; che ci donò con animo di nõ deuer mai pigliar ristoro da noi, & lo prese, come se non ci hauesse dato mai: che cercò l'occasione di benificarci, & ci benificò senza aspettare d'esserne, nõ che pregato, ma richiesto. Volgi l'ordine, quelle cose non ci sono grate (come io dissi poco fa) le

quali se bene paiono grandi, & sono nel uero ben tali, non dimeno chi ce le da, le ci da piu tosto per forza, & nō accorgédosene, che altramente, & noi hauemo piu cara una cosa, che ci sia data uolentieri, anchora che picciola, che una che ci sia data di mal talento (& come si dice volgarmente) à male in corpo: il benifizio, che c'è stato dato, è picciolo sì (diciamo noi) ma colui che lo ci diede, non poteua darloci maggiore. Et se questo altro è grande, colui che ce lo fece, stette sospeso à farlo: indugiò à darlo: pianse quandò lo donò: lo diede uillanamente: uolle prima farne la mostra: nollo fece, per far quel piacere, ma per essere tenuto magnifico, onde non merita il nome di liberale, ma di borioso.

CAP. VIII.

OFFERENDO à Socrate molti de suoi discepoli molte cose, ciascuno secondo le sue facultà: Eschino che era vno de suoi uditori, ma pouero, lo non trouo (gli disse) cosa alcuna, che io possa darti degna di te, & à qsto solo m'auueggio ho ra, che io son pouero, & però ti dono tutto quel poco, che io ho, cioè me stesso. Il qual dono (ti prego) qualũche si sia, che tu lo ripigli in buona parte, & pensi che gli altri ancora, che ti donino allai, si riserbano non dimeno per loro piu di quello, che dāno à te. A cui Socrate, parti (disse) che tu m'habbi donato poco? se gia tu non istimi poco te medesimo, & però io m'ingegnerò di renderti à te stesso migliore, che io non, t'hebbi. Vinse Eschino con questo presente l'animo d'Alcibiade, il quale era nō meno cortese, che ricco, & auanzò la liberalità di tutti quegli altri giouani, ancora che ricchissimi.

CAP. VIIII.

TV VEDI, come l'animo si ritrouar modo di potere essere liberale, ancora in estrema pouertà: à me pare che egli disse: tu non hai fatto nulla, o Fortuna à farmi pouero, perche saperò ben'io trouare vn dono, che sia degno di cotale huomo, & poi che non posso donare del tuo, donarò del mio. Ne debbi pensare, che egli si stimasse vile, poscia, che donò se stesso p pregio di se medesimo. Questo ingegnoso giouane seppe trouare modo di ubbrigarfi Socrate, donandosi à lui, & da questo si puo conoscere, che non si deue guardare quanto siano

grandi i doni che si danno, ma da chi si danno, & come si danno. Vno che sia astuto, da vdienna ageuolmente à queglii, che desiderano cose fuori di misura, & benche non habbia animo d'aiutargli in cosa nessuna, non di meno pasce di parole le loro speranze quantunque ingorde. Ma (secondo me) è ancora piggior colui, ilquale con uillane parole, & con cera brusca, ua superbamente, & in vn certo modo da farsi mal uolere, facendo la mostra delle ricchezze sue: percioche molti honora no bene di fuori, ma dentro biasimano vno, che sia ricco, non per sue uirtu, ma per sua fortuna, & hanno in odio coloro, che fanno quelle stesse cose, le quali per uentura farebbero anch'essi se potessero. Truouansi di queglii, che hanno non solamente straziate, & vituperate (& cio non tanto di nascoso, quanto palesemente) altrui mogli, ma eziandio concedute le loro. E tenuto hoggi uillano, & non galante huomo, anzi scostumato, & di mala natura, & odiato (quanto si possa il piu) dalle Donne, se alcuno nò vuole, che la sua moglie uada à mostra per tutto, & presso che non dissi, faccia copia di se à chiun che la guarda. Chi non è publicamente innamorato di qualche cortegiana, o non fa all'amore con alcuna maritata è chiamato dalle Donne huomo uile, & che attenda ad amori bassi, & sporchi, & (per isprimere à punto le propie parole di Seneca) fantasio. Et di qui nasce, che l'adulterio è riputato una bellissima sorte di sponsalizio, di qui nasce, che gl'huomini non pigliano moglie, & le Donne stanno uolentieri uedoue. niuno toglie Donna, che non l'abbia menata prima, fanno à gara di fondere, & scialacquare le loro facultà prodigalissimamente, & rubano poi auarissimamente l'altrui. Viuono senza pensare à nulla, o tener conto di cosa nessuna; scherniscono la pouertà d'altri, temeno della loro, non pensando, che sia altro male, che l'essere pouero, & di questo solo hanno paura; fanno tutte l'ingiurie, & uillanie che possono: molestano sempre i poveri, & gli tengono sotto colla forza, & colla paura. il uendere la giustitia, & dare la ragione à chi piu ne da, omai non è marauiglia, perche le leggi humane concedono, che le cose, che si comprano, si possano uendere.

MA l'empito del dire (dandomene occasione la materia) mi trasporta troppo lontano; per lo che sarà bene di fornire, innanzi, che si dia la colpa di tutti questi uizii al seculo (come s'usa di fare) sempre fu costume in tutte le età d'accusare i tempi. Gli antichi nostri si dolsero: noi ci dolemo: i posteri nostri si dorranno, che il mondo è guasto: che i uizii regnano: che le cose mortali uanno sempre di male in peggio, & sdruciolano in tutte le sceleratezze di mano in mano. Laqual cosa non è uero, percioche il mondo fu sempre à vn modo, & sempre sarà. Mutansi bene le cose mondane, & uanno, & uengono come fanno l'onde del Mare, lequali quando uiene flusso, crescono, & trapassano i liti, quando uiene il reflusso scemano, & non u'arriuano, onde è, che uariandosi i tempi, si uariano i uizii: in vn tempo regna sfrenatamente la lussuria, & s'attende piu che ad altro à commettere adulterii: in vn'altro la pazzia di far gran pasti, & metterli ogni cosa giu per la gola, del che non puo essere vizio piu brutto: qualche uolta sono in pregio grandissimo le gale, & l'attillature, & si bada solo à ornare la bellezza del corpo, manifesto argomento della bruttezza dell'animo. Qualche uolta gli huomini per la troppa libertà male da loro usata, diuengono audaci, & insolenti oltre modo, un'altra uolta si faranno & priuatamente, & pubblicamente infinite crudeltà, & ritornarassi alle guerre cittadine, onde non rimanga cosa veruna o sacra o profana, che non sia uiolata: verrà un di, che gli ubbriachi faranno in somma riputazione, & l'hauer tracannato di molto uino, sarà uirtù grandissima. I uizii non istanno sempre fermi in vn luogo solo, ma si uanno mutando, & guerreggiando tra loro come nemici, & mal d'accordo, scacciano l'uno l'altro. Ma quãto à gl'huomini, deuemo sempre dire il medesimo, cio è che siamo cattiu: fummo cattiu: & faremo (il che aggiugnerò mal uolentieri) cattiu. sempre saranno scherani, & ammazzatori d'huomini: sempre Tiranni: sempre ladri: sempre adulteri: sempre assassini, & rubatori di strada: sempre spogliatori d'altari: sempre traditori: l'esser ingrato è minor uizio di ciascuno di questi, se non che questi nascono tutti dalla ingratitudine, senza laquale è quasi impossibile, che alcuna sceleratezza si mantenesse. Guardati tu dall'essere ingrato à gli altri, come da vn peccato grauissimo, & se altri è ingrato à te, perdonalo, come

leggerissimo,perche il peggio,che tene possa auuenire, è che tu perda il benefizio,ma niuno ti torrà mai, che tu non l'habbi dato,il che è la miglior parte,& quella,che piu si debba stimare. Ora come noi ci deuemo ingegnare di far piacere à quelle persone,che l'habbiano à riconolcere, & esserne grate, cosi faremo ancora, & donaremo alcuna cosa ad alcuni, non solamente se pensaremo,che habbiano à essere, ma se saperremo ancora,che siano stati ingrati. Essempigrazia se io potrò liberare da un qualche gran pericolo, & rendere i figliuoli à chi che sia,io non dubitarò punto di farlo,ancora,che nò isperi di cauarne commodò alcuno. Io per me, per unò huomo da bene,& che il vaglia,mi metterò à ogni rischio,& lo difenderò col sangue mio propio: Per uno altro,che non sia tale, se io potrò trarlo delle mani degli assassini col leuare il romore,egli non mi parrà fatica di gridare per iscamparlo.

CAP. XI.

SEVITA hora,che diciamo quali benefizii s'hanno à dare,& in che modo si debbano dare. Primieramente deuemo dare le cose necessarie: secondariamente l'utili: nel terzo luogo le diletteuoli,& massimamente quelle,che sono per durare:deuemo cominciare dalle cose necessarie,perche altramente tocca il cuore, & si fa sentire à l'animo vna cosa, che dia la uita,che vna, che la faccia ò piu bella, ò piu abbondeuole. Quelle,che non conseruano la uita,& senza lequali si puo fare ageuolmente,ciascuno le stima à suo modo,& puo dire, io nò mi curo di tue cose. Egli mi basta quello,che ho, & tal uolta torna bene non tanto di non rendere il benefizio, quanto di gittarlo uia. Delle cose necessarie alcune tengono il primo luogo,& sono quelle,senza le quali non potemo uiuere. Alcune il secondo,& sono quelle,senza le quali non deuemo uiuere. Alcune il terzo,& sono quelle, senza le quali non uolemo uiuere. Le prime di queste tali sono l'essere tolto dalle mani de' nemici,liberato dall'ira de' Tiranni: scampato dall'essere fatto rubello,& altri pericoli somiglianti, che soprastanno moltissimi, & sempre alla uita humana, & qual s'è l'una di queste quanto la dimostrarremo essere stata piu pericolosa,& spauenteuole,tanto cene farà saputo il grado maggiore; per cioche cominciano à pensare seco stessi da quali pericoli sono stati liberati,& la paura hauuta,fa lor parere il benefizio mag

giore. Ma non pertanto indugiaremo noi à scampare alcuno il piu tardi, che potemo, accioche la paura gli faccia sapere il benifizio migliore. Seguitano immediate quelle cose, senza le quali si puo ben uiuere, ma in guisa però, che sarebbe meglio il morire: come sono la libertà: l'honestà: l'hauer buono intelletto, & altre cose somiglianti. Di poi uengono quelle cose, lequali noi hauemo care o per amicitia, o per sangue, o per lunga consuetudine, come sono gli amici: i figliuoli: le mogli, & altre cose, à cui s'è tanto dato l'animo, & in guisa se le è fatte famigliari, che eleggerebbe piu tosto di morire, che di perderle. Dopo queste seguitano le cose vtili, la materia delle quali è non meno uaria, che larga: tra queste si metteranno i danari non superflui, ma tanti, che bastino à uiuere honestamente. Tra queste si metteranno ancora gli honori, & i progressi o uero acquisti di coloro che sagl'ono di mano in mano à cose piu alte, percioche niuna cosa è piu utile, che diuentare utile à se medesimo. Hora ne uengono quelle cose, lequali non sono necessarie al uiuere, come le prime, ne utili, come le seconde, ma sono (come dicemmo) à maggiore abbondanza, & ne fanno molli, & delicati, in queste habremo auuertenza di darle à i tempi, accioche se non per altro, almeno siano grate per lo essere state donate a' punto, quando uen'era il bisogno, o la uoglia maggiore. Vedremo di non donare cose plebee, & dozzinali, ma tali, che o pochi l'habbiano hauute per l'addietro, ò l'habbiano alhora, quãdo le doniamo noi, di maniera, che se nõ sono preziose per se medesime, diuentino preziose, o per lo tempo quãdo si danno, o per lo luogo, doue si danno. Consideraremo molto bene, che cosa sia per essere piu cara, o di maggior piacere à colui, che uolemo presentare, & quella gli donaremo. Ingegnaremo ancora di donar cose, c'habbiano a essere uedute spetso da cui le doniamo affine, che egli tante uolte si ricordi di noi, quante delle cose da noi donategli. Guarderemoci molto bene di nõ mandare a' donare cose superflue o impertinenti, come sarebbe mandare a' vna Donna, o à un vecchio spiedi da Porci saluaticchi, o à vn contadino libri da studiare; & a vno, che studi, & dia opera alle lettere, reti. Et per lo contrario hauremo gli occhi, che (mentre uolemo far presenti a proposito, & che piacciono) non mandiamo ad alcuno alcuna cosa, che possa rinfacciarli qualche suo rizio, & mancamento, come sarebbe mandare del uino, a uno, che si diletta del bere, & si quoca spesso, o

avno, che sia bacaticcio, & habbia male ogni terzo di, cose medicinali, perche quel presente, douc si puo riconoscere alcuno mancamento di colui, che lo piglia, comincia a non essere piu presente, ma uillania.

CAP. XII.

SE l'arbitrio del dare è in noi, deuemo ingegnarci di donare cose dureuoli, accioche il presente sia piu eterno, che sia possibile, cōciosia cosa, che pochi huomini si ritruouino, iquali siano così grati, che pensino a quello, che è stato donato loro, se bene nol ueggiono: Et quegli ancora, che sono ingrati, veggendo esso dono, se ne ricordano, quando egli è loro dināzi a gl'occhi, & non lascia, che si sdimentichino di lui, ma rammenta loro continuamente, & quasi rinfaccia il donatore, & tanto piu deuemo donare cose stabili, quanto simili cose (non deuendo noi ricordare mai a' persona i benefizii fattigli) sono piu atte a suegliare, & tener ferma la memoria, che fugge, anzi piu tosto sparisce sempre. Io quanto a me, donarò piu uolētieri ariento lauorato, che battuto: piu uolētieri statue, che uestimenta, ò altre cose, che si logorino prestamente, perche pochi sono quegli, iquali (consumate, che elle sono) tene sapiano piu grado: ma sono bene assai quegli, iquali tanto tengono memoria delle cose donate loro, quanto sene seruono, & dura l'uso d'esse, & nō piu. La onde non uorrei (se fusse possibile) che i presenti, che io fo, si logorassero mai, ma restassero sempre in pie, stessero sempre addosso all'amico, & sempre uiuessero insieme con esso lui. Io non penso, che alcuno sia tanto folle, che faccia mestiero d'auuertirlo, che non mandi a donare a uno i Gladiatori, & le fiere, fatta la festa, o (come diremmo noi hoggi) gli strioni, & la musica, recitata, che fusse la cōmedia, & similmente, che non doni a mezzo dicembre quelle ueste, che sono buone di state; & quelle, che s'adoperano il uerno, a mezzo giugno. Chi nō māca del senso comune, offerui nel dare, il tēpo, il luogo, & la qualità delle persone, cōciosia, che alcune cose sono grate in vn pūto: in un luogo, & a una persona, che fuori di quello, nō solo nō farebbono grate, ma spiacerbbono. Quāto è piu accetto a uno, se gli diamo alcuna cosa di quelle, che gli mācano, che se gli diamo molte di quelle, che gli auanzano? Quanto se' gli diamo alcuna cosa di quelle, che ha cercato grā tempo, & non l'ha trouata, che se di quelle, che si truouano

fi truouano per tutto? I presenti non deono essere tanto di gran ualuta, quanto radi, & questi si fanno far luogo, ancora nelle case de' Ricchi. Non altramente, che le frutte, quantunque ordinarie, & tali, che dopo pochi di arrecherebbero ancora fastidio, dilettono nõ di meno, & paiono buone, se sono primaticce, & vengono innanzi all'altre. Così medesimamente tutte quelle cose faranno horreuoli à donarsi, & giugneranno care à gl'huomini, le quali o nessun'altro, che noi harà loro donate mai, ò noi non haremo mai donate ad altri, che à loro.

CAP. XIII.

IN QUEL tempo, che Alessandro Magno, hauendo soggiogato l'oriente, si daua à credere d'essere piu che huomo, & uoleua essere tenuto Dio: i Corintii gli mandarono ambasciadori à rallegrarsi con esso lui delle sue uittorie, & lo fecero cittadino della loro città, del che essendosi riso Alessandro, noi (disse vno de gli Ambasciadori) non facemmo mai cittadin nostro alcuno altro, se non Hercole, & te. Alhora Alessandro accettò uolentieri l'honore offertogli, & riceuendo humanamente, & honoratamente gl'Ambasciadori, pensò fra se stesso non chi fossero coloro, che gli dessero quello honore, ma chi era stato colui, à cui essi l'haueuano dato: & come huomo pieno di uento, & tutto dato alla gloria, della quale egli nõ sapeua quale si fusse ne la natura ne la misura, seguitando le pedate d'Hercole, & di Bacco, anzi uolendo passare piu oltre, cõsiderò chi fusse stato il cõpagno suo, parèndogli gia per lo essere stato agguagliato à Hercole, d'essere Dio, come s'era vanissimamente immaginato, per cioche che haueua questo furioso giouane, che si potesse agguagliare ad Hercole? Alessandro era tenuto ualoroso perche le sue furie, & temerità gli riusciano felicemente. Hercole non tollè mai per se nessuna di quelle cose, che egli uinse; andò per tutto il Mondo, non con animo di farlo suo, ma per liberarlo. Et che haueua à tor per se colui, il quale era mortal nemico de' maluagi: grandissimo uendicatore de' buoni: uniuersale pacificatore non meno del Mare, che della terra? ma Alessandro da fanciullo fu ladro publico: distruttore di tutte le genti: ultima rouina cõsì de gli amici, come de' nimici: pensaua, che il sommo bene, & la maggior felicità, che si trouasse, fusse l'esser temuto da tutto il mondo, s' dimenticò, che ancora gli animali non solamente quegli, che sono se

D

rocissimi, ma eziandio quegli, che non uagliano nulla, sono temuti per lo ueleno, che portano seco.

C A P. XIII.

RITORNIAMO hora al proponimento nostro: i benefizii, che si danno à ogn'uno, nõ sono grati à persona: niuno giudica d'essere ubbrigato à quegli, che tengono hosteria, per essere stato riceuuto, & albergato da loro. niuno fa grado d'essere stato inuitato à vn conuito publico, doue poteua andare chiunque uoleua, conciosia, che in simili casi si puo dire, che piacere m'ha egli fatto? non ha egli fatto il medesimo al tale, che à pena lo conosceua? non al tale, che gli era nemico, & huomo pieno di tutte le brutture, & sceleratezze? fecelo egli per far quello honore à me? nõ, ma per far quel piacere à se, & cavarli quella sua voglia. Quello, che tu uuoi, che piaccia, & sia accetto, fallo di rado. chi è quegli, che soffri, che la colpa sia data à lui? Ne sia chi pensi, che io voglia con queste parole, ritirare indietro la liberalità, & metterle piu stretto morso. scorra pure quanto ella uuele, ma uada, non s'aggiri. E' si puo ben donare in modo, che ciascuno ancor, che habbia hauuto quel medesimo, che molti, non giudichi però d'essere stato messo in dozzina con gli altri. Fa di mostrare à ciascuno qualche segno particolare, per lo quale gli paia, che tu l'habbi cauato del numero de gli altri. fa, che ciascuno habbia a dire; egli è ben uero, che io ho hauuto il medesimo, che il tale, ma a' me è stato proferto: io ho hauuto quello, che il tale, ma in poco tempo, doue egli l'haueua meritato mille anni fa. Sono molti, iquali riceuono le medesime cose, ma non colle medesime parole, nõ colla medesima gratia, & piaceuolezza del Donatore. Colui l'hebbe, hauendo pregato d'hauerlo, io essendo stato pregato d'accettarlo. Colui l'hebbe, perche haueua il modo da poter rendere il cambio ageuolmẽte: perche da lui essendo vecchio, & non hauendo figliuoli si poteua sperare grandissima heredità; à me uenne a' dar piu, benchè mi desse il medesimo, perche mel diede senza speranza, che io potessi remunerarlo mai. In sòma come si dona una meretrice a' molti, ma mostra à ciascuno qualche segno particolare di uoler meglio a' lui, che a' gli altri: così chi uuele, che i suoi benefizii siano amabili, troua modo, che molti gli restino ubbrigati, & non di meno a' ciascuno di loro paia d'hauer qual cosa piu di tutti gli altri. Io

non uorrei impedire, & ritirare i benefizii, perche quanto faranno piu spessi, & piu grandi, tãto n'arrecaranno la lode maggiore; ma uorrei bene, che si dessero con giudizio: perche le cose date à caso, & inconsideratamente, non possono piacere à persona: onde se alcuno pensa, che noi in insegnando queste cose, cerchiamo di ritirare à dietro, & far piu corti i cõfini della liberalità, & lasciarle minore spazio, & men largo campo da scorrere, costui per mia fe piglia appunto à rouescio gli ammaestramenti nostri; percioche qual virtù hauemo noi in maggiore ueneratione? à quale cerchiamo noi d'aggiugnere stimoli piu acuti? Et à chi s'appartiene maggiormente di confortare ciascuno à essere liberale, che à noi? iquali non cerchiamo altro in tutta questa opera nostra se non d'ordinare, & aprire una ragione, della quale tutti gli huomini siano compagni.

CAP. XV.

CHE vuoi tu dunque inferire? che non essendo honesta cosa nessuna, ancor che habbia origine da buon volere, se nõ quella, che è regolata, & misurata dalla ragione, nõ uoglio, che la liberalità si getti uia. Alhora ci dilettauo i benefizii, & n'alziamo le mani al Cielo, quando chi gli dà, gli dà con discorso, & à chi gli merita, non da ogn'uno, che gli dà, accettiamo uolentieri, ne d'ogni cosa, che c'è data, sapemo grado. chiami tu benefizii quegli, quando chi gli ha riceuuti, si vergogna di cõfessare chi gl'è ha dati? Oh quanto ci sono piu grati, & quanto entrano piu adentro nelle uiscere dell'animo, per non mai douerne uscire, quegli, ne quali è maggior piacere à pensare chi gli diede, che quello, che fu dato. Vsaua dire Crispo Passieno, che di certi harebbe piu tosto uoluto il giudizio, che il benefizio, & di certi altri piu tosto il benefizio, che il giudizio, & soggiugneua gli essempli. Io uoglio piu tosto (diceua egli) da Augusto, che egli mi giudichi degno d'essere beneficato, che mi benefichi, & da Claudio per lo contrario uoglio piu tosto, che egli mi benefichi, che mi giudichi degno d'essere beneficato, ma io per me son d'oppennione, che non si debba ricercare benefizio nessuno da persona alcuna, lo cui giudizio tu tenghi uile. Dunque dirai tu, non s'hauuea à pigliare da Claudio quello, che ti donaua? haueuasi, ma in quel medesimo modo, che si piglia dalla Fortuna, laquale sapemo, che si puo mutare subito, & di buona diuenire rea. che bisogna dunque, che noi vo-

gliamo diuidere quelle cose, le quali sono mescolate insieme di maniera, che non si possono separare l'una dall'altra? Non si puo chiamare beneficio quello, il quale è stato dato senza giudizio, perche l'essere dato con giudizio è la miglior parte, che egli habbia. onde se alcuno ti donasse vna gran somma di danari, & tela donasse non per bene, ne con buono animo, ma a caso: questo non merita piu d'esser chiamato beneficio, che ventura, & tanto obbligo ne debbi hauere a chi te lo diede, quanto se hauesti trouato a sorte vna pentola di ducati; & non è dubbio, che molte sono quelle cose, le quali si debbeno ben pigliare, ma non già saperne grado.

Il fine del primo libro.

DI LVCIO ANNEO SENECA AD EBVZIO
LIBERALE, DEL MODO COME S'HABBIANO
A FARE, ET RISTORARE
I BENIFIZII.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.



EDIAMO HORA LIBERALE MIO, che auàzi di bontà tutti gialiatri, quello che ne resta ancora à vedere della prima parte, cioè in che modo s'habbiano à fare i benifizii: della qual cosa mi pare di poter mostrare una uia speditissima, & piu ageuole di niuna altra, & questa è, che noi diamo i benifizii in quel modo, che gli uorrèmo riceuere, soprattutto uolentieri, prestamente, & senza stare punto sospesi tra'l sì, e'l nò. Quei benifizii, che sono stati appiccati vn pezzo fra le dita del donatore, & quegli che altri pare, che si lasci uscir di mano mal volètieri, & gli dia non altramente, che se gli fussero tolti, non ci sono grati. Ancora che habbiamo indugiato vn poco à far gli, sforziamoci quanto potemo, di non parere, che siamo stati in forse, se uoleuamo fargli, o nò, percioche chi è stato in dubbio tra'l uolere, e'l non uolere, è quasi come se non hauesse uoluto, & non merita, che glele sia saputo grado nessuno, perche conciossia che quello, che piu ci diletta nel pigliare i benifizii, è la mente di colui, che gli da, chiunche ha mostrato collo stare fra due, d'hauergli dati mal uolentieri, non si puo dire, che gli habbia dati, ma che non gli habbia saputi tenere contra colui che glele caud di mano. Molti sono cui fa liberali non la uirtu dell'animo, ma la debolezza del capo, inchinando la testa, & dicendo di sì, senza accorgersene, o pensare à quello che fanno. Quegli benifizii giungono gratissimi, i quali sono presti: ageuoli, & quasi ci uengono in contra, & doue non è altro indugio, se non quello di chi gli piglia uergognosamète, il meglio, che si possa fare è di preuenire il desiderio di qualunque, & dare i benifizii innanzi, che ti siano dimandati: dopo questo il dargli quãdo ti sono chiesti, ma è meglio il preuenire, & dargli senza esserne ricercato, perche non potendo uno huomo da bene chieder gli senza abbassare il uiso, & diuenire rosso, chi

lieuà questo tormento col proferirgli accresce in molti doppi il suo beneficio . nõ si puo dire , che habbia riceuuto vn dono senza costo , chi l'ha riceuuto pregando , conciosia cosa , che (come giudicarono gli antichi nostri , huomini pieni di prudẽza , & di grauità) niuna cosa costa piu cara , che quella , che si cõpra colle preghiere . Se i uoti si hauessero à fare palesemente , gli huomini gli farebbono piu di rado , di maniera uolemo piu tosto tacitamente , & fra noi stessi pregare , ancora gli Dii , à cui supplicare non pure nõ è uergogna , ma honore grãdissimo .

CAP. II.

QUESTO verbo Chieggiò , ouero priego , è parola molesta , graue , & da douersi dire col capo chino , & però si debbe fare in guisa , che chi r'è amico , o chi tu cerchi di farti amico con benificarlo , non habbia à dirlo : Studi si pure quanto fa : chi fa bene à uno , che ne lo richiede , lo fa tardi , & perciò deuemo indouinare q̃llo , che ciascuno desidera , & saputo che l'hauemo , liberarlo da quella necessitã , che è tanto graue , dell'hauercene à richiedere . Sappi che quel beneficio sarà giocondo , & uiuerà nell'animo di chi lo riceue , il quale si farà innãzi , & andrà incontra altrui . Se la sorte harà fatto , che noi nõ habbiamo preuenuto di dare il beneficio innãzi , che ci sia chiesto , mozziamo le molte parole di chi ci richiede , accioche non pariamo di farlo pregati , ma tosto che ci harà detto il bisogno suo promettiamogli subito , & mostriamo col farlo incontanente , che noi erauamo huomini per farlo da noi , ancora che non ce ne hauesse fauellato . Come il cibare gl'ãmalati , quando il bisogno lo ricerca , è cosa saluteuole , & l'acqua data ne' debiti tẽpi , ha seruito molte uolte per medicina : così vn beneficio quãtunque leggiero , & dozzinale , se sarà dato prestamente , se non harà lasciato perdere le migliori hore di mano in mano , s'acquista molto , & ci è piu grato , che uno il quale sia grãde , & prezioso , ma datoci lentamente , & dopo mille diliberazioni . chi fa i beneficii spacciatamente , non è dubbio , che gli fa uolentieri , & però gli fa con lieta cera , & quale è nell'animo , tale si dimostra col viso .

CAP. III.

ALCUNI collo star cheti, o col fauellare tardamente in vn certo modo, che par che uogliono fare il graue, & il seuerro, guastano di grandissimi benefizii, promettendogli cò quel uolto, che gl'altri negano. Quanto è il migliore aggiugnere à i buoni fatti buone parole, & cò parlare humano, & benigno far piu accetti i benefizii, che tu dai . per riprenderlo , che egli s'è peritato à richiederti, potrai dolerti amicheuolmète in questo modo: Io ho stizza teco, che uolèdo tu alcunacosa da me, nò me lo habbi fatto intender prima: che habbi ufato tãta diligenza in richiedermene: che nò sii venuto liberamète da te à me, ma habbi messo mezzani con esso meco. Io per me mi rallegro, che ti sia piaciuto di prouare l'animo mio: da qui innanzi, cioche tu vorrai da me, chiedilo come cosa tua, per q̃sta uolta io sono contento di perdonarti la tua saluatichezza; & cosi faccèdo farai di maniera, che egli stimarà piu, & terrà maggior còto del buono animo tuo, che di quello (che che sia) che egli era uenuto à dimãdarti. Alhora si dimostra la uirtu del Dãte, alhora si conosce la benignità, quando quegli, che s'è partito da te, dirà fra se stesso: io ho fatto hoggi vn grã guadagno, io ho piu caro d'hauerlo trouato tale uerso me, che se io hauessi hauuto da vn altro mille uolte piu, che nò m'ha dato egli, pche io nò potrò mai tãto ristorare vn amico cosi fatto, che egli nò meriti molto piu.

CAP. II II I.

LA MAGGIOR parte de gl'huomini fanno coll'asprezza delle parole, & colla grauità delle ciglia, che i benefizii s'hãno in odio, dandogli con vn modo di fauellare, & con tanta superbia, che noi ci pentiamo d'hauergli ottenuti . Prima indugiano vn pezzo à promettergli: & poi, che gli hanno promessi, fanno storiare altrui innanzi, che gli diano. Ora niuna cosa ci pare tanto strana , quanto l'hauere à pregare per hauere quello, che noi hauemo di gia impetrato, i benefizii s'hanno à dare di contanti, & sono alcuni da i quali è piu malageuole l'hauergli, che l'impetrargli, questi s'ha à pregare , che glele ricordi, quegli che lo uoglia sollecitare, & cosi vn benefizio passando p tãte mani, si uiene à logorare, onde la minor parte del grado rimane appo colui, che lo pmette, pche chiunque aspetta d'essere pregato dopo il promettète, gli scema, & toglie del grado, & percio se tu vuoi, che de i benefizi, che tu fai, ti sia saputo gra

do, habbi cura, che trapassino interi, & senza esser tocchi à quegli, cui tu gli hai promessi, & siano dati loro senza difalcazione, o ritétione alcuna, nefsuno gl'intraprèda, & riserbi per se: nefsuno gli sopprattenga, & peni à dargli. Niuno in quello, che doni tu puo acquistare grado à se, che nollo diminuisca del tuo.

CAP. V.

NIVNA COSA è tanto amara, quanto lo stare sospeso lungo tempo coll'animo, molti hanno molto meno per male, che li tagli loro la speranza à vn tratto, che essere menati per la lunga: glihuomini per lo piu hāno questo mancamento di prolungare le promesse, molsi da una ambizione sciocca, per non dir cattiuā, d'hauer dintorno assai, che gli preghino. Et tali sono i Ministri de' Principi, iquali si compiacciono di uederli in quella grandezza lungamente, & par loro di poter meno, se nō mostrano à ognuno lungo tempo, & piu uolte quanto possano: non fanno mai cosa nessuna subitamente, & in vna uolta sola. Le ingiurie loro corrono ben forte, ma i benefizii uanno adagio; La onde pensa essere uerissimo quanto disse quel Comico.

Come? Non ueditu, che tanto leui,

Di grado, quanto di tardanza aggiugni?

Quinci nascono quelle uoci, che il dolore fa mādār fuori à gli animi generosi, quando uenuto loro à noia il tanto aspettare, cominciano ad hauere in odio il benefizio. Fa prestamente se tu hai à fare. io uo piu tosto stare à patti. Non me lo dare innanzi. Et vuoi che vno, il quale è trattato in questa maniera possa essere grato? come 'la piu acerba sorte di crudeltà è quella, chē mena la pena in lungo, & uccidere tosto è vn modo di pietate, perche l'ultimo tormento n'arrecā il fine seco, & il tempo, che ua innāzi, è la maggior parte del supplizio, che dee uenire, colī ci fa migliore il dono, & ne sapemo maggior grado, quanto meno ne saremo stati in pendente: percioche anco l'aspettare le cose buone ci dà passione, & conciosia, chē la maggior parte de' benefizii n'arrechino il rimedio d'alcuna cosa, quegli, che comporta, o di lasciar tormētār colui, cui egli puo liberare subitamente, o che egli si rallegri piu tardi di cotale benefizio, gli fa forza, & l'ingiuria. Tutti quegli, che sono benigni, & liberali, fanno tosto, & è proprio il far tosto di chi

fa

fa uolentieri: chi dà tardamente, & t'aiuta dopo hauerti aggrato vn pezzo, nollo fa da quore, & così uiene à perdere due cose le principali, il tempo, e'l segno d'hauer buono animo uerso te, perche il uoler tardi, è quali vn non uolere.

C A P. V I.

IN QVAL SI voglia faccenda Liberale mio, importa grandissimamente, come si dica alcuna cosa, o come si faccia: affai da la prestezza, & molto toglie l'indugio. In vn dardo, o altre simili arme da lanciare, la forza del ferro è la medesima, ma u'è una differenza infinita da trargli gagliardamente con tutta la forza del braccio, à lasciarfegli cadere di mano. La medesima spada tal uolta à pena tocca uno, & tal uolta lo passa fuor fuora, secondo la forza che tu gli dai, così quello che si dona è il medesimo, ma importa come si doni. Oh come è dolce cosa; come cara, se quegli che fa il piacere, non sofferà, che tu ne lo ringrazii: se mentre, che lo fa si sdimentica d'hauerlo fatto. Quegli che mentre fanno qualche beneficio ad alcuno, lo riprendono, si possono chiamare pazzi, & è cio fare vn volere annessare le uillanie in su i beneficii, o mescolare i dispiaceri co' piaceri, & però non s'hanno à fare i seruigii con parole aspre, ne mescolarui dentro cola alcuna, che dispiaccia, & ancora che tu hauesi da ricordar cosa alcuna, & auuertir l'amico, indugia à vn altro tempo.

C A P. V I I.

FABIO Verrucofo diceua, che vn beneficio dato aspramente da vno huomo rozzo, era come vno pane inferigno, & pieno di loglio, o di falsi à vn che si muore di fame, cui è necessario il pigliarlo, & mangiarlo non gli fa buono. Tiberio Cesare pregato da M. Elio suo nipote, il quale era stato Pretore, che gli pagasse i suoi debiti, gli comandò, che gli desse in iscritto tutti i nomi, & le partite de' suoi Creditori. Questo non si chiama donare, ma uolere sapere i creditori, & hauedogli hauuti, scrisse al nipote, che haueua dato ordine, che fussero pagati, poi gli soggiunse vna acerba, & uillana riprensione di maniera, che il nipote non haueua ne debito con i creditori, ne obbligo con esso lui, lo disobbligò da' creditori, & noll'obbligò à se: io credo bene, che Tiberio ne vedesse qualcoia di far così,

E

forse, perche gualtri non s'auuezzassero à richiederlo del medesimo : di modo che potrémo forse dire , che questo fu buono spediante a' raffrenare mediante la vergogna le troppo ingorde uoglie de gl'huomini . Ma chi vuole essere liberale , & far piaceri, ha a' tener uia tutta diuersa da questa.

CAP. VIII.

QUANDO doni qualche cosa , tu debbi ingegnarti di fare tutto quello, che puoi, accio ella sia piu accetta a' cui la doni. Ora fare' (come Tiberio fece) non si chiama donare, ma riprendere, per dire anco di questo (come per un via ua) l'opposizione mia. Nò ista bene, ne anco a' vn Principe fare vn presente ad alcuno per isuergognarlo, benché ne anco in questo modo riuscì a Tiberio (come egli si haueua pensato) di fuggir d'essere molestato, percioche si ritrouarono poi deglialtri, che lo richiesero del medesimo , & egli volle , che tutti rendessero nel senato la cagione, perche s'erano indebitati, il che fatto, diede loro una certa somma di danari . Ora questa non è liberalità, ma vn voler censorare, & riuedere i conti altrui. è uno aiuto, è uno tributo, che t'ha dato il Principe. come si puo chiamare beneficio quello, del quale tu nò puoi ricordarti senza rossore? quello che per poterlo ottenere m'è conuenuto andare al Giudice, & dire le ragioni mie.

CAP. VIIII.

DICONO dunque tutti i fauii , che de i benefizii alcuni si debbeno dare palesemente, & alcuni di segreto . Palesemente si debbeno dare tutti quegli, i quali n'arrecano gloria a chi gli riceue, come noi dirémo hoggi, il fare Cauallieri, & anticamente dare a'soldati alcuno dono in segno dell'ardire , & ualore loro, & tutti glialtri, che diuentando piu noti, diuentano anchora piu chiari. Dall'altro lato quegli , i quali non arrecano gloria nessuna, ma souuengono, o alla infermità, o alla pouertà, o alla uergogna, si debbeno dare segretamente, di maniera, che nollo sappia nessuno, se non quegli propii, a cui si danno : benché alcuna uolta si debbeno dare in modo , che nollo sappia ne quegli ancora , a cui si danno , accioche egli habbia quel beneficio , del quale ha bisogno , & non sappia da chi se l'habbia riceuuto.

CAP. X.

ARCESILAO (secondo che dicono) hauena vn suo amico pouero, ma che nol uoleua dimostrare; onde essendofi egli ammalato, & non uolendo confessare, che gli mancasse cosa nessuna, pensò di volerlo aiutare nascosamente, & gli mise vna borsa di danari sotto il primaccio, senza che, o egli, o altri sene auuedesse, accioche l'amico, che con gran suo danno si uergognaua, trouasse piu tosto da se, che riceuesse da persona tutto quello, che desideraua. tu mi potresti dir qui, dunque tu vuoi, che egli non sappia da chi se gli habbia riceuuti? ti rispondo: prima che uoglio, che egli nollo sappia, se questo deue essere parte del beneficio, & farlo maggiore: poi che io gli farò molti altri piaceri, gli donarò molte altre cose, mediante le quali egli conoscerà ancora chi gli diede quello, finalmente egli non saperrà d'hauer riceuuto da me, ma io saperrò d'hauergli dato. Non basta questo, dirai tu. non bastando, se tu pensi di darglele à usura, ma se tu vuoi darglele in quel modo, che torna bene non à te, ma à lui, tu glele darai in quel modo, & ti contenterai di non hauere altro testimonio, che te stesso, altramente si puo dire, che non ti piaccia il far bene, ma l'essere veduto, o il parer di far bene. Tu dirai, io uoglio, che egli lo sappia, perche tu cerchi d'hauere vn debitore, però vuoi, che egli lo sappia. infine io uoglio, che egli lo sappia. dimmi vn poco, se à lui è piu utile: piu honesto: piu caro il nollo sapere, non ti lasciarai tu consigliare, & persuadere? Tanto è, io uoglio che egli lo sappia. sta saldo, à questo modo nollo scà paresti tu di notte, & al buio, non essendo ueduto? Io non dico (quando la cosa lo consente) che egli non s'habbia à pigliar piacere, che egli lo sappia, & ti sene mostri grato: ma s'egli ha bisogno d'essere aiutato, & si uergogna che si sappia, se il beneficio, che noi gli facciamo, lo offende, se non si fa segretamente, perche non debbo io nasconderlo? & se tu mi dimandassi, se io glele debbo mai dire, ti rispondo di no, percioche fra i primi ammaestramenti, & piu necessari si è, che i beneficii non si rimprouerino mai, anzi che non si ricordino pure, perche la legge di chi fa vn beneficio à vn'altro è questa, che chi lo dà, se lo sdimentichi subito, & chi lo riceue se ne ricordi sempre, percioche il ricordare à ogni poco i beneficii fatti, affligge, & ammazza altrui.

E ii

EGLI mi uien voglia di gridare, come fece colui, il quale essendo stato liberato da vno amico di Cesare nella proscrizione, & sbandimèto del Triunvirato, & non potèdo piu sopportare la superbia di quel tale, che glele rimproveraua à ogni poco gridò : rendimi à Cesare, quanto hai tu à durare a dire, io ti liberai, io ti scampai dalla morte? cotesto beneficio, se io me n'ho à ricordare a' uoglia mia, è uita, se a' tua, è morte. Io non ti ho obbrigo nessuno, se tu mi liberasti per poter fare la mostra di me, & dire, questi è quello, che io liberai, quanto vuoi tu durare a' menarmi a' torno? quanto vuoi tu, ch'io stia à sdimenticarmi della mia sorte? se fusi stato prigionie, io sarei stato menato nel trionfo una volta sola. Onde non deumo andar dicendo quello, che noi habbiamo donato: chi ricorda il beneficio, lo richiede: non s'ha à far fretta nessuna, non sen'ha à rinouar la memoria, se nò se col darne vn nuouo, che gli ritorni alla mente quel uecchio. Et meno lo deumo dire à gl'altri. Quelli che ha dato il beneficio, debbe tacerlo, quegli che l'ha riceuuto raccontarlo, perche altramente se gli potrebbe dire come à colui, il quale uantandosi in ogni luogo d'hauer fatto beneficio à vno, fu dimandato, negarai tu di non n'hauere riceuuto il merito? & hauendo egli risposto, quando? gli fu detto molte uolte, & in molti luoghi, cioè quante volte, & in tutti i luoghi che tu l'hai detto. che bisogna che noi raccontiamo i beneficii fatti? perche occupare l'ufizio altrui? bene è, cui si conuiene farlo piu giustamente, & narràdolo egli, sarai lodato tu doppiamète, prima d'hauer fatto il beneficio, poi d'hauerlo taciuto; tu m'hai per ingrato, se hauendomi benificato, pensi che niuno l'abbia à sapere senza, che lo di chi tu. Non solamète nò deumo raccontare i beneficii fatti da noi, ma se alcuno gli raccontasse in presenza nostra, rispòdere: Egli merita troppo maggiori cose, lequali so, che nò gli ho date, ma glele darei ben uolentieri se potessi. Et queste cose s'hanno à dire liberamente, & col quore, non come fanno certi, quādo fingono di rifiutare quello, che piu uogliono, & disiderano maggiormète tirare à se. E i poi deumo usare ogni humanità & piaceuolezza cò quegli, che hauemo benificati. I Còtadini perderebbono tutto quello, che gettano sopra la terra, se nò durassero altra fatica, che seminare, bisogna usare grà di ligenza à chi vuole condurre i semi alla perfezione loro: non

fi cōduce nulla al frutto, che nō si seguiti di coltiuare dal principio infino alla fine egualmente: così auuiene de' benefizii ne piu, ne meno. Puofsi egli immaginare benefizii maggiori, che quegli, che fanno i padri a i figliuoli? & nō dimeno ancor questi farebbero vani, le generati, che gli hanno gl'abbandonassero, & non gli nutrissero lungamente colla medesima pietà. così appunto interuiene ne gl'altri benefizii, perche non ne faccendo de nuoui, si perdono i fatti. Non basta hauergli dati: bisogna mantenergli, se tu uuoi, che quegli, cui tu benefichi, ti siano grati, è necesario dar loro non solamente i benefizii, ma amargli, & soprattutto non gli rimprouerare (come s'è detto di sopra) il ricordargli partorisce fastidio, il rimprouerargli, odio. Niuna cosa si deue piu fuggire nel dare i benefizii, che la superbia, che bisogna gonfiare il uiso? a che effetto usare parole grandi, & altre? la cosa stessa t'innalza per se medesima, nō accade andarlene gloriando vanamente, assai fauellano i benefizii, ancor che tacciamo noi. Vn benefizio fatto superbamente non solo giugne ingrato, ma odioso.

CAP. XII.

GAI O Cesare diede la uita a Pompeo Peno, se si chiama dar la uita colui, il quale non la toglie; di poi essendo Pōpeo assoluto, & ito a ringraziar Cesare, egli gli porse a baciare il sinistro piede. Quegli, che lo uogliono scusare dicono cio nō essere stato fatto da lui per superbia, ma perche uolle mostrar gli il borzacchino, che egli haueua in piè tutto dorato, anzi d'oro, pieno di perle. Et è possibile, che non paia loro uillania, che vn'huomo, il quale era stato console, douesse baciare in quella guisa l'oro, & le perle? Benche (à dirne il uero) egli non haurebbe potuto eleggere parte nessuna in tutto il suo corpo piu pura à douersi baciare di quella, huomo nato ueramente per corrompere i costumi della libertà Romana, & introdurui la seruitù Persica; & gli parue poco, che vn senator vecchio dopo tanti uffizii, & magistrati hauuti, & gouernati da lui, gli ghiacesse suppliche uolmente a piedi nel cospetto di tanti Principi, in quel medesimo modo, che sogliono ghiacere gli nemici uinti à piedi de' Vincitori, & trouò modo di spignere la libertà Romana ancora piu giu delle sue ginocchia, & negarà alcuno, che questo non fusse un calpestare la repubblica? & starà à disputare se gli porse il destro piede, o i fini

stro? come se non hauesse ufato una arroganza brutta, & bestiale, hauendo osato di dar sentenza co gli stiuai in pie sopra la uita d'un'huomo consolare, senza, che glihauesse ancora caciato in bocca i suoi borzacchini.

CAP. XIII.

O SUPERBIA de gl'huomini fortunati: ò male bestialissimo, come è dolce cosa il non riceuere nulla da te, còciosia, che tu non facci benifizio nessuno, lo quale tu non riuolga in ingiuria: come ti diletta tu di tutte le cose, che trapassano il douuto termine? come ti si disconuengono tutte le cose, & quanto ti sollieui piu alto, tanto piu bassa ti rimani, & mostri di non conoscere cotesti beni, per gli quali tu uai tanto gonfiata? Tu non dai cosa nessuna, laquale tu non guasti. Perche mi piace di dimandarti, che sia quello, che t'arrouescia cosi, & ti fa andare col capo alto, che quello, che ti trasmuta la forma naturale del uiso, tal che tu uogli hauere piu tosto una maschera, che la tua faccia medesima? Quelle cose ci sono gioconde, le quali si danno con fronte humana, & mite, & benigna, quelle mi paiono buone, lequali quando mi diede un mio maggiore non insuperbi contra à me, le mi diede benignissimamente, come se fusse stato uno eguale à me, & le mi diede senza inaltarle, o altra pompa, & cerimonia di parole; hebbe auuertenza di scerre il tempo per aiutarmi, quando potesse parere, che piu tosto egli hauesse occasione di beneficarmi, che io necessitad'essere benificato. In vn modo solo potremo persuadere gl'huomini, che non uogliano perdere i benifizii mediante la superbia, & questo è, se noi mostrarem loro, che i benifizii non siano maggiori per dargli col uiso piu burbero, o cò maggiore apparecchio, & che ne anche essi per questo sono tenuti da piu, & che la grandezza della superbia (oltre l'essere vana) fa, che ancora quelle cose, che si douerrebbono amare, s'hanno in odio.

CAP. XIII.

SONO alcune cose, le quali nocerebbono à quegli stessi, che le dimandano, se le impetrassero. Et queste cotali non è benifizio il concederle, ma il negarle, & però deuemo considerare piu tosto l'utilità, che la uoglia di chi le chiede, percioche

noi desideriamo molte uolte cose noceuoli, ne potemo giudicare quanto siano dannose, mentre l'affezione c'interturba, & corrompe il giudizio: ma quando la uoglia è ita al basso, quando quello empito ardente, che non vuole esser consigliato, è caduto, noi malediciamo coloro, che ci diedero con nostro danno quei doni, che per nostro male chiedeuamo noi medesimi. come non diamo à gli ammalati dell'acqua fresca; ne à gli adirati, spade, o à gli amanti quello, che ci dimandano per nuocere à se medesimi, così non daremo mai à niuno le cose, che gli debbano nuocere, ancora, che ce ne prieghi grandemente, & con humiltà, & taluolta ancora piagnendo. La ragione porta, che noi consideriamo sì il principio de' benefizii nostri, & sì ancora la fine, & dare quegli, i quali giouino non solamente quando si pigliano, ma ancora dopo. Sono molti, che dicono, io so, che questo non è per giouargli, ma che debbo io fare? egli mene priega, io non posso resistere alle sue preghiere, faccia egli, egli harà da dolersi di se, non di me. Ma questo non è già uero, anzi di te harà da dolersi, & con gran ragione, quando sarà tornato in ceruello, quando gli sarà passato quel furore. Et perche non debbe egli hauere in odio colui, da chi egli è stato aiutato in quello, che gli doueua arrecare & danno, & pericolo? il lasciarsi persuadere in danno di chi ti prega è vna bontà crudele, sì come è cosa egregia liberare, o scampare da morte ancora quegli, che non vogliono, così compiacere le cose noceuoli a quegli, che ti priegano, è un odio dolce, & piaceuole. Diamo quei benefizii, che piacciono più, quanto più s'adoperino, & che mai diuentino cattiuu, o ti facciano mal pro. Io per me non darò mai danari a uno, che io sappia, che gli habbia à spendere in adulterii, per non parere d'esserne o consapevole, o compagno: se io potrò, m'ingegnerò di rimuouerlo da quel peccato, se nò, non darò aiuto à cotale sceleratezza. Se vno o spinto dall'ira, o tirato dall'ambizione, vorrà andare doue non è lecito, o partirsi, onde non debbe, mai non farò in modo, che egli possa dire quando che sia, il tale per volermi bene, fu cagione della mia ruina.

E GLI occorre molte uolte, che tra i benefizii de gli amici, & i malefizii de' nemici, non sia differenza nessuna, perche gli amici col uolerti benificare fuori di tempo, & in cose, che nõ ti piacciono, ti conducono à quello, che ti disiderano i nemici tuoi. Ora che cosa è piu laida, che essere costretto (il che auuiene spessissime uolte) d'hauere in odio quello, che t'è stato dato per beneficio? Non deuemo far mai beneficio nessuno, c'habbia a risultare in uergogna nostra, la maggiore amicizia, che sia è di farti l'amico eguale, & però deuemo hauer rispetto a l'uno, & a l'altro parimente. Io donarò bene a vn mendico, ma di maniera, che non debba mendicare io. Soccorrerò uno, che ruini, o che si muoia, ma nõ però, che debba o ruinare io, o morire, se gia non richiedesse il debito, o portasse la spesa di fare altramente: non darò a persona beneficio alcuno, il quale non potessi chiedere io honestamente, se il beneficio, che io farò sarà picciolo, non cerçarò di farlo grande colle parole, ne sosterrò, che donando io cose leggiere, sian o riceuute per gradi, perche, come chi fa alcuno beneficio, o lo mette a conto, lo guasta, & non merita, che glele sia saputo grado, così chi uol mostrare quanto sia grande il beneficio suo, nollo fa piu caro, o migliore, ma lo rimprouera. Ciascuno deue considerare la possibilità sua, & le forze, affine, che non facciamo ne piu di quello, che deuemo, ne meno. Deuesi anco considerare la persona, che si beneficia, percioche alcune cose sono tanto picciole, che non ista bene a glihuomini grandi il donarle, alcune sono tanto grandi, che trapassano la qualità di colui, che deue riceuerle, & perciò si deue considerare il grado, & i meriti così del pigliante, come di colui, che dà. & nel donare deuemo porre mente, che quello, che si dona non sia ne troppo grande alle facultà nostre, ne troppo picciolo. Similmente è da considerare, se la persona, cui doniamo sia o maggiore del nostro dono, in guisa, che habbia a disprezzarlo, o minore, tal che non possa conoscerlo.

CAPITOLO XVI.

ALESSANDRO, il quale non hebbè mai misura nelle sue cose, & sempre uolgeua nell'animo cose grandi, uoleua donare vna città à non so chi, & nõ hauendo colui (come quegli
che si

che si misuraua) uoluto accettarla, per fuggire l'inuidia di tanto dono, & risposto, che alla condizione sua non si conueniua presente sì grande. Io non cerco (disse Alessandro) quello, che stia bene à pigliare à te, ma quello, che à me si conuenga di dare. Voce ueramente animosa, & ancora, che uscisse da un Re, imprudentissima, percioche nessuna cosa conuiene à nessuno semplicemente, & per se, ma bisogna considerare che: à chi: quando: perche cagione: doue, & l'altre circostanze, senza le quali non si puo giudicare, se alcuna cosa sia, d'infatta, o bene. Superbissimo animale non fai tu, che se à lui non conueniua il pigliarlo, à te il darlo non istaua bene. A tutti gli huomini non si conuengono tutti gli honori, tra le persone, & le dignità deue essere qualche proportionone, & hauendo tutte le virtù la misura loro, così pecca chi eccede nel troppo, come chi manca nel poco. Io ti uoglio concedere, che sia lecito a te, & che la fortuna t'abbia inalzato tanto, che i tuoi minor doni siano citta: Ma dimmi un poco (oltra che maggiore animo sarebbe stato il tuo a non pigliarle, che gettarle) non si ritrouano di quegli, che non sono ne atti a gouernare una città, ne degni d'hauerla?

CAP. XVII.

V & CINICO chiese al Re Antigono un talento: Antigono gli rispose, che un Cinico (facendo i Cinici professione di pouertà) non douea chiedere sì gran somma. Alhora egli (ueggendosi sciuso dal talento) che ualeua intorno a secento ducati, gli dimandò una dramma, come hoggi diremmo, un giulio: & Antigono rispose questa somma essere tanto picciola, che non si conueniua a un Re di darla. Simili sofisticherie sono bruttissime, & si vede, che egli trouò modo di non gli dare nel l'uno, nel l'altro. Nel giulio hebbe rispetto al Re: nel talento al Cinico, & pur poteua dargli l'uno, & l'altro, il giulio, come a Cinico, & il talento, come Re. Io sono contento, che sia alcuna somma tanto grande, che non si couenga a un Cinico il pigliarla, tuttauia niuna somma è tanto picciola, che un Re non possa dare senza biasimo. Se tu mi dicesti, che un Cinico non douea dimandare quella somma, io te l'acconsento, percioche è cosa insopportabile chiedere i danari, & spregiar gli. Tu di d'hauere in odio i danari, fai professione di non volerne, sei entrato nella setta de' Cinici, mantienuti dunque, &

E

perseuera nel proponimento tuo. Nessuna cosa è piu iniqua, che cercare d'arricchire sotto nome di uolere essere pouero. Quando uno dunque ha in animo di uoler fare alcuno benifizio, egli debbe hauer non minor risguardo alla persona sua, che à quella di colui, à chi uuol fare il benifizio. Io uoglio vñ re vna similitudine di Crisippo nostro, cauata dal giuoco della palla, quando si fa con ella à quel giuoco, che si chiama hoggi dal mio, & dal tuo, perche non è dubbio, che la palla cade o per errore di chi la manda, o per errore di chi la riceue, ma allora dura il giuoco, quando ella tra le mani dell'uno, & dell'altro ua hor di qua, & hora di là, bene da questo mandata, & bene da quello riceuuta, & è necessario in questo giuoco, che uno de i giucatori sappia fare, altramente egli la mandarà sempre al compagno o troppo lungo, o troppo corto. Il medesimo auuiene nel benificare, percioche se non si harà risguardo, che il benifizio sia accómodato a l'una persona, & all'altra, di quello, che dà, & di quello, che riceue, egli ne uscirà da costui, ne peruerrà à quell'altro in quel modo, che debbe. Se haremo à far con uno, che sia buono giucatore, & esercitato, noi mandaremo la palla piu sicuramente, perche in qualunque modo gli uenga, saperrà rimbeccarla ageuolmente, & con destrezza: ma con un giucatore nuouo, & che non sappia, non usaremo quella sicurezza, ma dandole pianamente c'ingegneremo di mādargliele in mano. Il medesimo si conuien fare ne' benifizii. A certi bisogna insegnare, & deuerci parere assai, se s'ingegnano, se osano, se uogliono rimunerargli: ma il piu delle uolte noi medesimi scemo quegli, che facciamo glihuomini ingrati, aiutandogli à esser tali, come se allora finalmente fussero grandi i benifizii nostri, quando non possono renderci il merito quegli, che gli hanno riceuuti, come fanno i giucatori maligni per ingannare il compagno cò danno d'esso giuoco, ilquale nò può durare, se l'uno, & l'altro non s'accorda. Molti sono di tanto cattiuua natura, che uogliono piu tosto perdere i piaceri, che hanno fatto, che parere d'hauerne riceuuto il merito: huomini ueramente superbi, & che uogliono poter rinfacciare i benifizii. Quanto è meglio, quanto piu humano fare in modo, che anch'essi possano fare il debito loro, & aiutargli, che ti possano ristorare? Pigliare ogni cosa in buona parte, stare ad ascoltare uno, che ti ringrazii colle parole, non altramente, che se ti ristorasse co' fatti, concedersi facile affine, che chi t'è obbrigato, si possa sciorre. Gli Usurai acquistano cattiuo nome quan-

do sono troppo aspri nel risquotere da quegli, che nō pagano, o troppo tardi, & difficili à pigliare da quegli, che pagano. come il benefizio non si debbe richiedere, così si debbe riceuere. Colui è migliore di tutti gli altri, che beneficia uolentieri, & mai non richiede i benefizii, ma se gli sono renduti, ne piglia piacere, & perche non si ricorda d'hauerli fatti, gli riceue nō come meriti, ma come benefizii.

C A P. XVIII.

Sono alcuni, iquali nō pur danno i benefizii superbamente, ma gli riceuono ancora (per trapassare hoggimai alla seconda parte) doue tratteremo, come si debbano portare gli huomini nel riceuere i benefizii. Ciascuno ufizio, il quale è cō posto di due cose, tanto richiede da l'una, quāto da l'altra, quādo tu harai conosciuto in che modo debba esser fatto vn padre, uedrai, che ti resta ancora altrettanto di fatica, per conoscere in che modo debba esser fatto un figliuolo. Sono alcuni ufizii, che s'appartengono a' mariti: ma nō sono meno quegli, che s'appartengono alle mogli. Queste cose scambievolmente quanto richieggiono, tanto danno & disiderano una regola pari, la quale è malageuole (come testifica Hecatone) percio che tutte le cose honeste sono difficili, così ancora quello, che s'appressa à l'honesto, percioche non solamente si debbe fare, ma farsi cō ragione, la quale per tutta la uita deue esserne guida: secondo il consiglio di costei s'hanno à gouernare così le cose menomissime, come quelle, che son grandissime, & secōdo, che ella ci persuaaderà, deue benificare, o nō. Ora la prima cosa, che ne consiglia costei, è che non si deue pigliare da ogniuno. Da quali dunque (dirai tu) hauemo noi à pigliare? Per risponderti breuemente, da quegli a' i quali parra', hauendoci benificato, d'essere stati benificati da noi, & auuertisci, che noi hauemo a' scerre cō piu diligēza quegli, da chi noi deue mo pigliare, che quegli, a cui uolemo donare: cōciosia cosa, che se bene nō ne seguitassero altri incōmodi (che ne seguitano moltissimi) si è egli tormēto grauissimo essere ubbrigato a chi nō uorresti. Dall'altro lato è giocōdissima cosa hauer riceuuto benefizio da uno, che tu amaresti, eziādio quādo t'hauesse nō benificato, ma fatto ingiuria: ma quello è bene strano, & piu intollerabile, che ogn'altra cosa a' vno huomo buono, & uergognoso, quādo è costretto d'amare uno, che nō gli piaccia. Et qui

bisogna, che io dica di nuouo, che io nō fauello de glihuomini saggi, à iquali piace tutto quello, che è necessario, iquali hanno l'animo in bālia, & si pongono le leggi, che uogliono, & quelle, che si son poste offeruano: ma de glihuomini imperfetti, che uogliono uiuere honestamente, le cui perturbazioni obbediscono bene alla ragione, ma ricalcitrano spesse uolte. Bisogna dunque, che io elegga da chi uoglio riceuere beneficio, & senza alcun dubbio si deue cercare con piu diligenza uno, che mi faccia beneficio, che uno, che mi presti danari, percioche à costui sono ubbrigato rendere quanto ho riceuuto, & fatto questo, rimango libero, & sciolto: ma à quell'altro s'ha à pagare piu di quello, che s'è riceuuto, & non ostante questo, ancora poi, che l'harò ristorato, rimanghiamo confederati, & amici, perche ancora quando l'harò soddisfatto, debbo essergli ubbrigato da capo, & la legge dell'amicizia non uole, che si piglino amici, che non siano degni, & così il dare, o il pigliare i beneficij è cosa molto sacra, & religiosa, poscia, che quindi nascono l'amicizie. Potrebbe dire uno, egli non m'è sempre lecito dire, io nollo uoglio, & tal uolta (mal mio grado) bisogna pigliarne, essempi grazia un tiranno crudele, & iracondo mi farà un presente, il quale non uolendo io accettare, penserà, che io lo dispregi, & si terrà ingiuriato da me, debbo io pigliarlo, o nò? Poniamo ancora, che uno assassino di strada, o un corsale di mare uoglia farmi quel medesimo, che un re, che ha l'animo d'assassino, & di corsale, che mi consigli tu, che io faccia? costui non è degno, che io gli sia ubbrigato, che farò dunque? Ti rispondo, che quando io dico di sopra, che si debba scerre colui à chi tu debbi rimanere ubbrigato, io intendo cauare la forza, & la paura, perche doue questi sono, non puo essere elezione, & à te sta à giudicare, se tu sei libero di te, se è in potestà tua il uolerlo accettare, o nò. Se la necessità ti toglie l'arbitrio, tu debbi conoscere, che questo non si chiama pigliare, ma vbbidire. Niuno s'obbriga in pigliando quello, che non gli è lecito di rifiutare. Se tu uuoi sapere s'io uoglio, fa, che io possa non uolere. Tu potresti dire, egli mi diede la vita. non importa, che sia quello che si dà, se nō si dà da uno, che uole à un che uoglia. Se tu mi liberasti, non però ti debbo chiamare liberatore. I ueleni qualche uolta sono stati rimedi, ma non per questo s'annouerano fra le medicine, giouano alcune cose, ma non obbrigano.

CAP. XIX.

ESSENDO andato vno per ammazzare vn Tiranno, gli tagliò colla spada uno enfiato, & bitorzolo, che egli haueua pericolosissimo, non per questo il Tirano lo ringraziò dell'hauerlo guarito col volerlo ammazzare, di quella nascita, che i Medici haueuano paura di toccare, & così puoi conoscere, che l'importanza non istà nella cosa stessa, perche uno, che ti giouui, uolendoti nuocere, non ti fa piacere nessuno, perche il bene, che ne segue, uiene dal caso, ma il cattiuo animo uien bene da colui. Io uidi già nell'Anfiteatro vn Leone, che hauendo riconosciuto uno di quegli, che erano stati messi fra loro, per hauerlo già gouernato, lo difese da tutte le fiere. A questo modo (dirai tu) non è beneficio il porgere aiuto? Messer nò, perche l'intenzione sua non fu quella, ne lo fece con quello animo. Poni hora il Tiranno, doue io ho posto il Leone, l'uno, & l'altro diede la uita, ma ne l'uno, ne l'altro fece beneficio, percioche non è beneficio essere sforzato à pigliare: non è beneficio essere ubbrigato à chi tu non vuoi: bisogna prima, che tu mi facci libero di me, & poi mi dii il beneficio.

CAP. XX.

DISPVTASI da molti, se Marco Bruto deueua ricouere la vita da Giulio Cesare, giudicando che si deuesse ammazzare. Quello che mouesse Bruto ad ammazzarlo, raccontaremo un'altra uolta. Io per me hauendolo nell'altre cose per grà de huomo, giudico che in questa cōmettesse errore non picciolo, ne si portasse da stoico, conciosia che, o hebbe paura & in horrore il nome di Re, & pure il migliore stato, che possa hauere una Città, è sotto vn Re, quando sia giusto, o egli sperò, che in quel luogo douesse essere libertà, doue era premio si grà de, & di comandare, & di ubbidire: o egli pensò che Roma si potesse tornare nella forma di prima, non ui essendo piu i costumi primieri, & che quiui douesse essere egualità di ragione & mantenimento delle leggi, doue egli haueua ueduto tante migliaia d'huomini combattere non per non essere sottoposti, ma per à chi douessero essere sottoposti. oh come si sdimenticò egli, o della natura delle cose, o de' costumi della sua città, poscia, che si fece à credere, che mortone uno non s'hauesse à trouare un'altro, che uolesse il medesimo, & desiderasse di suc-

cedere nel luogo suo, essendosi dopo tanti Re occisi qual di ferro, & qual di saetta, ritrouato Tarquinio? Dico dunque che egli deueua riceuere la uita da lui, ma non per questo hauerlo in luogo di padre, hauendo egli acquistato ingiustamente la potestà di dargli quel benifizio. Ne si chiama haueré scampato uno quegli, che non l'ha morto, ne hauerlo benificato, ma hauerlo lasciato andare.

C A P. XXI.

PVO BENE piu tosto cadere in disputa quãdo che sia quello, che debba fare vno che è pregione, & non ha da riscattarsi, ma si truoua vn'huomo dissoluto, & infame, che vuol pagare la taglia per lui, debbe egli sopportare d'essere liberato da vn'huomo vituperoso? & liberato poi, che premio gli renderà egli? Debbe ei uiuere con vn disonesto? Debbe ei non viuere con vno, che l'ha riscattato? Che giudichi tu, che io douessi fare? dirolloti: pigliarei ancora da vn cosi fatto i danari per saluare la uita, ma gli pigliarei come vn credito, & non come vn benifizio, renderegli poi i suoi danari, & s'io hauessi occasione per tempo alcuno di liberar lui, lo farei, ma non l'hareï gia nel numero degli amici, perche l'amicizia vuole essere fra i simili, ne l'hareï in luogo di liberatore, ma di prestatore, sapiendo d'hauergli à rendere tutto quello, che ho riceuto. Egli è vno ilquale è degno, che io gli debba, ma so che il benifizio, che egli è presto di farmi, sta per nuocergli, dico che non si deue pigliare. Perche egli è apparecchiato di voler difendermi eziandio con suo danno, & pericolo. Egli vuole difendermi, ma quella difesa gli farà nemico il Principe, dico che gli farei nõ amico, ma nemico, se uolèdo egli correre pericolo per me, nõ facesse per lui quello, che è piu ageuole, cioè corressi il pericolo da me senza lui. Pone Hecatone vno essemplio, ilquale mi pare fuor di proposito & debolissimo, dicendo che Arcefilao essendogli stata offerta vna sòma di danari da vn figliuolo di famiglia, nõ volle accettarla per nõ esser tagione, che il padre di colui, ilquale era auarissimo, si tenesse offeso da lui, ma che domin di lode merita egli per questo? forse perche nõ uolè accettare vna cosa rubata? perche volle piu tosto nõ pigliarla, che hauerla à rendere; perche io nõ conosco altra modestia nel non uolere accettare le cose altrui, se noi uogliamo vno ef-

sempio d'uno c'hauesse l'animo grande, togliamo quello di Grecino Iulio, huomo non punto volgare, il quale fu morto da Cesare, nò per altra cagione, se nò perche era migliore, che nò è utile à vn Tiràno, che gl'huomini siano. Questi douendo fare i giuochi, & spettacoli publici, pigliaua da gli amici, che se gl'offeriuano per far questa spesa, alcune quantità di danari, & hauendo Fabio Persico mandato à donare buona sòma di danari, nolla prese, del che riprèndendolo à gli, che considerauano nò chi donaua, ma quello che era donato, rispose, dùque piglierò io benefizii da colui, dal quale non pigliarei il bicchiere, se u'hauesse beuto prima? Il medesimo hauendogli Rebilo, huomo consolare, ma infame della medesima macchia mādato vna sòma maggiore, & faccendo calca che l'accettasse, rispose: io ti prego, che mi perdoni, perche nò la pigliai anco da Persico.

CAP. XXII.

DIREMO noi, che questo sia accettare i doni, o piu tosto censorar gli huomini? quando noi saremo risoluti d'accettare il benefizio, deuemo accettarlo allegramente, mostrando letizia, & fare che cio sia manifesto al beneficante, accioche ne pigli il frutto incontanente, perche giustamēte ci rallegriamo, quādo vedemo allegri gli amici nostri, & piu giustamente, quādo semo di cio stati cagione noi medesimi, mostriamo con tutto'l cuore, che'l benefizio fattoci, n'è stato gratissimo, & questo nò rāto alla presenza del donatore, quāto p tutti i luoghi. Chi riceue gratamēte il benefizio, n'ha gia pagato la prima parte.

CAP. XXIII.

SI RITROVANO certi, iquali non uogliono riceuere i benefizii, se non di nascofo, guardansi, che ui sia alcuno testimonio, o còsapeuole, & questi si puo giudicare, anzi tener p certo, che habbiano l'animo cattiuo, come chi da vn benefizio, nò deue farlo piu noto, che si piaccia à colui, che l'accetta, còsi quegli che accetta alcuno benefizio, deue chiamarui il popolo. Chi si vergogna d'essere ubbrigato d'alcuno benefizio, nollo pigli. Certi ringraziano nascofamente, chi gli beneficia, & alla sfuggiasca in qualche càtone, o all'orecchio; non è qsto vn modo di vergognarsi, ma di negare il benefizio. Quegli che rēde grazie, quādo nò ui è persona, è ingrato. Truouāsi certi, iquali nò vogliono ne esser posti debitori in su' libri, ne trouarsi mez

zani, ne essere chiamati a testimoniare, ne scriuere di lor mano; così fanno a punto quegli che s'ingegnano, che i benefizii dal loro riceuuto stiano sepolti: si uergognano di portargli in palma di mano, per parere d'hauerli acquistati piu tosto colla uirtu loro, che coll'aiuto altrui. Sogliono molti essere ingrati a coloro, a' quali erano ubbrigati innanzi, che conseguissero alcun grado di dignità, & così mentre hanno paura di non essere tenuti Clientoli di quei tali, sono tenuti ingrati; la qual cosa è molto peggiore.

CAP. XXIII.

ALTRI SONO, i quali parlano di quegli, che gli hanno benificati, & tanto peggio ne dicono, quãto hãno riceuuto i benefizii maggiori, di maniera che è piu sicuro far male a certi huomini, che far lor bene: essi cercano col uolerti male di non parerti ubbrigati, & pare non si debbe far cosa, o piu prima, che tenere memoria de' benefizii, laquale si debbe rinouare di mano in mano, perche niuno puo essere grato de' benefizii, se prima non sene ricorda. Non s'hanno a pigliare i benefizii leziosamente, ne cō troppa sommessione, o humiltà. Chi è negligēte nel pigliare i benefizii (piacendo ordinariamente tutti i benefizii da principio) che farà quando quel primo piacere sarà raffreddato? Sono certi, che accettano i benefizii cō vn certo fastidio, come se dicessero: io per me non ho bisogno, ma poi che lo desideri tanto, ti compiacerò: Altri gli riceuono tanto infingardamente, che chi gli dà, non sa risoluersi, se gli hanno conosciuti, o nò. Altri aprono à pena le labbra, & sono piu ingrati così faccendo, che se si fossero taciuti. Deuono ringraziare piu, o meno seondo la grandezza del beneficio, & soggiugnere ancora. Tu t'hai ubbrigato piu persone, che non pensi, percioche non è nessuno che non habbia caro, che i benefizii suoi si distendano largamente. Tu non sai quãto sia grande il beneficio che tu m'hai fatto, ma tu dei sapere che egli è assai piu che non estimi. Chi confessa, & accresce il beneficio fattogli sene mostra grato immantinentemente. Io non potrò mai ristorarti, ma io non restarò giamai di confessarlo, & farne fede.

CAP.

CAP. XXV.

FVRNIO non fece mai il maggior piacere à Cefare Augu-
sto, ne cò altro se lo fece piu beneuolo à impetrar da lui l'al-
tre grazie, se non quando (hauendo ottenuto da lui, che perdo-
nasse al Padre, ilquale era stato dalla parte di Marcantonio)
gli disse: io nõ ho mai, ò Cefare hauuto da te altra ingiuria, se
non che ti sei portato in modo verso me, che io & uiuerò in-
grato, & morirò. In che si puo mostrare maggiore gratitudi-
ne d'animo, che nõ si soddisfar mai in cosa alcuna, ne sperare
di potere esser grato dei benefizii riceuuti? Cò qste & altre pa-
role somigliatic'ingegnaremo di far si, che l'animo nostro nõ
istia nascoso, ma s'apra, & riluca, & se noi faremo disposti, co-
me deuemo essere, ancora che nõ fauelliamo, si conoscerà nel
viso la gratitudine nostra. Chiunque ha animo di ristorare i
benefizii, tosto che gli ha riceuuti, comincia à pensare di rēder
gli. E ben uero, che Crisippo dice, che cosi si debbe aspettare il
tempo à ristorare i benefizii, come quegli, che fanno à correre,
debbeno stare alle mosse infino, che si dica: trana. Ma bisogna
rà bene, che uno sia ueloce, & usi grande sforzo à uoler raggiu-
gnere colui, che di gia gli è passato innanzi.

CAP. XXVI.

HASSI hora à vedere quali siano quelle cose, che facciano
gli huomini ingrati, & queste sono, o il troppo tenerli, ui-
zio comune a tutti gli huomini di stimare troppo se medesi-
mo, & le cose sue, o l'auarizia, o l'inuidia. cominciamo dal pri-
mo. Niuno è che non sia largo, & amorcuole giudice di se me-
desimo, & quindi è, che à tutti gli huomini pare di meritare tut-
te le cose, & se le piglia in pagamēto, & anco nõ gli pare d'ha-
uere hauuto il pien suo, & quāto merita, onde dice, cgli mi die-
de la tal cosa, ma quanto tardi, & dopo quāte fatiche? quante
piu cose harei potuto hauere, se hauefsi uoluto piu tosto segui-
tare il tale, o il tale. Io nõ speraua questo da lui: Sono stato
messo in dozzina colla moltitudine: Egli ha stimato, che io ua-
glia molto poco: Egli era piu honoreuole non dar nulla.

CAP. XXVII.

GNEO LENTULO Augure, grandissimo essēpio di ric-
chezze, innanzi che i Libertini lo facessero pouero (costui

G

vide vn milion d'oro, che era suo, ho fauellato propriamente, perche non fece altro che vederlo, hebbe l'ingegno tanto sterile, quanto getto l'animo, percioche essendo auarissimo; cauaua fuori non dimeno piu presto i danari, che le parole, tanto era pouero di fauellare. Costui douendo saper grado ad Augusto, & riconoscere da lui tutta la grandezza sua, alquale era ito pouero, & raccomandatosi che essendo nobile, non poteva mantenere il grado suo, diuenuto il primo Cittadino di Roma di danari & di fauori, si doleua à otta à otta con Augusto d'essere stato leuato da lui da gli studii, dicendo che tutto quello che gli haueua dato, non era quanto quello, che egli haueua perduto per lo hauere lasciato indietro, & abbandonato gli studii della Rettorica, & fra gli altri benifizii, che gli haueua fatto Augusto, era d'hauerlo liberato da quella fatica uana, doue era, & sarebbe stato vcellato sempre mai. Non patisce l'auarizia, che alcuno sia grato, perche à uno auaro non si puo mai dar tanto che basti, & tanto maggiori cose disideriamo, quanto maggiori n'hauemo hauute, percioche come la forza della fiamma è tanto piu uemente, quanto è maggiore il fuoco, donde è uscita, cosi l'auarizia è piu ardente, quãto piu sono ricchi gli Auari. Similmentel'ambizione non soffra, che alcuno si riposi in quegli honori, à i quali disiderò già, ancora che sfaciatamente diuenire. Niuno rende grazie d'essere stato fatto Tribuno, ma si duole di non essere stato fatto Pretore; ne questo anco lo contenta, se gli manca il Consolato, ne il Còsolato lo faziarà, se harà vno innanzi lui. I disideri si distendono, & non conoscono la felicità loro, perche non risguardano onde vennero, ma doue vanno. Di tutti questi mali l'inuidia è maggiore, & piu importuna, laquale ci trauaglia facendo comparazioni. Egli mi dice questo, ma piu diede à colui, piu tostante à quell'altro, & finalmente non difende la causa di nessuno, ma fauorisce se stessa contra tutti.

CAP. XXVIII.

QUANTO è piu sèplice cosa, quanto piu prudente accrescere i benifizii riceuti, & fargli maggiori? sapere che nessuno è stimato piu da gli altri, che da se stesso? io deueua richiedere piu, ma egli piu darmi non poteua: Egli haueua à beneficiare de gli altri, & spartire fra molti la liberalità sua, questo è stato vn principio: ripigliamolo in buona parte, & mostrãdo

ei grati, inuitiamolo à benificarci maggiormente, se m'ha dato poco, mi darà spesso: se ha preferito il tale à me, egli ha anco preposto me à molti. Colui non è pari à me, ne di uirtu, ne di meriti, ma ha saputo fare. Io col rammaricarmi non farò d'essere degno di maggiori benefizii, ma indegno de' riceuuti. Itali, che sono huomini vituperosi, & sceleratissimi hanno hauuto piu cose di me, ma che porta questo? rade uolte dà la fortuna à chi lo merita. noi ci rammarichiamo ogni giorno, che gli huomini scelerati sono felici. la gragniuola spesse uolte trapassando i poderi de gli huomini piu rei, abbatte le biade de' migliori. Ciascuno debba tollerare la fortuna sua, cosi nell'amicitia, come nell'altre cose. Nessuno benefizio è tanto compito, che i maligni non truouino da biasmarlo, nessuno tanto picciolo, che i buoni non possano allungarlo, mai non mancaranno cagioni da dolerci, se uorremo anco i benefizii ripigliare nella parte piggior.

CAP. XXIX.

Vedi quanto gli huomini non solamente uolgari, ma ancora di quegli che fanno professione di Filosofi, siano ingiusti, & cattiu stimatori delle grazie diuine. Eglino si lamentano, che gli huomini non habbiano i corpi grandi, come gli Elephanti, non siano ueloci, come i Cerui: leggieri come gli Vccelli: forzosi, come i Tori: dolgonfi, che le bestie habbiano la pelle piu soda: Danii piu bella: gli orsi piu spessa, i Beueri piu delicata: rammaricanfi, che i Cani hanno migliore odorato. L'Aquila miglior uista: che i Corui uiuono piu; che molti animali nuotano naturalmente, il che non fa l'huomo, & massimamente, che alcune di queste cose non possono stare insieme di loro natura, come l'hauere i corpi leggieri, & le forze grandi, s'arrecano costoro ad ingiuria, che gli huomini non sono composti di beni diuersi, & contrarii l'uno à l'altro, & accusano gli Dii, come quegli, che non habbiano hauuto cura di noi, perche non ci hanno dato una sanità, & gagliardia inuincibile, ne il sapere indouinare le cose auenire, & à pena si possono tenere di non essere tanto sfacciati, che portino odio alla Natura, che ci habbia fatto da meno, che gli Dii. Quanto sarebbe il migliore, riuolgerfi à contemplare tanti benefizii, & sì grandi, & render loro grazie, che hanno uoluto, che noi uiuiamo in questa bellissi-

lisma stanza primi dopo loro, & che ci hanno proposto sopra tutte le cose terrene? E possibile, che alcuno agguagli con esso noi quegli animali, che sono in potestà nostra? tutto quello che ci fu negato, non poteua darlici, perche chiunque sei cattiuo stimatore della sorte humana, pensa quante cose, & quanto grandi ci diede lo Padre nostro, guarda quanti piu gagliardi animali di noi mettiamo sotto il giogo, quanti piu ueloci ne raggiugniamo: considera che di tutte le cose mortali, niuna se ne ritruoua, che non sia posta sotto di noi; ricordati quante uirtu noi hauemo riceuute, & quante arti, & finalmente l'intelletto, à cui non puo ostare cosa niuna, che egli non arriui in vn mométo, douunque gli piace, essendo piu ueloce, che le stelle, il corso delle quali egli preuede molti secoli innanzi, riccuémo finalmente tante biade, tante ricchezze, tante altre varie cose ammontate l'una sopra l'altra. Fa vna cosa, considera nell'animo tutte le cose, & perche tu non ritrouarrai nessuno tutto che tu volessi essere piu tosto, caua di tutte ciascuna cosa, che tu volessi hauere, & cosi potrai cognoscere quanto sia stata larga la natura, & piaceuole à l'huomo, & cōfessarai (vogli, o non uogli) d'essere stato il suo cucco, & cosi è veraméte. Gli Dei immortali hebbero, & hāno piu cari glihuomini, che l'altre cose mortali tutte quate, & gli misero nel primo luogo dopo loro, del quale honore niuno poteuano darci maggiore, grādi sono le cose, che hauemo riceuute da loro, ne era, o possibile, o lecito riceuerne delle maggiori.

CAP. XXX.

QVESTE cose Liberale mio ho io giudicate necessarie di douer dire, si perche haueuamo à fauellare qualche cosa de'benefizii grandi, hauendo fauellato de'piccioli, & si perche quindi uiene in tutti gialiatri l'audacia di questo vizio biasimeuole, percioche à chi rispōdera' ne'benefizii? qual dono stimarà grāde, o da douersi rendere colui, ilquale nō tien cōto di meriti si grādi? da chi dirà d'hauere la salute, da chi lo spirito colui, che nega d'hauer riceuuto la uita dagli Dei, laquale egli chiede loro ogni giorno? Et cosi chiunque insegna à glihuomini d'esser grati, difende la causa de glihuomini, & degli Dei, a'gli (nō ostate, che nō habbiano bisogno di cosa nessuna, ne nessuna ne disiderino) possiamo non dimeno rendere il merito, nō bisogna, che nessuno uoglia scusare l'ingratitude sua col

dirè : che debbo io fare ? Quando potrò io ristorare gli Dii, che sono Padroni di tutte le cose ? Dico, che tu puoi rendere il merito, se tu sei auaro, senza spesa ; se infingardo , senza fatica. Tu puoi se uoi, & in quel medesimo momento, che tu sei vbbriгато, soddisfare, & esser pari à chi si uoglia , perche colui, che riceue il beneficio uolentieri , si puo dire, che l'abbia renduto.

CAP. XXXI.

QUESTO Paradosso, cio è cosa fuori d'oppennione, & degna di marauiglia, & da nõ essere creduta, che quegli, che hanno accettato i beneficii ben uolentieri, gli habbiano renduti, cauato della setta stoica, non è à giudizio mio punto ne marauiglioso, ne incredibile, perche cõsiderandosi l'animo in tutte le cose, si puo dire, che tanto habbia fatto ciascuno , quanto egli habbia hauuto animo di fare, & conciosia cosa, che la pietà, la fede, la giustitia, & finalmẽte tutte le altre uirtù siano perfette da lor medesime, ancora, che non si siano messe in opera per la impossibilità , ne seguita, che l'huomo possa esser grato solamente colla uolontà . ogni uolta , che alcuno conseguita quanto s'hauuea proposto, egli piglia il frutto delle fatiche, & opere sue. Che proponimento ha uno, che beneficia? certamente giouare à colui, à chi egli dona da cuore, onde s'egli ha fatto quanto uoleua fare, & io ho conosciuto l'animo suo, & n'ho preso scambieuale allegrezza , egli ha hauuto quello, che desideraua, perche egli non uoleua, che se gli rendesse indietro alcuna altra cosa, perche questo non farebbe stato beneficio, ma mercanzia. Chi è arriuato à quel porto, doue egli desideraua d'andare, ha nauigato felicemente. Se uo traitore da in quel segno, doue egli haueua posta la mira, egli ha fatto l'ufizio del buono arciero . Vno che da qualche beneficio, non desidera altro, se non, che sia grato à colui, che lo riceue. Dunque egli ha conseguito l'intento suo ogni uolta, che sarà stato riceuuto ben uolentieri, & se tu mi dicessi: egli ne speraua di trarre qualche utilità: ti rispondo, che egli nõ era beneficio, perche il proprio del beneficio è non pensare d'hauerne à trarre util nessuno. Se io harò preso alcuno beneficio con quello animo che tu melo dauì, io te l'horenduto, altramente ne seguirebbe, che vna cosa ottima n'arrecarebbe partiti durissimi, poi che io nõ posso esser grato senza la fortuna, & se (mal grado suo) nõ pos

so soddisfare al debito mio, & remunerare chi m'ha beneficato, basta hauer buono animo pari à l'animo del donatore. Che conchiuderemo dunque? che si debba fare, & dire ogni cosa, & non lasciare indietro occasione nessuna per tempo nessuno di remunerare in mille doppi coloro, che ci hanno beneficati, ma dico bene, che male starebbono i benefizii, se non potessimo esserne grati, ancora senza renderne cosa nessuna, se non la buona uolontà.

CAP. XXXII.

POTREBBE dire alcuno: chi riceue i benefizii, se bene gli riceue benignissimamente, non per questo ha fornito il debito suo, perche gli resta ancora la parte del rendergli, come nel giuoco della palla importa assai saperla bene ripigliare, ma non però si chiama buon giuocatore se non colui, il quale la fa ancora rimettere speditamente, & con destrezza. Questo esempio non è simile. perche? perche la lode del ben giuocare alla palla consiste non nell'animo, ma nel mouimento, & destrezza del corpo. onde quello, che si giudica con gliocchi, bisogna, che apparisca, & si uegga tutto. Ne però ti concedo, che non si chiami buon giuocatore, chi fa ripigliare ben la palla, se da lui non resta di rimbeccarla. Tu potresti dire ancora, che à costui non manchi cosa alcuna nell'arte del giuocare, perche e ne fa una parte, & l'altra parte, che egli non fa, non resta da lui, nondimeno esso giuoco è imperfetto, perche si ricerca non solo, che se le dia bene, ma ancora si rimbecchi commodamente. Io nõ uoglio stare à perder piu tempo in cotali cose, poniamo, che così sia, manchi qual cosa non al giuocatore, ma al giuoco. così dirò, che auuiene nella materia, della quale noi disputiamo. Egli manca qualche cosa al benefizio, ma non già à l'animo. Chiunque riscontra in vno animo pari al suo, ha fatto, per quanto staua in lui, tutto quello, che desideraua.

CAP. XXXIII.

EGLI mi diede vn benefizio: io lo presi non altramente, che uoleua egli stesso, di già ha egli quanto desideraua, non desiderando altro, che questo. Dunque mi posso io chiamar grato. Restaci poi il poterli seruire di me, & cauare qualche comodo. Questa parte non è quella, che manca al debito imper

fetto, ma una giunta del perfetto. Vno scultore fa vna statua, altro è il frutto dell'arte, altro è il frutto dell'artifizio; il frutto dell'arte è hauerla fatta come uoleua: dell'artifizio, hauerla fatta con guadagno, ancora che egli nolla uendesse, non è per questo, che non habbia fornita l'opera sua. Il frutto, che egli ne puo cauare è di tre maniere. Vno quanto alla coscienza sua, & questo consegue tosto, che egli ha fornita l'opera. Il secondo è la fama, che ne debba cauare. Il terzo è l'utilità, laquale gli debbe arrecare, o il donarla, o il uenderla, o alcuna altra como dità. Sia il primo frutto del benefizio quello della coscienza, questo piglia subito il beneficante, poscia, che ha conseguito il suo disidero, il quale era, che il suo dono fusse accettato allegramente. Ha ancora il secondo frutto, cio è quello della fama. Ha ancora il terzo, cioè l'utile, che se ne puo sperare. onde chiudi, che ogni uolta, che il dono è stato accettato beniuolentieri, si puo chiamare benefizio, perche colui, che l'ha dato, ha riceuuto la gratitudine, che è quello, che si ricerca primieramente, se bene non n'ha ancora riceuuto il premio, la qual cosa è fuori della natura propria del benefizio.

C A P. XXXIII.

COME (dirai tu) dunque ha ristorato il benefizio uno, che non ha fatto cosa nessuna? Ti rispondo: prima, che egli ha fatto, perche egli ha offerto il suo buono animo al buono animo del donatore, & (come si ricerca nella uera amicizia) egualmente; di poi, altramente si paga un benefizio, & altramente un credito. Non pensare, che ne' benefizii s'habbia à mostrare il pagamento, come ne' debiti, perche ne' benefizii giuoca l'animo. Questo, che io dico, se bene da prima pare, che non si possa credere, non ti parrà strano, se uorrai starmi à udire, & pensare, che le cose sono piu, che le parole. Si truouano moltissime cose, le quali non hanno nome, onde noi non le chiamiamo con i uocaboli proprii, ma accattati d'altronde, come (essempigrazia) noi chiamiamo piè, & il nostro, & quel del letto, & quel de' monti, & quello de' uersi. Diciamo cani così quegli da caccia, come quelli di Mare, perche non hauemo tanti nomi, che possiamo darne à ognuno il suo, & perciò ogni uolta, che ci fa di bisogno, gli accettiamo. La fortezza è quella uirtù, che dispregia i pericoli da douere essere dispregiati, o uolemo dire: un sapere quato si debbano scacciare: quã

do riceuere : quando allettare i pericoli, & non di meno chiamiamo forte huomo, uno accoltellatore, & così vn seruo uile, che si sia morto da se medesimo temerariamente. La parcità, o uero masserizia è una scienza di saper fuggire la spesa souerchia, o un'arte di sapere usare modestamente la roba, & non di meno si chiama parco uno, il quale habbia l'animo picciolo, & gretto, le quali cose sono fra loro infinitamente differenti, & diuerse di natura, ma la pouertà del parlare fa, che noi chiamiamo parco così uno, che fugge le spese souerchie, come uno, che sia d'animo uile, & pouero, & medesimamente chiamiamo forte chi non fugge i pericoli quando non deue fuggirgli, & chi senza ragione alcuna corre loro dietro. In questo medesimo modo questo nome benefizio significa & l'atto d'esso benefizio, & quella stessa cosa, che si dà, mediante cotale atto, come farebbero i danari, una casa, una uesta, & simili presenti. Onde queste due cose hanno bene vn nome medesimo, ma la forza, & significazione molto diuersa.

CAP. XXXV. *Ultimo.*

GIA conosci tu, che io non dico cosa, che tu non possi credere, & però auuertisci à quel benefizio, che si chiama atto, s'è renduto il guiderdone ogni uolta, che l'hauemo riceuto ben uolentieri, ma à quell'altro, che si cõtiene nella cosa donata, non l'hauemo già renduto, ma hauemo animo di renderlo, & così alla buona uoglia del beneficante, hauemo di già soddisfatto colla buona uoglia nostra, ma alla cosa, che ne fu data, semo ancora debitori di rēdere alcuna cosa somigliante, & però benché noi diciamo, che chi ha riceuto il benefizio uolentieri, l'ha ristorato, uogliamo, però, che egli sia tenuto à rendergli alcuna cosa simile alla sua, & non ti paia strano questo modo di fauellare, percioche alcune cose, che noi parliamo abborriscono, & sono lontane dall'uso del fauellare. Di poi per vn'altra uia ritornano à l'uso (uerbigrazia) noi diciamo che vn'huomo saggio non puo riceuere ingiuria nessuna, tuttauia chi gli desse vn pugno, farebbe condannato per hauerlo ingiuriato, diciamo similmente, che la roba d'un pazzo non è sua, & non di meno chi gli rubasse alcuna cosa, farebbe condannato per ladro. Viamo ancora fauellando dire, che molti sono pazzi, ne pero gli medichiamo, o leghiamo tutti, anzi à quegli stessi, che chiamiamo pazzi, cōcediamo, che possano eleggere i magistrati, &

ti, & hauere de gli ufizii. Con simil modo di fauellare diciamo, che chi ha riceuuto ben uolentieri alcun benefizio, l'ha ristorato, intendendo però, che egli ne resti ancora debitore, anzi che ancora quando l'harà renduto, debba ristorarlo, onde quello è un modo di confortare à essere grato, non di negare il benefizio, accioche non ci paresse esser grauatì d'un peso intollerabile, & ci gittassimo in terra, dicendo: egli m'ha donato, m'ha difeso, m'ha cauato di pouertà, & di pericoli, m'ha dato la uita, & mediante lui mi posso godere la libertà, che è piu cara della vita; come dunque, ò quando potrò io rendergli il merito? Quando, o come gli mostrarrò l'animo mio? Dico, che chi usa queste parole, l'ha di già mostro; piglia uolentieri il benefizio, abbraccialo: rallegратene con animo d'esser gli debitore non del pigliarlo, ma del renderglele, & così non correrai sì gran rischio, che la Fortuna possa farti ingrato, io non ti metterò innanzi nessuna difficoltà, accioche tu non habbi à disperartene, o ti manchi l'animo, dubitando di qualche lunga fatica, o seruitù. Io non ti mando per la lunga, uoglio, che lo facci subito, perche mai nõ sarai grato, se non sei grato tosto, che lo pigli. Chedebbo dunque fare? dirai tu. Non uoglio, che tu combatti, & forse bisognara' farlo, ne che uadi per mare, & forse bisognara andarui, ancora, c'hauesi i uenti contrarii.

Vuoi tu dunque ristorare il benefizio? piglialo amoreuolmente, perche fatto questo ti puoi chiamar grato, ne ti dico così, affine, che pensi d'esserne disubbrigato, ma affine, che ne resti debitore con animo piu riposato.

Il fine del secondo libro.

DI LVCIO ANNEO SENECA AD EBVZIO

LIBERALE, DEL MODO COME S'HABBIANO

A FARE, ET RISTORARE

I BENIFIZII,

LIBRO TERZO.

CAP. I.



L NON rēdere il merito à benefizii, si come è, o Ebuzio Liberale, cosa brutta, così da tutti è tenuta, & quindi è, che de gl'ingrati ancora gl'ingrati si dolgono, & in tātō, in tutti si ritruoua quello, che à tutti dispiace, & così fat tamēte ual la cosa al cōtrario di quello, che ire douerebbe, che noi hauemo alcuni, i quali ci sono nemicissi mi nō solamēte dopo, che noi benificati gli hauemo, ma per lo hauergli noi benificati. che questo auuenga ad alcuni per la loro cattiuu natura non negarò io già, ma dico bene, che à i piu auuiene, perche il tempo, che è in quel mezzo corso gli ha fatti loro sdimenticare. Percioche quei benefizii, iquali freschi furono appo loro in grande stima, diuengono in ispazio di tempo, stantii, & di niuno pregio. Et ben so, che io n'hebbi disputa con esso teco uolendo tu, che questi corali non ingrati si douessero chiamare, ma sdimentichi, come se quella cosa, laquale fa, che uno sia ingrato, potesse scusarlo dal non essere ingrato. Vuoi tu, che alcuno non sia ingrato per essergli quello auuenuto, il che à niuno auuiene, se non à chi è ingrato? Le maniere de gl'ingrati sono molte, come ancora quelle de' Ladri, & de gli ammazzatori d'huomini, de' quali la colpa è una medesima, ma u'è bene uarietà grande nelle parti. Quegli, che nega d'auer riceuuto quel benefizio, che egli ha riceuuto, è ingrato. Quegli, che fa le uistē di nō hauerlo riceuuto, è ingrato. Quegli, che nollo rēde, è ingrato, ma piu ingrato di tutti è colui, il quale lo si ha sdimenticato: percioche coloro, se bene nollo pagano, ne sono almeno debitori, & rimane appo loro senza alcun dubbio il segno de' benefizii dētro la loro cattiuu cosciēza, racchiusi. Et qualche uolta si possono riuolgere per qualche cagione à renderne il cābio, uerbigratia se la uergogna lo facesse lor fare, se si sentissero al quore (come suol nascere per alcuno spacio eziand

dio ne' petti de gli huomini cattiu) alcun subito disiderio d'opera laudeuole: se l'hauerne essi ageuole occasione, & grãdissima commodità gl'inuitasse à cio fare. Ma colui, al quale il benifizio è tutto uscito di mente, non puo mai diuentare grato. Et tu qual di questi due chiami piggiore, ò colui, al quale è caduto della memoria il ristorare il benifizio, ò colui, il quale, non che ristorarlo, non si ricorda pure d'hauerlo mai riceuuto? **gliocchi**, che non possono guardare la luce, sono infermi, ma quegli, che nolla ueggono, sono ciechi. Il non amar suo Padre, & sua madre, è empietà, ma il non gli riconoscere è spresfa pazzia. Chi è tanto ingrato, quãto colui, il quale quello, che doueua essere messo da lui nella prima parte della memoria, & stargli sempre dinanzi à gliocchi, ha in modo posto discosto, & gittato uia, che egli non sa pure d'hauerlo mai riceuuto? Et si vede manifestamente, che colui non pensò troppe uolte di uolere rendere il benifizio, il quale d'hauerlo hauuto si sdimenticò.

CAP. II.

FINALMENTE à mimeritare il benifizio è bisogno & di virtù, & di tempo; bisogna hauere la possibilità: è necessario, che la Fortuna sia prospera, ma colui, il quale se ne ricor da è grato senza una spesa al mondo. Chi non fa questo, che si puo fare senza alcuna briga, & non ricerca alcuna ne ricchezza, ne felicità, non ha difesa nessuna, dietro laquale si possa nascondere. Percioche mai non uolle essere grato colui, il quale gittò sì lontano il benifizio, che gli fu fatto, che egli uederlo non poteua, come quelle cose, che s'adoperano, & sono tocche, & maneggiate ogni giorno non portano pericolo di muffare mai: & quelle, che mai non si guardano, ma si ghiacciano come souerchie doue non si bazzica, diuentano fucide, & lorde per la lunghezza del tempo, così tutto quello, che il pensiero racconta spesso, & rinuoua, mai dalla memoria non si sottragge, la quale nulla non perde, se non quello, doue ella non bada, & non risguarda troppe uolte.

H ii

CAP. III.

OLTRA questa, ci sono ancora dell'altre cagioni, che ci cuo-
pronno alcuna uolta di grandissimi benefizii, la prima &
principale di tutte è, che noi occupati sem pre da nuoui diside-
rii, nõ quello, che noi hauemo, ma quello, che hauere uorrem-
mo, riguardiamo, nõ in quello, che è, ma in quello intenti, che
si desidera; perche tutto quello, che è in casa, & in poter nostro
c'è uita, onde seguita, che quando la cupidigia di qualche cosa
nuoua n'ha fatto leggiero, & di poca stima quello, che tu rice-
uesti, ancora colui, il quale lo ti diede, non ti sia molto caro, noi
amammo alcuno, & l'hauemmo in ammirazione, & per tutto
andammo dicèdo, che lo stato nostro era tutto da lui, & sopra
di lui fondato, mentre che quelle cose ci piaceuano, le quali
da lui haueuamo conseguite, di poi ci saltò nell'animo l'ammi-
razione d'altre cose, & à quelle ci auuentammo ad dosso, come
è usanza de glihuomini desiderar sempre maggior cose di ma-
no in mano, onde in un subito ci cadde della mète tutto quel-
lo, che prima appo noi beneficio si chiamaua, ne miriamo quel-
le cose, le quali a gli altri ci hanno preposti, ma quelle solamen-
te, che la fortuna di coloro, i quali dauanti ci uanno, ne dimo-
stra. Ora niuno è, il quale possa hauere inuidia ad alcuno, &
rendergli grazie, perche l'hauere inuidia è cosa da huomo, che
si dolga, & sia malinconico, il rendere grazie d'uno che sia lie-
to, & si rallegri. Di poi (perche niuno di noi conosce il tem-
po se non presente) radi sono coloro, i quali riuolgano l'ani-
mo nel tempo andato, & di qui nasce, che noi (essendo usciti
di fanciugli) non ci ricordiamo piu di quegli, che c'insegnaro-
no, ne de' benefizii da loro riceuuti: di qui nasce, che i piaceri
fattici mentre semo giouani, uanno tutti male, & si perdono,
perche la giouentù non si rianda mai. Nessuno pone quello,
che è stato, come in cosa passata, ma come in cosa perduta, &
percio è labile la memoria di coloro, i quali solo à quello, che
dee uenire, fissi sempre, & intenti stanno.

CAP. IIIL.

IN questo luogo deumo rendere testimonianza all'Epicu-
ro, il quale si duole continouamente, che noi siamo ingrati
uerso le cose passate, che noi nõ riuochiamo alla memoria tut-
ti i beni, che n'hauemo conseguiti, & nõ gli annoueriamo fra i

piaceri, & dilette nostri, conciosia cosa, che niuno sia maggior diletto di quello, ilquale hoggimai non puo piu esserne tolto: i beni presenti non sono per ancora al sicuro del tutto, qualche sventura gli ci puo troncane nel mezzo, & interrompere. i futuri stanno in pendente, & sono incerti. Quello che di gia è passato si sta da parte fra le cose sicure. Come puo dunque essere de' benefizii riceuuti grato alcuno, ilquale ha tutta la uita sua solo nel riguardare le cose presenti, & nello sperare le future trapassato? la memoria è quella che ne fa grati, ma quanto alcuno spera piu, tanto si ricorda meno.

CAP. V.

COME alcune cose Liberale mio imparate, che elle si sono vna uolta, stanno sempre fisse nella memoria: alcune altre se tu vuoi saperle, non basta hauerle apparate, percioche escano di mente, se non si riandano, & continouano, come (per atto d'esempio) la Geometria, i corsi de' Cieli, & se altre sono, che per sottigliezza loro ageuolmente si sdimentichino: così sono alcuni benefizii tanto grandi, che non si possono sdimenticare, certi altri minori, & di numero assaisimi, & fatti in diuersi tempi, caggiono altrui della memoria; perche noi (come ho detto) non gli rincorriamo di mano in mano, ne riconosciamo volentieri, quanto à qualunque siamo ubbrigati. Sta à udire le parole di coloro, che chieggiono. niuno è, che non dica, che la memoria di cotal benefizio gli starà sempre uiua nel cuore, niuno si truoua, ilquale non confessi palesemente di douergli essere vbbriatissimo, & seruidore, & se alcuna altra parola puo (per impegnarsegli) ritrouare piu humile, che quelle non sono: Ma non dopo molto quegli stessi si guardano d'usare le medesime parole di prima, come laide, & non degne d'huomo libero: dipoi giungono à quello, doue (secondo che penso io) peruengono tutti coloro, iquali sono sceleratissimi, & ingratisimi, cioè si sdimenticano i benefizii, & non dimeno è tanto ingrato colui, che si sdimentica i seruigii fattigli, che quegli, ilquale se ne ricorda, si chiama grato.

CAP. VI.

Dimandasi non dimeno, se questo vizio, ilquale è odioso tanto, debba lasciarsi impunito, o pure se quella legge, che s'os-

serua, & frequenta nelle squole, che uno possa valersi cōtra chi gliè ingrato, debba anco metterfi in ufo nelle città come pare ragioneuole a ogniuno. Et perche nò? conciosiacosà che ancora le città rinfaccino à l'altre città i benefizii fatti loro, & richieggano da i discendenti quello che già diedero a' maggiori loro. Glianrichi nostri, huomini ueramente grandissimi, nò chiede uano à coloro, i quali erano loro nemici, se non quello, di che erano debitori: i benefizii come gli dauano animosamente, cōsi animosamente gli perde uano. nessuna nazione (eccetto la Macedonica) ha fatto per legge, che ci possiamo richiamare de gl' ingrati, & questo è grande argomēto, che non si de ueua fare, perche in tutti gli altri malefizii semo conuenuti, & stati d'accordo, à chi ammazza l'huomo, à chi l'auuelena, à chi tradisce la patria, à chi fa contrà la religionē, è posta alcuna pena se ben diuersa secondo questo, o quel luogo, per tutto però è castigato in qualche modo. Questo peccato, il quale si fa piu, che tutti gli altri, nò si punisce in luogo nessuno, & dispiace in tutti, ne perciò è da dire, che noi l'assoluiamo, o uogliamo che egli rimāga impunito, ma essendo malageuole il tassare una cosa incerta, & dichiarare qual pena si cōuenisse à uno ingrato, lo condannammo solamente coll'odiarlo, & hauerlo in abbo minazione, & lo lasciammo tra quelle cose, le quali rimettiamo à gli Dii, che le puniscano.

CAP. VII.

MOLTE sono le ragioni, che mi souengono, per le quali questo peccato non debba sotto legge cadere. Primieramente la miglior parte, che sia nel benefizio si perde, se l'huomo puo richiamarsi de' benefizii, come de' danari prestati, o come quando si toglie, o si dà ad affitto alcuna cosa. Perciò che la più bella cosa che sia in questo atto di dare i benefizii è, che noi dēmo cō tal'animo, che (quando ancora fusimo stati certi di douergli perdere) gli harēmo dati ad ogni modo, & gli rimettiamo in tutto, & per tutto nell'arbitrio di chi gli riceue. Se io me ne richiamo, se io me ne uo alla corte, e comincia à essere nò benefizio, ma credito. Oltre à cio (essendo il rēdere guidone de' meriti cosa honestissima) ella fornisce d'essere honesta, come ella diuēta necessaria; perche niuno lo darà maggiormente uno huomo grato, che uno, il quale habbia vn diposito, o alcun'altra cosa rēduto, della quale egli era debitore, sēza aspettare, che il creditore se ne richiamasse, & cōsi verrēmo à guasta

re due cose, dellequali non è nulla piu bello nella uita humana tutta quãta, colui che r de i benefizii, & colui che gli da', pche qual magnific za sar , o in costui, se egli n  da il benefizio, ma lo presta, o in colui, ilquale lo r de, non pche egli uoglia r derlo, ma per lo essere   r derlo necessitato? L'esser grato n    cosa degna di gloria, se n  si pu  essere ingrato sicuram te, & s za che te ne uada pena nessuna. Aggiugni ancora, che a q sta legge sola n  bastarebbono a pena tutte le leggi del Mondo. Chi farebbe colui, ilquale n  si richiamasse di qualchuno? chi costui, delquale qualchuno n  si richiamasse? Tutti glihuomini inalzano le cose loro. Tutti i benefizii, che essi h no fatti, etiamdio menomissimi, ampiano, & accrescono. Oltra cio tutte le cose, che caggiono in giudizio si debbeno poter c prendere, & n  dare al giudice una licenza infinita, & perci  pare, che vno ilquale ha ragione, ne stia meglio, se egli ad un Giudice, che se ad uno arbitro rimessa sia, perche quegli   racchiuso dalla legge, laquale gli pone alcuni termini, fuor de' quali n  puo uscire: Questi hau do la coscienza libera, & n  istretta da legame alcuno puo aggiugnerui qualcosa, & leuarne, & andare moderando la sua sentenza, n  secondo che gli persuade la legge, o la giustizia, ma sec do che lo sforza l'humanit , o la misericordia. Il richiamarci de gl'ingrati, non poteua legare il Giudice, ma farlo come signore assoluto, perche egli non   manifesto, che cosa benefizio sia, di poi sia gr de quanto egli fa, tutta l'importanza c siste, come il Giudice uorra' interpretarlo. nessuna legge dichiara, che cosa ingrato sia; molte uolte auuiene, che   colui, ilquale ha renduto il benefizio   ingrato, & quegli, ilquale non l'ha renduto,   grato. Di certe cose puo anco vn Giudice ignor te rendere la sua faua, come qu do s'ha a sent ziare, se alcuna cosa   stata fatta, o n . come doue appariscono i c tratti, come quando si puo dicidere la causa medi te il discorso, & la ragione, ma doue s'ha   giudicare l'animo, doue si disputa di quelle cose, dellequali n  puo diliberare se n  chi   fauio; non si puo in queste torre vn Giudice del numero de gl'imborfati, ilquale habbiano fatto del ricorso, o le sue ricchezze, o l'altrui fauore.

CAP. VIII.

LA ONDE non deuemo credere, che questa cosa n  pare se degna, che se ne douesse andare al Giudice, & dar sent za, ma n  si trou  giudice nessuno, che fusse degno di giudicar

la, del che non prenderai marauiglia, se andrai molto bene difaminando, quãta difficultà harebbe hauuto à chiunche si ampio regno toccato fusse. Fu uno ilquale donò una buona somma di danari, ma era ricco, & non deuea sentirsene, o patirne cosa veruna: vn'altro donò anch'egli la medesima quantità, ma gli bisognò vendere tutto il suo. La somma è la medesima, ma il benifizio non è già egli il medesimo. Vno pagò per vn condannato, ma non haueua i danari nella cassa. Vn'altro pagò anch'egli, ma hebbe accattare i danari, pregò chi glele prestasse, sostenne di rimanere vbbriगतissimo, estimi tu, che siano in vn grado medesimo colui, che diede il benifizio senza sconcio nel suo, & questi, che il prese per darlo? Alcune cose fa grandi non la quantità, ma il tempo. Donare un poder tanto fertile, che possa far rinuigliare il grano, è benifizio, ma anco donare vn pane al tempo d'una grandissima carestia è benifizio. Donare possessioni, per lequali corrano molti fiumi, & nauigabili, è benifizio, ma anco insegnare vn fonte à vno, ilquale si muoia di sete, & non possa à mala pena rihauere lo spirito per la secchezza della canna, è benifizio. Chi farà comparazione tra queste cose? chi le giudicherà? Egli è malageuole à conoscere, & sentenziare quella cosa, nella quale non la cosa, ma la forza della cosa si ricerca. Le medesime cose, ma date diuersamente, non hanno il peso, & pregio medesimo. costui m'ha fatto vn piacere, ma egli non l'ha fatto volentieri, essi ramari cato d'ha uerlomi fatto, m'ha guardato con piu superbo piglio, che non soleua hallomi dato, ma tãto tardi che egli era meglio per me, che me lo negasse à buona otta. come potrà il giudice stimare queste cose tra loro, conciosia che le parole, il modo, & il uiso, con che si danno i benifizii, possano esser tali, che niuno grado, ne grazia si conuenga renderne loro.

CAP. IX.

CH E diremo, che alcune cose si chiamano benifizii solo per che si desiderano stremanete? Sono alcuni benifizii, iquali non sono così ordinarii, & dozzinali, ma maggiori, auuengadio, che eglino appariscano meno, che certi altri non fanno. Tu chiami benifizio hauer fatto Cittadino di qualche possente città, & dato lo stato ad alcuno; chiami benifizio hauer cōceduto à Cittadino, che egli possa stare à uedere far le feste & recitar le commedie in su' palchi de grãdi insieme coll'ordine

de

de' Cavalieri? Chiami benifizio hauere aringato in fauore, & per difesa d'uno accusato per la uita? ma dimmi nõ è maggior benifizio hauer consigliato chi che sia vtilmente, & indotto a lo à qualche buona, & bella opera? hauerlo raffrenato, & suolto da alcuna grande sceleratezza? hauerli tolto, (uolendosi egli uccidere) la spada di mano? Non chiami tu benifizio hauere hauuto compassione ad alcuno afflitto, & portogli cõfortandolo refrigerio? & cercando egli d'ammazzarsi, hauerlo ritornato tra' uiui? Dimmi: essere stato astante d'uno infermo, & hauergli (consistendo il suo douere, o morire, o campare quasi in vn punto) dato mangiare à l'hore debite, hauergli ristorato le uene, che di gia ueniuanò mancando, col dargli bere à tempo, hauergli nel maggior suo bisogno menato vn medico à casa, non chiami tu questi benifizii? Or chi sarà quegli il quale, o sappia, o possa stimare queste cose? chi saperrà com'adare che cotali benifizii con benifizii somiglianti si ricompensino? Alcuno ti donò vna casa, & io ti predissi auuertendoti, che la tua ti rouinerebbe addosso. Vn'altro ti diede vn patrimonio, & io ti porsi mentre tu stauì per affogare, una tauola. Vn'altro combattè per te, & toccò delle ferite, & io stando che to, ti saluai la uita. Cõciosiàcosa, che altramente si diano i benifizii, & altramente si rendano, malamète si puo soddisfarli, & renderne il cambio appunto.

CAP. X.

Oltra tutte queste cose, chi fa alcuno benifizio non ui mette il giorno d'iterminato, quando se gli debba rendere, come si fa quando si presta danari, onde chi non l'ha ancora rēduto è à tēpo à renderlo. Perche dimmi fra quāto tēpo si debbe dichiarare, che alcuno sia ingrato? i benifizii grādi, & ueri non si possono prouare, perche molte uolte nõ gli fa altri che colui, il quale gli fece, & colui il quale gli riceuē. Parrebbeti egli ben fatto, che noi deuēssimo introdurre per usanza che i benifizii nõ si facessino se non in presenza di testimonii? oltra ciò qual pena ordinarēmo noi cõtra coloro, che fussino ingrati? una medesima à tutti quanti; essendo tanto i benifizii diseguali? o uero differente, à chi maggiore, & à chi minore secondo la grandezza, o picciolezza del benifizio? Hor su, a ogni modo a vno ingrato non andrà se non danari; ma dimmi, non ci sono egli no de' benifizii, iquali non solamente appartengono alla ui

ta, ma sono assai maggiori, che la uita nõ è; à questi cotali, che pena si dichiararà dal Giudice? minore del beneficio? o ella sarebbe ingiusta: eguale, & capitale? o quale è cosa piu inhumana, che il uolere, che l'auuenimento, & fine de' beneficii sia il sãgue, & la morte di lui, che gli riceuette?

CAP. XI.

COME a' Padri (potrebbe dire alcuno) furono cõceduti certi priuilegii, & furono cauati dell'ordinario, così si doue rebbe prouedere fuori dell'ordinario à glialtri beneficii. Noi facemmo sacrosanta, & inuiolabile la condizione, & grado de' Padri, percioche era utile, & spediante, che i figliuoli s'alleuassero, bisognaua sollecitargli, & allettargli à cotal fatica, deuen do essi correre vn tanto incerto, & tanto pericoloso rischio: à loro non si poteua dire come à quegli, che dāno i beneficii si dice: guarda à chi tu gli dai: se tu ti truoui ingānato, duolti di te; hauesigli dati à vno, ilquale gli hauesse meritati: nell'alleuare i figliuoli, non puo cosa nessuna il giudizio di chi gli allieua: bisogna solo pregare Dio, che te la mandi buona. Onde accio che eglino corressero di miglior animo quel pericolo, fu benẽ dar loro alcuna potestà, & maggioranza. Di poi altra cosa è quella de' Padri, iquali (non ostante, che i figliuoli siano loro ingrati) non percio è da credere che debbano restare di beneficiargli, ne portano pericolo, che i figliuoli mentano d'hauer riceuuto beneficio da loro. ne glialtri s'ha à cercare non tanto se questi gli hanno riceuti, ma se quegli gli hāno dati. i beneficii de' Padri sono chiari, & manifesti: Et perche a' giouani è utile hauere chi gli regga, & ne tenga cura, però facemmo, che i Padri fussero come casalinghi magistrati, che custodissero, & correggessero i figliuoli. Oltra cio il beneficio di tutti i Padri era vn medesimo, onde si potè stimare in una uolta persẽpre. Glialtri sono diuersi, & dissomiglianti, & hāno tra loro differenze infinite, perche non poterono cadere sotto alcuna regola, essendo piu ragioneuole cosa lasciarli tutti andare, che mandargli tutti à vna stregua, & ragione medesima.

CAP. XII.

ALCUNI beneficii costano assai à coloro, che gli fanno: alcuni sono grandi à coloro, che gli riceuono, ma di nessun

caso à chi gli fa. Alcuni si danno a' gli amici; alcuni à gl'ignoti. Egli è maggior cosa anchor che si faccia il medesimo beneficio, darlo à colui, il quale tu cominci à conoscere mediante il beneficio, che tu gli fai. Questi da aiuti: Quegli ornamenti, vn altro solazzi. Tu trouarrai alcuno, il quale non reputa cosa alcuna ne piu gioconda, ne maggiore, che hauere chi lo conforti, & doue possa nelle suenture, & afflizioni sue ricorrere, & riposarsi. Trouarrai dall'altra parte chi uorrà essere piu tosto tenuto honorato, che sicuro, & chi giudicherà d'essere piu ubbrigato à colui, per lo quale egli è sicuro, che à colui, per lo quale egli è grande, & reputato. La onde queste cose saranno, o maggiori, o minori, secondo che il Giudice sarà, o piu; o meno in questa parte inchinato, che in quella. Oltra cio glihuomini nell'accettar denari, possono eleggere da se medesimi à chi uogliono esserne debitori: ma i beneficii si pigliano molte uolte da coloro, da cui tu pigliargli non uorresti, & alcuna fiata rimani obbrigato nollo sappiendo. Che farai tu in cotali casi? chiamarai tu ingrato colui, al quale è stato posto addosso vn beneficio, senza che egli ne sapesse cosa alcuna, & che se saputo l'hauesse, accettato nollo harebbe? non chiamarai colui ingrato, il quale non ha renduto il beneficio in qualunque modo stato fatto gli sia?

CAP. XIII.

VNO MI fece vn beneficio, di poi mi fece una ingiuria, dimmi debbo io essere ubbrigato à soffrire tutte quante l'ingiurie per vn beneficio solo? o sarà non altrimenti, che se io glele haueſsi renduto, poscia che egli stesso ha cancellato, & rotto il suo beneficio colla ingiuria di poi fattami? Poi come potrai tu giudicare qual sia piu, o quello che egli riceuè nel beneficio, o quello in che è stato offeso, & dāneggiato nella ingiuria? io non fornirei in tutto hoggi, se uoleſti andar dietro à tutte le difficoltà, che in questa materia si ritruouano. Noi facciamo (dirai tu) piu tardi gli huomini à dare de' beneficii, non ce ne possendo richiamare, & non gastigando coloro, iquali gli negano. ſi, ma fa, che ancora ti ſouuenga, dall'altro lato, che noi faremo molto piu tardi al pigliargli, se haueſſimo à dubitare di douerne essere accusati, & non potessimo stare coll'animo riposato, ancora che fuſſimo innocenti, hauendo buono animo di rédergli; per nò dir nulla, che anco

noi diuerremmo piu pigri al dargli,perche niuno dà uolentie ri a' chi piglia contra sua uoglia. Ma chiunche si muoue a benificare gli huomini per la bontà sua, & per la bellezza di così generoso atto,darà ancora piu uolentieri a coloro, i quali nò gli haràno ad hauere altro obbrigo,che quello stesso, che uoràno essi medesimi,perche si scema la gloria di quell'atto, nel quale hanno diligentemente prouueduto le leggi,che chi'l fa, ingannato essere non possa.

CAP. XIII.

ET SE bene i benefizii saranno meno di numero, saranno ancora piu ueri,& che domin di male farebbe egli a raffrenare la temerità di coloro,che gli danno inconsideratamente? a questo andaràno dietro coloro, i quali non posero legge alcuna contra gl'ingrati,accioche nel donare fusimo piu guardinghi,eleggessimo con maggior diligenza chi noi uolesimo benificare. Considera prima molto bene a chi tu dai: tu non tene potrai andare alla ragione: non gli potrai richiedere in uerun modo. Tu sei inganato,se tu pensi che il giudice t'habbia a dare alcun soccorso:nessuna legge ti rimetterà nel buono: guarda solamente di chi tu ti fidi,a questo modo si mantengono i benefizii l'autorità & grandezza loro,così sono cosa magnifica,& da animi generosi: tu gli macchiaresti tutti,& corromperesti, se tu cominciassi a richiamartene,& fargli materia di piati. il dire ad alcuno rendimi quello,di che tu mi sei debitore,è uoce ragioneuolissima,& ha in se la ragione delle genti,che così hanno ordinato: Ma dire rendimi il benefizio, che io ti feci,è bruttissima.che cosa vuoi tu, che egli tirenda? la uita mi debbe (dirai tu) la sicurezza: la sanità. quanto sono maggiori i benefizii,tanto si possono rendere meno. rendami (dirai tu) in uece di loro,alcuna cosa, che uaglia il medesimo: Questo è quello,che uoleua dire io,che la grandezza,& dignità di così bella uirtu si perderebbe tutta,& si guasterebbe, se cominciassimo a' far mercanzia de' benefizii. Non si deueno in citar gli animi humani all'auarizia,alle doglienze, alle discordie,che a queste cose uanno eglino pur troppo da loro,facciamo resistenza quanto possiamo il piu,& togliamo l'occasioni di cotali cose a' chi cercando le ua'.

CAP. XV.

HOR uoleſſe Dio, che noi poteſſimo mettere nell'animo de glihuomini, che eglino non uoleſſero riſquotere i danari preſtati, ſe non da coloro, i quali uoleſſero rendergli loro. Voleſſe Dio, che neſſuno contratto obbrigafſe colui che compra, à colui, che uende, & che i patti, & le conuenzioni non ſi ſuggellaſſero, & guardaſſero ſotto mille chiaui, ma la fede fuſſe quella, che faceſſe il tutto, & l'animo buono & giuſto. Ma gli huomini prepoſero alle coſe buone le neceſſarie, & uogliono piu toſto ſforzare la fede, che crederla. dall'una parte, & dall'altra ſ'adducono teſtimonii. Queſti po- ne molti debitori in ſul ſuo libro, allegando chi portò, doue, quando, perche, & in preſenza di cui. Quegli (non gli baſtan- do una ſemplice domanda, & promeſſione) uuele eſſere fatto ſicuro, o hauere il pegno in mano. Oh brutta coſa, che gli hu- mini confeſſino coſi pubblicamente la dappocaggine, & ribal- deria loro, noi crediamo più à ſuggelli de' noſtri anelli, che al- la fede de' glianimi noſtri. à che fine ſi ſono condotti queſti huomini da bene? à quale effetto u'appongono i loro ſuggelli? nò per altro certamète, ſe nò perche nò nieghino d'hauere ri- ceuuto quello, che nel uero riceuuto hanno. Or penſi tu, che coſtoro ſiano huomini interi? & diſenditori della uerità? che uuo- l dunque dire, che tu à queſti ſteſi pur alhora non creder reſti vn fiorino ſenza teſtimonii? Or non era egli molto piu horreuole, che alcuno mancaſſe di fede, che dubitare, che tut- ti non fuſſero falſi, & traditori? Ti ſo dire io, che egli non man- ca à chi è auaro coſa neſſuna, ſe non che i benifizzii non ſi dia- no ſenza malleuadore. A uno animo generoſo, & magnifico ſ'appartiene far del bene, & giouare a' Mortali. Coloro, che danno de' benifizzii, imitano gli Dii. coloro, che gli richieg- giono, gli uſurai. Perche dunque richiedendo noi i benifi- zii, gli conduciamo tra ſi lorda generazione, & ſi plebeia, quan- to gliuſurieri ſono?

CAP. XVI.

GLI ingrati (dirà alcuno) faranno in maggior numero, ſe neſſuno ſi potrà richiamare di loro: anzi in minore, per- che i benifizzii ſi daranno con maggiore ſcelta, per non dir nul- la, che egli non è bene, che ogn'uno ſappia quanto ſia grande

il numero de gl'Ingrati . Percioche nefsuno si vergognarebbe piu d'essere ingrato, sappiendo esserne tanti, ne piu si curarebbe persona, che gli fusse rimprouerato l'ingratitude, possendosi rimprouerare comunemente a ognuno. Dimmi, ecci piu donna alcuna, laquale arrossisca per lo esserne dal marito rimandata, poscia, che alcune nobili femmine, & illustri annouerano gli anni loro, non da quanti Consoli sono stati poi, che nacquero, ma da quanti hanno hauuti mariti, & si partono da mariti per maritarsi, & si maritano per rifiutare i mariti, o essere da quegli rifiutate? Tanto tépo durò questo a essere uergogna, quanto pendò a trouarsi poche, che cio facessero. Ma hora, perche mai nõ si notano gli atti publici, ne quali si scriue tutto quello, che accade notabile di giorno in giorno, che non ui sia qualch'uno, il quale habbia rifiutato la moglie, o la moglie lui, hãno quello, che spesso udiuano, a fare imparato. Ecci piu alcuna, che si uergogni d'essere stata trouata in adulterio, poi, che s'è giunto a tale, che nefsuna prende marito se non per hauere piu adulteri? Chi è pudica, è segno, che è brutta : qual trouarai tu si sgraziata, & si sozza, a cui un paio d'adulteri siano a bastanza? se ella nõ da la posta a ciascuno hora per hora, & anche nolle basta il dì à tutti, se ella non ua in cocchio à casa di quegli, & a casa di quell'altro non desina, si tiene da niente. Quella che nõ fa, che l'hauere uno adultero solo si chiama matrimonio, si mette fra l'antiche, & è reputata sciocca. Come la uergogna di cotali peccati hoggimai è sparita uia poscia, che la cosa s'andò ampliando, & distédendo, cosi se tu comincerai a uolere annouerare gl'ingrati, & scoprirgli, tu gli farai diuétare piu, che non sono, & piu audaci.

CAP. XVII.

COME (dirai tu) dūque uno ingrato debbe rimanere impunito? come (rispōderò io) dūque uno empio debbe rimanere impunito? Che dirò d'un Maligno? che d'uno auaro che d'uno, il quale possa afsai, & usi la sua potenza male, & in danno altrui? Che d'uno, che sia crudele? a' te pare, che impuniti rimāga no quelle cose, le quali sono tãto odiate, & da ogn'huomo; auuifitu, che supplizio alcuno possa maggior trouarsi, che l'odio publico, & essere mal uoluto da ciascuno? non ti par pena a un o ingrato, che egli non osa riccuere benefizii da persona, & a nefsuno osa di farne? non gli è pena, che ognuno lo guarda, o

egli si pensa d'essere da tutti guardato? Non gli è pena l'hauer perduto il sentimento della miglior cosa, & piu dolce, che si possa trouare? Chiami tu infelice colui, il quale nacque senza la luce de gli occhi, & colui, ilquale per alcuna infermità perdè l'udito? Et non chiami infelice uno, ilquale ha perduto il sentimento de' benefizii? se non altro, uno ingrato teme la uendetta de gli Dii, i quali interuengono testimoni à tutti quanti i benefizii. Cuocelo sempre, & impassiona la coscienza del beneficio intrapreso. Finalmente questa pena è bene ella grande à bastanza, che egli non gusta il frutto d'una cosa, la piu gioconda (come dicemmo) che si possa trouare. Ma quegli, cui l'hauere riceuuto il beneficio, diletta, si gode un piacer medesimo sempre, & non la cosa, mal l'animo di colui, che glele diede risguardando, continuamente s'allegra. Vno, ilquale è grato, piglia sempre piacere del beneficio riceuuto, ma chi è ingrato, nollo piglia, se non una uolta sola. Puossi ancora far comperazione della uita dell'uno à quella dell'altro. L'ingrato è sempre malinconico, & appassionato, come suole essere un frodolente, & ingannatore, ilquale non rende quello honor, che egli deuene à chi lo fece, ne à chi lo nutrì, ne à chi gl'insegnò. Vn grato è sempre lieto, & allegro, non aspettando altro, che l'occasione di remunerare il beneficio, & solamente di questo disidero piglia vn piacere infinito, & non cerca come, di che, perche, ma in che modo egli possa pienamente, & largamente ristorare, non solo il padre, la madre, il maestro, & gli amici, ma eziandio le persone piu basse, percioche egli, se bene ha riceuuto beneficio da un suo schiauo medesimo, pensa non da cui, ma quello, che riceuuto habbia.

CAP. XVIII.

ANCORA CHE SI dimanda da certi, come da Hecatonè, se vno schiauo puo far beneficio al padrone, sono alcuni, che fanno questa distinzione. Alcuni sono benefizii; alcuni debiti: alcuni seruigii. Benefizio è quello, che dà vno strano. Strano è colui, che poteua non darlo senza biasimo. Debito è quello della moglie, de' figliuoli, & di quelle persone, cui l'intrinsechezza desta, & comanda, che debbano porgere aiuto. Seruigio è quello d'uno schiauo, il quale la

condizion sua, & grado ha posto in luogo, che egli non puo mettere in conto al Padron suo nessuna di quelle cose, che egli gli fa. Ma chi nega, che gli schiaui non possano tal'hor far benefizii à' Padroni, non sa bene qual sia la ragione humana, percioche nel fare i benefizii importa di che animo sia colui, che gli fa, non di che stato. La via della virtù non è precisa, ne ferrata ad Alcuno, anzi è aperta à tutti, & tutti riceue, & tutti inuita, i nobili, i libertini, gli schiaui, i fuorusciti. non guarda à casati, ne à ricchezze, ma è contenta dell'huomo solo, percioche che rimaneua egli di sicuro à gli huomini contra i casi, che possono auuenire di subito, che cosa o grande, o horreuole si potrebbe promettere vno animo generoso, se la Fortuna potesse mutare la virtù, & fare, che vno diuenuto schiauo per alcuna disgrazia non ritenesse in se il volere primiero? Se vno schiauo non puo far benefizio al suo Padrone, ne anco vn suddito lo puo fare al suo Re, ne vn soldato al suo Capitano: perche che importa sotto che impero ciascun sia tenuto solo, che sia supremo? perche se la necessitè dell'ubbidire, & il timore della Morte fa, che vno schiauo non possa far benefizio, il medesimo auuerrà à colui, che ha Re, & à colui, che ha Capitano. Perche se bene i nomi sono diuersi, tanto puo non dimeno vn Re, & vn Capitano contra il suo suddito, & soldato, quanto vn Padrone contra il suo schiauo. Ora i sudditi fanno de' benefizii a i loro Re, & i soldati a i loro Capitani; dunque anco gli schiaui possono far benefizii à i loro Padroni. Vno schiauo puo essere giusto, puo esser forte, puo essere magnanimo, dunque puo ancora far benefizio, perche fare de' benefizii è opera virtuosa. Et di maniera possono gli schiaui far benefizio à Padroni, che essi gli hanno molte volte co'lor benefizii fatti liberi. Egli non è dubbio, che vno schiauo puo far benefizio à chi gli piace, perche dunque non potrà farlo al suo Padrone?

CAP. XIX.

PER CHE egli non puo (dirà alcuno) ancorche dia danari al suo Padrone, diuenir creditore, altramente l'obbligarebbe ogni giorno, dandogli ogni giorno moneta. Quando il Padrone caualca, & ua in uiaggio, lo schiauo gli ua dietro: quando ha male, lo serue, & gli dura ogni fatica dintorno, nò
di a no

dimeno tutte queste cose, lequali se vn'altro le facesse, farebbe no benefizii, faccendole vno schiauo si chiamano seruigii, perche benefizio è quello, ilquale diede alcuno, che poteua far di non darlo. Lo schiauo non puo negare nulla, & cosi non uie ne à dare cosa alcuna, ma à ubbidire, ne si puo uantare d'hauer fatto quello, il che egli non poteua non fare. A ogni modo sotto coteſta legge, che tu di, uincerò, & ti farò capace, che gli schiaui in molte cose sono liberi. Dimmi, se io ti mostrerò vno schiauo, il quale combatta per la saluezza del Padrone suo, senza risguardo alcuno della sua, & che non ostante, che sia tutto passato dalle ferite, stia saldo à menar le mani, & uersare del mezzo del petto quel poco di sangue che gli auanza, & che affine, che il suo Padrone habbia tempo à saluarſi, cerchi colla sua morte stessa di ritardare alquanto piu coloro, che il perſeguitano, dirai tu, che costui per lo essere egli schiauo, non faccia benefizio al Padrone? Se io ti mostrerò uno schiauo, ilquale non si sia lasciato ne corrompere da promesse, ne spauentare da minacce, ne uincere da tormenti d'alcun Tirano, à manifestare i segreti del suo Padrone, ma sia sempre ito leuando uia, & riuolgendo i sospetti di chi lo disamina, & finalmente si sia lasciato uccidere per mantenere la fede, dirai tu, costui, perche era schiauo, non hauer fatto benefizio al Padrone? uedi piu toſto, che questo non sia tanto maggiore benefizio, quanto si truouano piu radi quegli schiaui, che cio fatto habbiano, & da douere tanto essere tenuto piu caro, quanto (essendo quasi uniuersalmente odiate da tutti gli huomini tutte le signorie) & ogni cosa, che si fa per neceſſità moleſta, la carità del Padrone uince in costui il comune odio della seruitù. Il perche questo non perciò non è benefizio, perche fu fatto da uno schiauo, ma perciò maggiore, perche ne la seruitù ancora potette, che egli nol facesse, spauentarlo.

C A P. X X.

EGLI è errato, se alcuno auuiſa, che la seruitù diſcenda, & trapassi in tutto l'huomo. i corpi sono obbrigati, & conſegnati a' Padroni. La mente per certo non è ſotto poſta à neſſuno, laquale è di tal maniera libera, & uagabonda, che ella non puo ne da queſta preſione ancora, nella quale è rac-

K

chiusa, esser tenuta, che non usi l'impero suo, & adoperi cose grandi, andandosene compagna degli spiriti celesti, spaziano per l'infinito. E addunque il corpo quello, che la Fortuna diede al padrone, il corpo fu quello, che fu compro, il corpo fu venduto. La parte di dentro non puo esser venduta: cioche da questa uiene, è libero, percioche ne noi possiamo comandare tutte le cose à gli schiaui, ne gli schiaui sono à ubbidire à tutte costretti. Se fusse lor comandato cosa alcuna contra la Republica, non sono tenuti à farla, ne debbano prestare le mani, o adoperarsi in sceleratezza nessuna.

CAP. XXI.

SONO alcune cose, le quali ne comandano le leggi, ne uietano, che si facciano. In queste cotali ha un seruo materia & campo di benificare il Padrone. Mentre che vn seruo fa quello, che son tenuti à fare i serui, si chiama seruigio. ma quando fa piu, che non è obbrigato à fare, si chiama benifizio. Tosto che vn seruo opera con affezione non di seruo, ma d'amico, non si chiama piu seruigio, ma benifizio. Sono alcune cose, lequali i padroni sono di dare a' serui necessitati, come il uitto, e' l'uestito. onde nessuno dice, che il padrone faccia benifizio al seruo, quando gli da da mangiare, & da uestire. ma se lo uezzeggia, se l'allieua non da seruo, ma da libero, se gli fa quelle arti insegnare che i nobili apparano, si chiama benifizio. il medesimo in contrario auuicene nella persona d'un seruo. Tutto quello che trapassa il debito di seruo, tutto quello che si fa non per comandamento, ma di sua spontanea uolontà, è benifizio solo, che sia tale, che meriti (s'un'altro il facesse egli) d'essere benifizio chiamato.

CAP. XXII.

IL SERVO (come vuole Crisippo) non è altro, che un' operaio pagato per sempre. Dunque come vna opera fa benifizio ogni uolta che fa piu di quello, che non è conuenuta di douer fare, cosi vn seruo sempre che egli (per l'amore, che porta al padrone) trapassa il termine della Fortuna sua, &

osando di por mano à qualche degna impresa, la quale ancora à uno che fusse piu felicemente nato, sarebbe horreuole, & auanza la speranza del padrone, è vn beneficio trouato in casa. Parti egli ragioneuole, che noi non debbiamo saper grado di quello che fanno piu del debito & piu del solito, à coloro, co' quali quando fanno meno, che non debbano, & che nõ si suole, ci adiriamo? Vuoi tu conoscere quando non sia beneficio? quando si puo dire: Come harebbe egli fatto à non farlo? ma quando fa quello, che egli poteua non fare, merita lode d'hauerlo fatto. Il beneficio, & l'ingiuria sono tra se contrarii. dunque se vn seruo puo riceuere ingiuria dal padrone, egli puo ancora per la regola de' contrarii fargli beneficio. ma che il Padrone possa ingiuriare vn seruo, è manifesto, perche c'è il Giudice, che rende ragione à serui, & conosce delle ingiurie, che fanno loro i padroni, raffrena la lor crudeltà, la lussuria, l'auarizia, se gli facessero patire delle cose necessarie al uiuere. Dunque (dirai tu) vn padrone piglierà beneficio da vn suo schiauo? anzi vn'huomo da un'altro huomo. Et in brieve il seruo ha fatto quello, che poteua, ha dato vn beneficio al Padrone, egli è hora in poter tuo non l'accettare. Ma chi è colui, ilquale sia tanto grande, cui la Fortuna ad haue- re eziandio delle persone infime bisogno non costringa? Io homai ti racconterò molte maniere di beneficii, & molto disomiglianti, & alcune tra loro contrarie. Alcuno rende la uita al suo Padrone: Alcuno gli diede la morte. Vno lo scampò dalla morte, & se questo è poco, lo scampò morendo per lui. Vn'altro aiutò la sua morte: Vn'altro l'ingannò.

CAP. XXIII.

CLAVDIO QUADRIGARIO nel diciottesimo libro de suoi annali scriue, che essendo assediata la Città di Grumento, & gia ridotta all'ultima disperazione, due schiaui si fuggirono a'nemici, & fecero vn bel tratto, perche presa poco di poi la Città, & saccheggiando i Vincitori ogni cosa, essi per certi traghetti, che sapeuano, corsero innanzi à gli altri alla casa, doue erano stati schiaui, & messasi la loro Padrona innanzi, à chiunque gli dimandaua chi eolci fusse, rispondeuano quella essere la loro Padrona, della crudel-

tà della quale uoleuano uendicarsi ammazzandola , & così menatala fuori della terra , la tennero diligentemente nascosta , infino che l'ira de'nemici fu passata . Poscia quando i soldati furono fazii , iquali essendo Romani , si faziarono tosto , eisi se ne ritornarono à casa cò esso lei ad essere schiaui medesima , ma ella incontanente gli liberò tutti & due , ne si sdegnò d'hauer riceuuto la uita da coloro , ne quali ella haueua hauuto pieno arbitrio infino d'ammazzargli , anzi per questo potè rallegrarsi piu con seco medesima , perche se essa fusse altrimenti scampata , harebbe riceuuto vn dono di clemenza ordinario , & usato infinite uolte , doue così si fauellò di lei altamente , & fu essemplio à tutta quanta la Città . In vn garbuglio sì grande d'una Città presa per forza (pensando ciascuno a saluare se medesimo) si fuggirono tutti gli altri da duoi fuggitiui in fuori , & questi per dimostrare con che animo si fussero fuggiti la prima uolta , si partirono da' vincitori per ritornarsene schiaui d'una , ch'era lor pregiona , sofferendo d'essere tenuti occiditori della Padrona , laquale cosa fu la maggiore di quel beneficio . Costoro (perche la Padrona loro non fusse morta) giudicarono , che portasse il pregio parere d'hauerla occisa eisi medesimi . E' non è cosa (credimi) che non è cosa da animo seruile comperare coll'essere tenuto scelerato , & crudele , una sì bella opera quanto questa fu . Atteno Cluenzio Podestà de'Marsi era menato pregione à Roma , un suo schiauo cauata la spada da lato da quello stesso soldato , che lo menaua , ammazzò la prima cosa il suo Padrone , di poi , egli è tempo (disse) di pensare anche , & prouedere a me medesimo , hora che io ho liberato il Padrone , & così detto , si passò con un colpo da vn cato a l'altro . Truouami uno , il quale scampasse mai il suo Padrone piu altamente .

C A P. XXIIII.

CESARE assediaua Corsù . Domizio trouandosi racchiuso dentro , comandò a vn Medico , ilquale era suo schiauo , che gli douesse dare il ueleno , & ueggèdo , che egli si scontrorceua , ne harebbe uoluto darglele . Che indugi tu (disse) come se a te stesce , & fusse in tua potestà il non darlomi ? io ho l'arme à canto , & ti chieggiò , che tu m'uccida . allora

egli promise di farlo, & gli diede vn beueraggio da non poter fare mal nessuno, per lo quale essendosi Domizio addormentato, egli se n'andò dal figliuolo, & gli disse: fammi guarire fino à tanto, che l'auuenimento, & fine ti mostrerà, se io ho auuelenato tuo Padre, o nò. Visse Domizio, & gli fu donata la uita da Cesare, ma prima gliele haueua donata vno schiauo.

CAP. XXV.

PER la guerra Cittadina vno schiauo nascose il Padrone, & hauendosi acconcio i suoi anelli in dito, & messasi indosso la sua vesta, si fece incontro à Masnadieri, che veniuano per ucciderlo, & hauendo detto; fate pure, quanto à me tutto quello, che v'è stato comandato; che voi debbiate fare, porse loro il collo. Quanto bisognò, che fusse grande, & valoroso quell'huomo, il quale in vece del suo Padrone volle in quel tē po morire? Quanto pochi si trouauano coloro, i quali non gli ammazzassono? il qual non volle, che il Padrone suo, eziandio allora morisse, quando tutta Roma era crudele? quando era Traditore ciascuno? il quale andò alla morte volontariamente per premio della sua fedeltà, quando i premii de' Tradimenti si dauano grandissimi?

CAP. XXVI.

IO NON voglio lasciare indietro gli essempii del nostro secolo. Al tempo, che Tiberio era Imperadore s'usò molto, & fu quasi vna rabbia publica, di spiare, & accusare chi sparlaua di lui, si notaua quello, che diceuano gli vbbriachi: si teneua conto di chi motteggiua semplicemente, non era sicuro cosa nessuna. Quante occasioni veniuano di farsi schiaui, tante se ne pigliauano, ne s'aspettaua piu quello, che deuesse seguire di chi era accusato, andando tutti per vna medesima via à vno stesso fine. Auuenne, che vn Paulo, il quale era già stato Pretore, si trouò in vn conuito à cena, hauendo in vna pietra grande d'anello, l'immagine di Tiberio scolpita. Egli mi parrebbe di fare cosa debolissima, & sciocca, se io andassi cercando con che parole io deuessi dire, che egli prese vno orinale, la qual cosa Marone, vna delle notissime spie di quel tempo auuertì subito, del che accortosi vno schiauo di Paulo, & dubitando di quello, che auuenne, caudò à lui, che era ebbro quello anello

di dito, & dicendo Marone à quegli altri, i quali erano anch'essi nel conuito, che gli fussero testimonii, che la effigie di Cesare era stata à cose sporche, & dishoneste accostata, & di già ordinando l'accusa, quello schiauo aperta la mano, & mostrato l'anello disse, che prima se l'era cauato, & datolo à serbo à lui. Se alcuno dice, che costui fusse schiauo, ci puo ben dire, che co lui fusse del conuito.

C A P. XXVII.

AL TEMPO d'Augusto non si teneua ancora tanto conto delle parole, che elle portassero pericolo à chi le diceua, erano bene cominciate à dispiacere. Ruffo vno dell'ordine de' Senatori (apparecchiando Cesare di fare vn viaggio) haueua à rauola detto, vada, che nõ ci possa egli mai piu tornare, & soggiunto, che i tori tutti, & i vitegli diliderauano questo medesimo, vi furono di quegli, che notarono queste parole. Vno schiauo, il quale era stato à' pie di lui, mentre cenaua, tosto, che si fece di gli raccontò quello, che per souerchio di vino haueua detto cenando, & lo confortò, che douesse preuenire Cesare, & accusarsi da se à se, il qual consiglio essendogli piaciuto, si fece incontro à Cesare, che uscìua fuori, & hauendo giurato, che il giorno dinanzi non era stato in ceruello, pregò Dio, che tutto quello, che haueua detto contra Cesare, cadesse sopra il capo di se propio, & de' suoi figliuoli, & lo pregò, che gli volesse perdonare, & riconciliarsi seco, al che hauendo Cesare risposto, che era contento, soggiunse, nessuno farà, il quale creda, che tu mi sii ritornato amico, se non mi doni alcuna cosa, & chiestagli vna somma di danari, la quale non sarebbe stata poco a vno, che gli fusse stato non che riconciliato, fauoreuole, l'ottenne, non hauendo Cesare altro detto, se non, quãto à me, io m'ingegnerò per conto mio di mai non adirarmi con esso teo. Horreuolmente fece Cesare a' perdonargli, & ad aggiungere alla clemenza la liberalità. Chiunque intenderà questo esempio, è forza, che lodi Augusto, ma quando harà lodato prima vno schiauo. Di il vero, non aspetti tu, che io ti dica, se quegli, che ciò fece, fu manomesso & fatto libero? fu, ma non in dono. Augusto fece pagare egli il costo del seruo, perche fusse liberato.

CAP. XXVIII.

DOPO cotanti effempii, non si puo dubitare, che il padro ne riceua alcuna volta benifizio da' suoi schiaui. Et perche deue piu tosto la persona scemare di dignità alla cosa, che la cosa rendere la persona condegna? Tutti gli huomini hanno i medesimi principii, & vna origine medesima. Nessuno è piu nobile d'un'altro, se non colui, il quale ha miglior natura, & ingegno piu atto alle scienze, & all'arti nobili. Coloro i quali pongono ne gli androni, & per gli cortili con lunga filateffa, l'imagini de gli antichi loro coll'armi della famiglia, & titoli de' loro predecessori, sono piu tosto noti, che nobili. Vno medesimo, cioè'l Mondo n'ha generati tutti quanti, à questi la prima origine di ciascheduno, o per oscuri gradi, o per illustri si riduce, non bisogna, che tu ti lasci ingannare da coloro, i quali dicono io son de' tali, & de' cotali. Tosto, che alcuno è di nobile casato, il volgo & egli stesso pensa d'essere qualche gran cosa. Non auuiliare nessuno, ancora, che i suoi siano stati oscuri, o poveri. Qualunque si siano stati i nostri o serui, o libertini, o Romani, o forestieri, ergete gli animi sicuramente, & tutto quello, che è nel mezzo di laido, & brutto saltate di sopra, quando sarete alla cima peruenuti della virtù, vi trouarete nobilissimi. Perche c'innalza à tanta uanità la superbia, che ci sdegniamo accettare benifizii da' serui, & ponendo mente, qual sia la lor fortuna, non ci ricordiamo quali siano i meriti? Et ti soffera l'animo di chiamare seruo alcuno, essendo tu della lussuria, della gola, & della tua femmina anzi di tutte le Meretrici seruo, & schiauo comune? Tu chiami seruo, alcuno? Or doue sei tu rapito da cotelli tuoi palafrenieri, che portano cotesto tuo letto hora qua, & hora là? doue cotesti tuoi staffieri vestiti à liurea, doue ti portano dico? alla porta di qualche portinaio, al giardino di qualche seruo vile, per vedere, che t'apra, & pregarlo ti lasci entrare dalla Signora, & poi di, che non ti puo essere fatto benifizio dal tuo seruo pigliando per gran benifizio, che vn seruo d'altri ti faccia carezze, che domin di discordia si grande è cotesta dell'animo tuo, tu in vn tempo medesimo dispregi i serui, & gli honori. In casa tua sei orgoglioso, & incomportabile, à casa altri humile, & dimesso, & tanto dispregiato da gli altri, quanto dispregiatore de' tuoi, & di vero niuno piu humilmète si dichina, che coloro, i quali so-

arrogantemente superbi, & niuno è piu presto à calpestare, & oltraggiare gli altri, che coloro, i quali hanno imparato à fare ingiurie, & villanie col riceuerne.

CAP. XXIX.

E GLI è stato necessario, che io habbia queste cose raccontato, per ribattere la superbia di coloro, iquali non la virtù risguardano, ma la Fortuna; Et bisognaua, che io mostrassi che i serui possono benificare i Padroni, per poter mostrare, che i figliuoli possono benificare i Padri, percioche egli si dubita, se i figliuoli possano mai fare à' Padri benefizii, i quali siano di quegli, che da loro hanno riceuuti, maggiori. Concedesi da ognuno, che molti figliuoli sono stati maggiori, & piu possenti, & per conseguenza migliori de'lor Padri. Il che se è chiaro, è chiaro ancora, che puo essere, che i figliuoli habbiano dato à' Padri loro migliori cose, che quelle nò furono, che i Padri diedero à essi, hauendo essi & maggior fortuna hauuto, & miglior mente, che i Padri non hebbero. Dirà qui alcuno, che tutto quello (che che egli si sia) che dà vn figliuolo al Padre, è senza dubbio nescuno minor cosa, perche se non fusse stato il Padre, non harebbe il figliuolo potuto benificare, ne fare altro, & così non puo mai essere vinto di beneficio colui, il quale è cagion, che quegli il quale il vince, lo possa vincere. Allequali ragioni douendo io rispondere, dico primieramente, che alcune cose si truouano, le quali traggono i principii loro da altre cose, & non di meno sono maggiori de loro principii, ne è vero, che alcuna cosa non sia maggior di quella, dalla quale prese il principio suo, percioche ella (se preso non l'hauesse) non harebbe piu oltra procedere potuto. Niuna cosa si ritruoua, la quale non trapassi & di gran lunga i principii suoi. I semi sono le cagioni di tutte quante le cose, & nulla di meno son le menomissime parti delle cose da loro generate. Risguarda il Reno: pon mente all'Eufrate, considera finalmente tutti i fiumi grandi, che farebbono eglino, se tu volessi giudicargli da quel luogo, donde escono? Tutto quello, che gli fa temere; tutto quello, che gli fa nominare, s'hanno nel corso loro acquistato. Togli la radice, i boschi non cresceranno, ne faranno tanti gran monti vestiti d'alberi. Guarda le traui, o vogli considerare l'altissima lunghezza loro, o la grossezza, o lo spazio de' Rami larghissimamente sparti, quanto sarà (se cò queste

queste cose l'agguagli, picciola la loro radice? I Tempii, & le mura di Roma, che sono sì gran cosa, s'appoggiano sopra i loro fondamenti, & non di meno le cose, le quali per tenergli fermi, si gittarono ne' fondamenti, non si veggono. Il medesimo auuiene nell'altre cose, sempre la grandezza, che vien di poi, ricuopre gli inizi suoi. Certa cosa è, che io non harei potuto cò seguire cosa nessuna, se mio Padre nò m'hauesse generato, ma non per tanto tutto quello, che io conseguito ho, è minore di quello, senza il quale io conseguito non l'harei. Se la mia Balia, quando era bambino, non m'hauesse alleuato, io di quelle cose, che fo così col consiglio; come colle mani, nessuna non harei fare potuto. ne à tanta chiarezza di nome, la quale parte nella pace, & parte nella guerra acquistato mi sono, salire giamai. Vorrai tu perciò dire, che lufizio della mia balia à opere così grandi preferire, & porre innanzi si debba? perche qual differenza c'è? conciosia, che come io non farei potuto procedere più oltra, se mio Padre non m'hauesse fatto, così non farei potuto ir più innanzi, se la mia Balia allattato non m'hauesse.

CAP. XXX.

ET SE pure di tutto quello, che posso hora, & vaglio, ne debbo saper grado, & hauere obbligo all'inizio, & cominciamento mio, pensa, che l'inizio mio non è mio Padre, ne anco il mio Auolo, percioche sempre si trouerà alcuna cosa più oltra, onde discenda l'origine d'alcuno, dal quale vn'altro sia disceso, & niente di meno non si truoua nessuno, il quale dica, che io debbo hauere maggior obbligo à quegli miei antichi, i quali io non conobbi, & de' quali non s'ha memoria nessuna, che à mio Padre, & pur douerrei essere più à loro obbligato, che à mio Padre, se fusse vero, che mio Padre deuesse riconoscere dal loro l'hauermi generato. Tutto quello (dirai tu) che io fo à mio padre (ancor che sia cosa grande) è minore del beneficio, che à me fece mio padre, perche se egli non m'hauesse fatto, io non farei. A' cotesta ragione, se alcuno hauesse guarito mio padre infermo, & che se non fusse stato medicato, si sarebbe morto, io non potrò far cosa tanto grande, la quale minore non sia del beneficio da lui riceuuto, percioche se egli non hauesse mio padre guarito, egli nò m'harebbe potuto generare, ma considera vn poco se fusse meglio giudicare, che tutto, quello, che ho potuto, & fatto io, sia mio, delle forze mie, della

mia volontà, & pon mente quello, che sia per se medesimo l'essere io nato, tu conosci, che egli è cosa piccola, cosa incerta & da poter così far male, come bene. Egli non è dubbio, che lessere nato, è il primo grado, & scaglione à tutte le cose, ma non è già il maggiore di tutte, se bene è il primo. Io scampai mio padre, l'innalzai al supremo grado, & lo feci principe della sua città, ne lo nobilitai solamente colle cose fatte da me, ma diedi ancora à lui non meno grande, & ageuole, che sicura, & gloriosa materia d'operare grandissime cose; diedigli honori, ricchezze, & tutto quello, che a' se gli animi rapisce de gli huomini, & essendo io sopra tutti gli altri, mi dichinai a' stare sotto lui.

Tu mi dirai, hora dimmi l'hauer tu coteſte cose far potuto, non è egli dono di tuo padre? io ti risponderò, & dirò risolutamente di sì, se a' far cotali cose basta solamente il nascere, ma se a' viuere bene la menomissima parte è il viuere, & tu mi desti quello, il quale è comune alle bestie, & con alcuni animali picciolissimi, & alcuni laidissimi, non ti volere attribuire quello, lo quale non da i benefizii tuoi nasce. Ancora che senza loro essere non possa. Ponghiamo, che per la vita, la quale tu mi desti, io t'habbia renduto la vita, a' ogni modo harò fatto piu, che tu non facesti, conciosia, che io conoscendo di darti la vita, la darò a' te, che conosci di riceuerla, ne la ti diedi per hauer piacere, o al meno mediante il piacere. Conciosia, che tanto è maggior cosa il ritenere la vita, che il pigliarla, quanto è piu leggiero il morire, che la paura della morte non è.

CAP. XXXI.

IO DIEDI la vita a' te, il quale cominciasti a' seruirtene incontanente. Tu á me, il quale non sapeui, se io deueua viuere, ò nó. Io diedi la vita á te, che temeu di douere essere ociso. Tu desti la vita á me, affine, che io potessi morire. Io ti diedi la vita compita, & perfetta, tu mi generasti priuato di discorso, & che altro non era, che vn peso altrui, Vuoi tu conoscere, che egli non è molto gran beneficio il dare in cotale maniera la vita? Se tu m'haueſi mandato alle fiere, certo tu m'haresti fatto ingiuria á generarmi, onde io raccolgo, che il congiugnimento del padre, & della madre è piccolissimo beneficio, se non vi si aggiugnessero altre cose, le quali accompagnassero questo principio di beneficio, & quasi lo rarifica-

sero, non è buona cosa il viuere, ma il ben viuere è cosa buona. Oh io viuo bene: sì, ma c' poteua anco essere, che io viuessi male, & io ho hauere obbrigo à te non del ben viuere, ma del viuere solo. Se tu mi metti à conto la vita, la quale per se medesima è nuda, & pouera d'argomento, & di consiglio, & ti vanti d'hauerlami data, come alcuna gran cosa, pensa, che tu mi metti à conto quel bene, lo quale hanno ancora le mosche, & i vermini. Dipoi (per non dire altro, che questo) l'hauere io à gli studii delle scienze atteso, per potere indirizzare il cammino della mia vita à diritto fine, fa, che tu hai riceuuto maggiore benifizio da me, che quello non fu, che tu mi desti, perchè tu desti me à me stesso rozzo, & del tutto ignorante, & io ho dato à te vn figliuolo, quale d'hauer tu generato allegrare non solo ti puoi, ma dei.

CAP. XX XII.

Mio padre mi diede le spese, se io fo il medesimo à lui, io fo piu, che egli non fece, perchè egli s'allegra non solo d'hauer nutrito il figliuolo, ma d'essere egli dal figliuolo nutrito, & piglia maggior piacere del buono animo mio, che dell'essere nutrito, doue gli alimenti, che egli à me diede, non mi arriuarono se non al corpo. Ora se alcuno procedesse tanto oltra, che egli mediante la eloquenza, o la giustizia o nell'arte della caualleria si facesse conto alle genti, & acquistasse ancora al padre grido, & nomea, & con luce di chiara virtù dissipasse le tenebre del suo scuro nascimento, non giudicaresti tu, che costui inestimabile benifizio al padre suo, & alla sua madre fatto hauesse? Credi tu, che alcuno sapesse chi Aristone, & Girillo stato si fusse, se non fossero stati Zenofonte, & Platone lor figliuoli? Socrate è cagione, che Sofronisco suo padre non morrà mai. Lungo sarebbe il voler raccontare coloro, i quali viuono non per altra cagione nessuna, se non perchè la virtù egregia de' lor figliuoli à quegli, che doueuano venire, noti gli fece. Domin se il Padre di Marco Agrippa, il quale ne anco dopò Agrippa, è conosciuto, diede maggior benifizio al figliuolo, che il figliuolo à lui? Il quale coronato per hauer vinto i nemici à battaglia nauale, acquistò quel pregio oltra il quale non è in tutta l'arte della guerra il maggiore, & che fece in Roma

tanti edifizii, & sì grandi, che vincono la magnificenza di tutti i passati, & non saranno da nessuna vinti nell'auuenire (come puo fragl'altri testimoniare il Tempio chiamato anticamente Panteon) cioè di tutti gli Dii, & hoggi la Ritonda. Vogliamo noi dire, che Ottauiò padre d'Augusto facesse alcun benifizio al figliuolo maggiore di quello, che il figliuolo fece à lui, non ostante, che l'ombra di Cesare Dittatore suo padre adottiuo lo riquopra, & nasconda? Quanto piacere harebbe egli preso, se Phanesse dopo la vittoria delle cose civili veduto Principe in sì lunga, & sicura pace? Certo egli si sarebbe forte marauigliato di tanta felicità, & à pena harebbe credere potuto (qualunque volta egli in se medesimo risguardato hauesse) che huomo così grande fusse in casa sua nascere potuto. Che starò io hora à raccontare gli altri, i quali già harebbe l'oblio & la dimenticanza consumati, se la gloria de' figliuoli non gli hauesse delle tenebre cauati, & ancora viui gli ritenesse? Non cerchiamo di qui innanzi, se alcuno figliuolo ha mai maggiori benifizii al padre renduto di quegli, che esso dal padre ricevette, ma se alcuno puo maggiori rendergli, percioche se bene gli esempj raccontati da me non sono ancora à bastanza, & non auanzano i benifizii de' padri, egli puo non di meno naturalmente auuenire per l'innanzi quello, che per l'addietro mai non è stato in fin qui. Se i benifizii de' i figliuoli non possono à vno per vno vincere la grandezza de' i meriti paterni, piu benifizii messi insieme, & posti in vn luogo solo, la vinceranno. Scipione saluò in vna battaglia suo padre, & essendo ancora giouinetto, osò di spronare il cauallo contra i nemici, & se stimi poco, che egli per arriuare colà, doue suo padre era, non istimasse tanti pericoli, ne temesse di sì gran Capitani, che gli erano dattorno, ne tenesse conto di molte difficoltà, che gli stauano incontra, ne che egli nuouo soldato osò correre nella prima giornata, che si trouasse mai, per lo mezzo de' soldati vecchi faccèdo molto piu di quello, che à gli anni suoi di fare non conueniua. Aggiugni à queste cose, che egli medesimo lo difese (essendo accusato) & lo caudò delle mani à nemici possentissimi, i quali gli haueuano fatto setta addosso. Aggiugni, che egli lo fece essere la seconda volta console, & la terza, & gli fece hauere molti altri honori da douere essere ancora da uno, che fusse stato Console, disiderati: Aggiugni che egli, essendo il Padre pouero, gli donò quelle ricchezze, che esso s'haueua per ragione di guerra acquistate, & quello, che à

glihuomini di guerra è cosa honoratissima, lo fece ricco di spoglie tolte a' nemici, & se ancora ti par poco, aggiugni, che egli si trouò sempre, o dentro, o fuori ne' magistrati, & nelle commesserie. Aggiugni, che egli hauèdo uinte, e disfatte Città grandissime, non men difensore, che facitore dell'Imperio Romano, ilquale non harà mai pare dall'orto all'ocaso, accrebbe al Padre, ilquale per se era nobilissimo, vna nobiltà maggiore. Truouami vno, ilquale sia stato eguale a' Scipione: egli non è dubbio, che l'esimia pietà, & eccellente sua uirtu uince il benefizio del generare, ilquale è uolgare, & ordinario, & à Roma stessa arrecò non so se maggiore aiuto, o ornamento.

CAP. XXXIII.

FINALMENTE se anco questo ti pare poco, immaginati, che alcuno (douendo essere suo Padre tormentato) l'habbia libero da' martorii; immaginati, che egli per liberare il Padre, habbia eletto d'essere tormentato in sua uece. Tu puoi distendere, & allargare i benefizii d'un figliuolo, quanto tu vuoi, doue il dono del Padre è vn solo, & assai ageuole, & che si fa con diletto. che bisognano piu parole: vn Padre diede cotale beneficio eziandio à di quegli a' quali non fa d'hauerlo dato, hebbe compagnia nel darlo, lo diede hauendo risguardo alle leggi della sua patria, a' premii de' Padri, alla perpetuità della casa, & famiglia sua, à ogn'altra cosa finalmente piu, che à co lui, cui lo daua. Ora se alcuno hauendo conseguito la sapienza l'insegnalle à suo Padre, disputaremo noi ancora, se egli harà dato maggior beneficio, che non riceuette hauendo in luogo della uita, che egli hebbe sola, renduto la uita beata: Ma cio che tu fai (dirà alcuno) tutto quello, che tu puoi dargli è beneficio di lui. per questa ragione anco tutto quello che io ho nelle discipline apparato, è beneficio del mio Precettore, & nondimeno femo molte uolte da piu, & piu sapemo, che coloro, iquali insegnato ci hanno almeno di coloro, iquali c'insegnarono leggere. Et tutto che niuno possa senza le prime lettere conseguire dottrina nell'una, non per tanto tutto quello, che s'ha alcuno conseguito, è sotto loro. Egli è una gran differenza dalle cose prime alle grandissime, & se bene le cose grã-

disime non possono essere senza le prime, non è per questo, che le prime tali siano, chenti le grandi.

CAP. XXXIIII.

EGLI È tempo hoggimai di cauar fuora alcuna herba (come si dice) del mio horto. Chi diede vn benifizio, del quale si ritruoui alcuna cosa maggiore, puo esser uinto: il Padre diede al figliuolo la uita: Et alcuna cosa si ritruoua, laquale è miglior della uita. Dunque il padre puo essere uinto, perche egli diede vn benifizio, del quale si truoua alcuna cosa maggiore. Oltra cio colui, il quale diede la uita ad alcuno, se egli è liberato non solo una fiata, ma due dal pericolo della Morte, ha maggior benifizio riceuuto, che egli non diede. Ora il padre diede la uita vna uolta sola, & puo essere liberato dalla morte piu uolte mediante il figliuolo, dunque puo maggior benifizio riceuere, che egli non diede. Chi riceue alcun benifizio, lo riceue tanto maggiore, quanto n'ha piu grande il bisogno: ora maggior bisogno ha della uita colui, il quale uiue, che colui il quale ancora non è nato, come quegli, il quale non essendo nato, non puo abbisognare di cosa nessuna. dunque maggior benifizio riceue il padre, se egli riceue la uita dal figliuolo, che il figliuolo dal padre, per l'essere stato generato da lui. come? (dirai tu) i benifizii de' padri non possono esser uinti da' benifizii de' figliuoli. perche? perche il figliuolo ha riceuuto la vita dal padre, laquale se egli riceuuta non hauesse, egli non harebbe potuto dare benifizio nessuno. Questo è comune à vn padre con tutti coloro, iquali hanno ad alcuno dato la uita, perche essi non harebbero ristorargli potuto, se non hauessero riceuuto la uita. Dunque ne anco à vn Medico si potrà rendere sì gran benifizio, che non sia del tutto minore: percioche ancora i Medici sogliono dar la uita: Ne à vn Galeotto, se egli harà uno che rotta la naue, affogasse in mare, ripefcato, & rihauto, & pure i benifizii di costoro, & d'altri à questi somiglianti, i quali n'hanno la uita dato, si possono uincere. dunque ancora quegli de' padri uincere si possono. Se alcuno mi desse vn benifizio, il quale hauesse di molti huomini, & di molti aiuti bisogno à douersi mantenere, & io gli hauesse dato vn benifizio, che non hauesse bisogno di nulla, io l'harei maggior dato, che riceuuto. Il padre diede la uita al figliuolo. laqua-

le si farebbe morta, se non ui si fussero aggiunte molte cose, che l'hauessero difesa, & mantenuta. Il figliuolo se egli da la uita al padre, glele da tale, che non gli bisogna cosa nessuna à conseruarla. Dunque un Padre ha riceuuto maggior benifizio dal figliuolo, se egli ha riceuuto la uita, che nò fu quello, che egli col generarlo gli diede.

CAP. XXXV.

QUESTE cose non guastano, ne tolgono via quella riucrenza, laquale a' padri hauere si debbe, ne fanno i figliuoli men buoni, anzi gli fanno migliori, perciocche la uirtù di sua natura appetisce la gloria, & disidera d'entrare innanzi a' primieri. La pietà de' figliuoli uerso i padri sarà piu pronta, se ella uerrà à ristorare i benifizzii con isperanza di poter uincere, il che se con buona voglia de' padri, & delle leggi auuerrà (per cioche assai sono quelle cose, nelle quali l'esser noi uinti torna à nostro prò) onde combattimento tanto disidereuole, onde felicità tanto grande a' padri, che essi medesimi, se essere da' benifizzii de' figliuoli stati uinti confessino? se gia alcuno nò giudicasse, che noi per gli esempj, & ragioni raccontate di sopra uolemmo dare scuse à figliuoli, & fargli piu tardi à rendere il merito a' padri, iquali deuemo piu tosto stimolare dicendo loro: Su ualorosi giouani: Tra i padri, & i figliuoli è proposto un'horreuole combattimento, & cioè, se i padri hanno, o dato maggior benifizzii, o riceuuti, & se bene essi sono stati i primi, non per questo non possono essere uinti. Piglia te pur quell'animo, che ui si conuiene, & non uogliate abbandonarui, & mancare à uoi medesimi, cercando di uincere coloro, i quali che uoi gli uinciate disiderano. ne ui mancano in sì bella, & honorata tenzone Capitani, & scorte, iquali, & le quali ui confortano à fare, come essi fecero, inanimandoui à douere ire per l'orme, & uestigia loro à quella uittoria, che s'è gia de' Padri non una, o due, ma moltissime uolte acquistata.

CAP. XXXVI.

VINSE enea Anchise suo padre, perciocche Anchise haueua portato lui quando era in fasce, peso leggiero, & doue non era pericolo nessuno. Et egli portò Anchise quãdo era

grauè per la uecchiezza, & lo portò per mezzo di squadre armate de' nemici, & per le ruine di Troia, ehe quasi gli cadeua no addosso, mentre passaua. portollo quando egli uecchio di uoto hauendo abbracciato, & portando seco le reliquie sacre, & gli Dei domestici laggrauaua con piu d'un carico, portollo per mezzo delle fiamme, & lo condusse (ma che nõ puo la pietà: sano, & saluo tãto, che fu poi cagione, che egli tra i primi edificatori dell'Imperio di Roma fusse adorato. Vinsero i loro Padri i giouani Ciciliani, iquali (hauendo il Monte d'Etna, hoggi Mongibello) cõmosso da maggior forza, & empito del solito uersato fuora per le Città, & per le uille, & per una gran parte dell'Isola, fiamme, & fuoco, gli portarono à canalluccio sopra le spalle. Fu creduto allora che le fiamme spartendosi si diuidessero, & discostandosi da l'un lato, & dall'altro hauer aperta la uia, donde potessero quei giouani trapassare, degni veramente di pigliare altissime imprese, & sicuramente condurle al fine. Vinse il suo padre Antigono, ilquale hauendo in un grãdissimo fatto d'arme uinto il nemico trasferì il premio della guerra in suo padre, donatagli la signoria di Cipri. Questo si chiama essere Re, non uoler regnare, possendo hauer l'impero. Vinse suo padre, se uero per certo, & imperioso, Mallio, il quale essendo stato da lui confinato a' douersi stare alcun tempo in uilla, parendogli giouane balordo, & d'ingegno rintuzzato, & (come diremmo noi) vn nuouo Cimone, andò a trouare vn Tribuno della Plebe, ilquale haueua accusato Mallio suo padre, & messo dentro da lui, ilquale speraua, che egli douesse tradir per odio, suo padre, & gli pareua hauer benificato il giouane, hauendo nell'accusa (oltra l'altre colpe rimproverate à Mallio) come grauissimo peccato, l'esiglio del figliuolo: Onde hauendo il giouane hauuto commodità di trouarlo solo & in luogo segreto, cacciò mano à vn pugnale, che haueua portato nascoso in seno: Et se tu non giuri (gli disse) d'abbandonare l'accusa di mio padre, io ti passerò con questo coltello da banda à banda. A te sta in quale di questi due modi mio padre non habbia accusatore. Giurò il Tribuno, & gli offeruò il giuramento, & raccontò pubblicamente in bigencia la cagione, perche egli abbandonaua l'accusazione contra Mallio. A nescun'altra fu lecito fare stare vn Tribuno del popolo à segno, senza esserne gastigato.

Cap.

C A P. XXXVII.

D'vno effempio ne nasce sempre un'altro, di figliuoli i quali habbiano i padri loro da grauissimi pericoli liberato, che da basso stato gli habbiano ad alto alleuati, & dalla fecce della plebe, rendutigli honorati per sempre. Egli non è forza alcuna di parole sì grande, ne acume d'ingegno tanto sottile, che possa degnamente sprimere, quanto è horreuole opera, quanto laudabile, quanto da non uscir mai della memoria degli huomini, il poter dire: io fui ubbidiente à mio Padre, & alla madre mia. Io dei luogo a' comandamenti loro, o giusti, & ragioneuoli, o strani & malageuoli, che fussero. Io & in atti, & in parole mi portai loro riuerente sempre, & dimeffo. In questo solo fui pertinace, & testereccio di non uolermi lasciar vincere di cortesia. Combattete dunque, combattete (ui prego) l'un coll'altro, & poscia, che stanchi, o uinti sarete, rifateui di nuouo, rimetteteui da capo in ordinanza per di nuouo combattere. Felici coloro, i quali uinceranno. Felici coloro, i quali saranno uinti, qual puo trouarsi piu bella cosa d'un giouane, il quale possa dire à se medesimo (percioche dirlo altrui non è lecito) io ho uinto mio Padre di benefizi? qual piu

auuenturoso di quel uecchio, il quale an

drà raccotando per tutti i luo

ghi à ciascuna perso-

na d'essere stato

uinto di be

nifizii

dal

figliuolo?

Il fine del terzo libro.

DI LVCIO ANNEO SENECA AD EBVZIO

LIBERALE, DEL MODO, COME S'HABBIAN-

NO A DARE, ET RISTORARE

I BENIFIZII,

LIBRO QVARTO.

CAP. I.



I TVTTE LE COSE, che noi hauemo in fin qui trattate, niuna è ò Ebuzzio Liberale, la qual possa parere ne tãto necessaria, ne da douersi (come dice Salustio) cò maggior cura dire, che questa, laqual noi habbiamo hor tra le mani, & cioè, se il fare de' benefizii, & ricompensare i fatti, siano cose disidereuoli per se medesime. Truouansi di quegli, i quali amano l'honesto, & lo seguitano. ma per trarne utile, & di quegli, à cui nò piace l'essere uirtuoso in dono, ma uorrebbono cauare. Et nò dimeno nella uirtù non è cosa nessuna, ne grãde, ne magnifica qualunque uolta si uende à prezzo. pcioche quale è piu laida cosa, & piu uitupereuole, che il raccorre alcuno, & calcolare quanto egli ha guadagnato per essere buono? conciosia cosa, che la uirtù si come non opera per lo guadagno, così non si distoglie dall'operare per lo danno. Et è tanto lontano, che alcuno possa con isperanza, & con promesse corrompere la uirtù, che ella vuol donare del suo propio, & molte fiata nò è uirtù altrimèti. Chi cãmينا alla uirtù, deue por pie, & calpestare l'utilità. Douunche ti chiama la uirtù, in qualunque luogo ella ti mandi, si debbe andare senza risguardo di roba, & alcuna uolta senza fare masserizia nessuna del sangue, & mai nò s'ha à farsi beffe de' comandamèti di lei, o nicchiare in essequirgli. Che guadagnarò io (dice alcuno) se io farò la tal cosa cò fortezza, o la cotale cò gratitudine, & cortesia? nò altro se non l'hauerla fatta. fuor di questo non ti si promette cosa nessuna. se poi te n'auuerrà per uentura alcun còmodo, annoueralo fra le giunte, & fa conto d'hauerlo hauuto sopra il mercato. il pregio, & guiderdone delle cose honeste è in esse medesime. se l'honesto è disidereuole per se medesimo, & il beneficio è honesto, hauè

do egli una medesima natura e forza, che habbia anco la medesima qualità, & condizione, dunque uiene à essere disidereuole per se medesimo; Et che l'honesto si debba per se stesso disiderare, habbiamo molte uolte, & abbondeuolmente provato.

CAP. II.

IN QUESTA parte ci cōuien cōbattere colla delicata turba & merigeguole (cioè che si diletta di star ne gli horti al fresco sotto l'ombre degli Epicurei, iquali filosofano à tauola ne' lor cōuiti, appo cui la uirtù è ministra de' piaceri, e à' piaceri serue, à' piaceri ubbidisce, loro si uede di sopra, & per padroni gli riconosce. Egli non è (dirà un'Epicuro) il piacere senza la uirtù. si, ma perche lo metti tu dinanzi alla uirtù? Tu disputi dell'ordine (risponderà) la disputa debbe essere di tutta la cosa, & qui si dubita della parte, & io ti dico, che non si può chiamare uirtù, s'ella è dopo. le prime parti sono le sue, perche la uirtù debbe guardare ella, debbe comandare, & stare nel primo, & piu alto luogo, & tu vuoi che ella sia vn fante priuato. Che porta questo à te (dirai tu) io dico anch'io, che la felicità, & beatitudine humana nō puo essere senza la uirtù, laquale non è altro, che il piacere, ilquale io seguito, alquale mi son dato per ischiauo, & senza ilquale io non pur nō approuo, ma biasimo ogni felicità. di questo solo si disputa, se la uirtù è cagione del sommo bene, o pure è essa il ben sommo. Ancor che non si cerca se altro, che cotesto, dimmi, parti che questo non sia altro, che mutar l'ordine, chi debba andare innanzi, & chi debba seguir poi? A me pare cotesta una confusione, & una cechezza manifesta, voler che le cose sezziaie uadano innāzi alle prime. Io non mi sdegno solo, che tu ponghi la uirtù dopo il piacere, ma ancora, che tu uogli agguagliare la uirtù al piacere, delquale ella è dispregiatrice, & nemica, & sempre fugge da lui lontanissima. La uirtù è piu familiare & domestica alla fatica, & al dolore, piu tosto debbe mettersi tra gli incomodi, & disagi da huomini, che tra cotesto bene, & diletto da donne.

CAP. III.

EGLI m'è bisognato dir queste cose Liberal mio, perche il far benefizii (della qual cosa si tratta adesso) s'appartiene alla uirtù, & è ufizio d'huomini buoni, & è bruttissi-

ma cosa usar cortesia ad altro fine, che per usar cortesia. Percioche se noi donassimo con isperanza di riceuerne il merito, noi non cercarèmo di donare à chi piu il meritasse, ma à chi fusse piu ricco, & pur si uede, che noi doniamo piu tosto à un' huomo pouero, che à vn ricco importuno: non si puo chiamare benefizio quello, che si dà à ricchi per la grandezza loro. Oltra cio se noi non ci mouessimo à giouare altrui, se non per l'utile nostro, coloro douerrebbono meno distribuirne, che piu possono darne di tutti gl'altri, & cio sono i ricchi, i possenti, & gli Re, còciofia, che essi nò habbiano dell'altrui aiuto mestiere. Et gli Dii, iquali senza intermissione alcuna uersano tutti i dì, & tutte le notti tãti doni, & si grãdi, nol farebbono, perche la natura sua è basteuole sola à dar loro abbondantissimamète tutte le cose, & gli fa colmi, sicuri, & da nò potere essere offesi in niun modo da nulla. Dunque essi nò darebbero alcuna cosa ad alcuno se nò s'hauesse à dar benefizii à persona, se non per utilità, & còmodo proprio. Guardar molto bene, & còsiderare lungamète, non doue sia benissimo impiegato il benefizio, ma doue egli stia cò piu guadagno, & se ne possa cò maggiore ageuolezza trarre frutto piu grande, non è benefizio, ma uirtù, laqual cosa essendo da gli Dii lontanissima, ne segue che essi siano ueramente liberali, perche se di dar benefizii non c'è altra cagione nessuna, se nò l'utilità di colui, che gli dà, Dio certamente non ha cagione ueruna di douerci beneficiare.

CAP. III.

ET BEN so quello, che si soglia rispondere à questo. Dio per fermo non dà benefizii, ma standosi senza una briga, & pensiero de' fatti nostri, & uolgendo le spalle al mondo, attède ad altro, o uero (quello, che all'Epicuro pare la maggior felicità, che possa trouarsi) si sta senza far nulla. Et tanto lo toccano, o se gli fanno sentire i benefizii, quanto le ingiurie. Colui, che cio dice nò ode le voci di coloro, iquali pregando gli si raccomandano. & i uoti, che per tutto così publicamente, come in priuato si fãno alzate le mani al cielo, ilche per certo nò si farebbe, ne farebbono tutti gli huomini del mōdo in cotal pazzia cò corsi di pregare indarno quegli Dii, che nò odono, & nò fãno nulla, se nò sapessero i benefizii grãdi, & opportuni dati da loro hora spòtanamente, & quãdo pregati, & che molte uolte hãno per cotali mezzi hora l'ira di Dio, hora le minacce cessate; &

nel vero chi è colui, il quale sia tanto infelice, tanto abbandonato, chi tanto disauuenturosamente solo à pianger nato, che non habbia la gran cortesia, & liberalità degli Dii sentito? Considera coloro stessi, che della lor sorte dolendosi si rammaricano, & trouerrai, che de' benefizii del Cielo non sono del tutto priuati: & che nessuno si ritruoua, alquale non sia da quel larghissimo fonte, & benignissimo alcuna stilla trapelato. Parti, che poco sia quello, il che à tutti coloro, che ci nascono si distribuisce egualmète? Et per lasciare indietro quelle cose, che dopo il nascimento vengono, delle quali (non dispenfandosi con misura eguale) à chi ne tocca piu, & à chi meno, parti, che la Natura n'habbia poco dato, hauendone donata se stessa?

C A P. V.

D io non da benefizii. Onde dunque hai tu coteste cose hauute, che tu possiedi? che tu dai? che tu nieghi? che tu serbi? che tu togli? Onde sono queste cose venute, le quali quasi senza numero essendo, gli occhi, gli orecchi, & l'animo ne diletta? Doue si gran copia di viueri molto piu, che il bisogno nostro non chiede? conciosia cosa, che nõ solo à quello, che necessario era proueduto ne fu, ma da potere ancora splendidamente con fouerchie morbidezze far conuiti delicatissimi. Donde tanti albuscegli, che producono diuersi frutti? tante herbe salutifere? tante varietà di cibi stagion per istagione, che à coloro ancora, i quali non fanno, o non possono far nulla, il vitto porgono? Che diremo de gli animali di tutte le sorti? de' quali alcuni nascono in terra: alcuni nuotano in Mare: & alcuni volano per l'aria? tal che si puo dire, che nessuna parte delle cose della natura sia, la quale alcun tributo non ci apporti. Che diremo di quei fiumi, che con amenissimi giri cingono i campi, che di quegli, i quali (per darne commercio, & pratica con altre genti) corrono larghi al mare, & profondi? alcuni de' quali à certi tempi d'eterminati crescono marauigliosamente, affine, che la subita abbondanza dell'acqua possa quei luoghi inaffiare, i quali al caldo Cielo sottoposti, à pena possono respirare per la gran secchezza? Che del le vene di tanti monti, & torrenti minerali? Che dell'acque calde, che búlicano ne' litti medesimi. Che diremo ancora

Di te Lari grandissimo, & di te

M iii

*Lago di Garda, ch' à l' onde del mare
T'innalzi eguale, & non men fero muggi?*

C A P. VI.

S'ALCUNO t'haueſe donato alquante ſtadèra di terra, tu di-
reſti d'hauer riceuuto benifizio: come dunque nieghi tu,
che l'hauere tanti, & ſi grandi ſpazii di terreno riceuuto, quan-
to è tutto'l mondo, non ſia benifizio? Se alcuno ti donafſe mo-
neta, & la tua caſſa (perche à te par gran coſa queſto) di danari
empieſſe, tu lo chiamarai benifizio: Perche dunque (ſe Dio ha
ſotterrati tanti metalli, verſato tanti fiumi, che corrono oro
maſſiccio meſcolato tra l'arena, generato ſi gran quantità di
bronzo, & di ferro in tutti i luoghi, & il modo d' poterne in-
ueſtigare datoti, anzi poſti molti ſegni ſopra il ſuolo della
terra per inſegnarti doue tu doueſi cercare, & trouare aſco-
ſe ricchezze, perche (dico) nol chiami tu benifizio? Se ti fuſſe
donato vna caſa, nella quale riluceſſe alcun bel marmo, o haueſ-
ſe il tetto riſplendente piu, che l'oro, o dipinto di vari colori,
queſto ti parrebbe non mediocre preſente. Et tu (hauendoti
Dio edificato ſi grande habitazione ſenza pericolo alcuno di
douer mai o ardere, o cadere) & nella quale tu vedi non pietra
line ſottiliſſime tagliate, o pezzuoli di marmi ingegnoſamète
commefi, ma montagne intere intere di pietre prezioſe finiſ-
ſime, & tutte variate, & diſtinte di quella ſteſſa materia, di cui
tu guardi con ſi gran merauiglia pur'un minimo pezzolino, &
che ha il tetto, il quale altramente luce la notte, & altramente
riſplède il di fra di, nieghi d'hauer riceuuto benifizio alcuno?
Tu, che ſtimi tanto, & tieni coſi care coteſte coſe, che tu poſſie
di, giudichi (il che è coſa da huomo ingrato) di nò douerne ha-
uer obbrigo & ſaperne grado neſſuno a' perſona? onde hai co-
teſto fiato, che tu tiri a' te? onde coteſta luce de gli occhi, me-
diante la quale diſponi, & ordini la vita tua tutta quanta? don-
de il ſangue, dentro il quale ſi cõtine il calor vitale? donde co-
teſte coſe, le quali con iſquiſiti ſapori t'aguzzano ſi l'appetito,
che tu mangi ſenza fame, & poſcia, che ſei ripieno tutto? onde
quegli incitamenti, che ti rinououano, benchè gia ſtanco a' prè-
der da capo diletto? onde finalmente coteſto ozio, & pigro ri-
poſo, nel quale tu diuieni fracido, & marcio? non direſti tu, ſe
fuſſi grato, come diſſe Vergilio d'Auguſto ſotto la perſona di
Titiro?

*Iddio à noi questi riposi diede,
 Perchè egli à me sarà mai sempre Dio:
 L'altar di lui, da' nostri chiusi spesso
 Di sangue bagnarà tenero Agnello.
 Ei le mie uacche (come ue di) pascere,
 Et me stesso con note alpestre, & ruuide,
 Cantar permise cio, che piu gradissimi.*

Non è Dio colui, il quale dona alcune poche vacche, ma colui è Dio, il quale sparfe tanti armenti per tutto il mondo, & che a' tutti i greggi in qualunque luogo vadano errando, prouuede da pascere così il verno, come la state, & il quale non solamente cattare colla sampogna alpestre, & ruuido carme ne insegnò, ma fu di tante arti, & di tanti suoni, i quali parte dal nostro, parte dall'altrui fiato si fanno, ritrouatore: perche queste cose, le quali sono state trouate da noi, non si possono chiamar piu nostre, che si faccia quello, per lo quale noi cresciamo, quello, mediante il quale il corpo nostro fa tutto quello, che debbe fare ne' debiti tempi, perche a' fanciugli hor caggiono i denti, hora diuentando essi maggiori, & piu gagliardi, nascono i peli, hora vien loro l'ultimo di, il quale pon fine alla vita, la quale fugge tutta via. Noi habbiamo da natura i semi dentro di tutte l'età, & di tutte l'arti, & Dio è quegli, il quale (essendo il maestro) nascosamente ne produce gl'ingegni.

C A P. VII.

LA natura (dirai tu) è quella, che mi fa questi beni, ne t'accorgi, che così dicendo non fai altro, che scambiare il nome a' Dio, perche, che altro è la natura, che Dio, & vna diuina ragione intrecciata per tutto il mondo, & a' ciascuna delle sue parti? quante volte ti piacerà, tante potrai chiamare per diuersi modi questo autore, & capo di tutte le cose nostre, ben dirai se lo chiamarai Gioue, cio è ottimo, & gradissimo: bene se Tonante: bene se Statore, il quale non perche (come dicono gli Storici) fece, dopo il voto fatto, fermarsi, & stare le squadre de i Romani, che fuggiuano, si chiama Statore, & Statizio, ma perche tutte le cose stanno, & si mantengono per beneficio di lui, & se costui medesimo chiamassi fato, non metiresti, pche non effedo altro il fato, che l'ordine delle cagioni appiccate l'una à

l'altra, egli è la prima delle cagioni, dallaquale l'altre dipendono tutte. Qualunque nome vorrai gli potrai commodamente, & propriamente adattare, solo, che contenga alcuna virtù, & effetto celeste, tanti possono essere i suoi titoli, quãti i suoi doni.

CAP. VIII.

I LATINI pensano, che questi sia il padre Libero, & Hercole, & Mercurio : il padre Libero, per essere egli il padre, & generatore di tutte le cose, perciocche mediante lui si trouò la forza, & virtù del seme, che doueua per mezzo del diletto man tenerne. Hercole, perche la sua virtù è inuitta, & perche quando sarà stanca à fare opere, debbe in fuoco ritornarsene. Mercurio, perche appo lui, è la ragione, il nouero, l'ordine, & la scienza. Douunque tu ti volgerai, quiui il vedrai sempre fartisi in còtra. Nessuna cosa puo fare senza lui, & egli puo solo fare tutte le cose; & cosi non fai nulla tu, il quale piu ingrato di tutti gli altri, di, che non sei obbrigato à Dio, ma alla Natura, perche la Natura non è senza Dio, ne Dio senza la Natura, ma l'uno, & l'altro sono vna cosa medesima, & vn medesimo officio fanno: Se tu quello, che da Seneca riceuuto haueksi, diceksi d'esserne ad Anneo debitore, o à Lucio, nõ mutaresti il creditore, ma il nome del Creditore, perche egli (in qualunque modo l'haueksi chiamato tu) o per lo nome, o per lo casato, o pel soprannome, farebbe il medesimo. Così hora chiamando natura, o fato, o fortuna, tutti son nomi d'un medesimo Dio, secòdo, che egli vfa diuersa potestà, faccendo vfizii varii. Anco giustizia : bontà : prudenza : fortezza, continenza son nomi d'un'animo medesimo, secondo, che egli opera o giustamente, o bene, o con prudenza, o con fortezza, o con continenza. Qual s'è l'una di queste virtù, che ti sia piaciuta, anco l'animo, che cio fa, ti piace.

CAP. IX.

QUESTO DIO, o volemo (per nõ tirarci addosso vn'altra disputa per canto) dir natura, ne conferisce moltissimi beneficii, & grandissimi senza speranza di mai alcun guiderdone douerne riceuere, perciocche ne egli ha bisogno, che gli sia dato cosa nessuna, ne noi alcuna dargli potemo. Dunque il dar
benefizio

benefizio è cosa da douersi per se medesima desiderare, ne si dee ad altro risguardare nel fare i benefizii, che à l'utilità sola di colui, che gli riceue: à questo deuemo andar noi, posti da parte tutti i commodi nostri. Non hai tu detto (dirai tu) che noi diligentemente habbiamo à eleggere coloro, à cui deuemo dare i benefizii? perche ne anco i contadini fidano i semi all'arena, & così pare, che eziandio nel dare i benefizii andiamo dietro all'utile nostro, come nell'arare, & nel seminare, perche il seminare non è cosa per se medesima disidereuole: oltra cio voi cercate quando, & à chi, & in che modo dobbiate dare il beneficio, il che non s'harebbe à fare, se il dar benefizii fusse cosa per se stessa disidereuole, percioche in qualunque luogo si desse, & à qualunque persona, & in qualunque modo, farebbe beneficio, perche l'honesto si segue solo, perche è honesto. Io ti rispondo, che quantunque l'honesto si debba seguire solo per cagion di se stesso, & che del beneficio non ce ne debba venire vtilità nessuna, noi però consideriamo a' chi darlo, quando, & in che modo, perche senza queste circostanze il beneficio non è beneficio. La onde, quando io eleggo a' chi debbo darlo, non son dietro ad altro, che à farlo beneficio, perche se il beneficio si dà à vna persona turpe, & infame, egli non può essere ne beneficio, ne honesto.

CAP. X.

IL RENDERE i dipositi è cosa disidereuole per se: nulla di meno io per me non gli renderò sempre ne in ciascun luogo, ne in qualunque tempo: così è alcuna volta errore il rendere vn diposito, come il negarlo. Io andrò considerando l'utilità di colui a' chi debbo renderlo, & se vedrò, che debba nuocer gli, non glele renderò. Il medesimo farò nel dare i benefizii: considererò quando lo dia, a chi lo dia, come, & perche. Percioche nessuna cosa si debbe fare senza ragione, ne si può chiamar beneficio se non quello, il quale si dà con ragione, perche la ragione è compagna di qualunque cosa honesta. Quante volte vdimmo noi dire à qualchuno, che si pente, & riprende se medesimo d'hauer temerariamente donato alcuna cosa: io vorrei piu tosto, che mi fusse caduta, o hauerla gittata via, che data la à lui: il donare senza considerazione è il piu tozzo modo di darre che sia. Et è molto peggio l'hauer mal dato vn beneficio, che non hauerne riceuti, perche il non hauerne noi riceuti, è

colpa d'altri, doue il nò hauer noi saputo fare elezzione d'huomini degni, è nostra: nello eleggere à chi far bene, guardarò ad ogn'altra cosa, che à quella, che pensi tu, cio è non iscerrò vno, da chi io debba cauare assai, ma m'ingegnerò di scerre vno, che sia grato, non vn, che sia per rendermene il merito. & non è dubbio, che molte volte vno, il quale non sia per renderne il cambio, farà grato, & vno, il quale te l'harà renduto, ingrato. Io tengo conto dell'animo, & di quello fo capitale, onde à vno, che sia ricco, ma nol meriti, non farò benefizio: à vn pouero, il quale sia huomo da bene, lo farò, perche questi ancora, che sia pouero in canna, farà grato. Et quando gli mancaranno tutte l'altre cose, gli auanzerà l'animo. Io non benefico alcuno per trarne o guadagno, o piacere, o gloria, ma contento à vna cosa sola, dar de' benefizii per far quello, che far si debbe, ma quello, che si debbe fare non è senza elezzione, la quale mi dimandi come debbe esser fatta?

C A P. XI.

IO ELEGGERO vn'huomo intero, semplice, ricordeuole, grato, benuogliente, che s'astenga dall'altrui, & del suo non sia auaramente tenace. Come io harò vn tale trouato, se bene la Fortuna non gli darà da potermi ristorare, io harò or tenuto il disidero mio. Se l'utilità propria, & l'annouerare me schinamente quanto io debba guadagnare, mi debbe far liberale, se io non giouo à nessuno, se non perche egli á me gioui vicendeuolmente: Io non farò mai piacere à vno, il quale in istrani, & lontani paesi sene vada, non donarò à vno, il quale sia per istar sempre di fuori, non donarò à vno talmente infermo, che i medici l'habbiano sfidato. Non donarò quando sarò in sul morire, perche non debbo hauer tempo á riceuerne il merito, & affine, che tu conoschi, che il benefizio è cosa da disiderarsi per se, noi porgiamo soccorso á i forestieri, i quali son pur testè arriuati ne' nostri porti, & debbano incontenente partirsi. A' vno, il quale habbia rotto in mare (tutto, che nol conosciamo) non solamente gli prestiamo, ma apprestiamo vna naue, che nel riporti, partesi egli non ben sappiendo chi colui sia, che l'ha saluato, & nol douendo noi mai riueder più, ci lascia per debitori gli Dii, pregandogli, che in vece di lui ristorar ci debbano. In tanto á noi basta d'hauer fatto

quel benifizio, del quale non ci debbe commodò nessuno risultare. Che diremo? Quando noi siamo nello stremo posti della vita nostra, quando ordiniamo di far testamento, non distribuiamo noi de' benifizii á gli amici, i quali piu giouare, & ristorare non ci possono? quanto tempo si consuma, quanto lungamente, & segretamente si consulta, quanto, & á chi debbiamo lasciare? & pur non importa á chi noi lasciamo, non deuendo piu riceuer nulla da persona, & pure è certo, che mai non doniamo con maggior diligenza: mai non esaminiamo piu tritamente i giudizii nostri, che alhora, quando rimossa ogni vtilità, ci rimane dauanti solamente l'honesto, & sempre siamo tristi giudici de' benifizii nostri, infino, che la speranza, o'l timore, o'l piacere vizio da huomini vili, & da poco, ci guasta, & corrompe il giudizio. Ma quando la morte gli ha schiusi, & mandati via tutti, & ci lascia giudicare, & sentenziare incorrottamente, alhora cerchiamo huomini degnissimi, á chi lasciamo la roba, & facultá nostre, ne facciamo alcuna cosa piu santamente, & con maggiore cura, che quella, la quale piu á ogn'altro appartiene, che á noi.

CAP. XII.

ET SE DIO m'aiuti, gran piacere sottentra ad alcuno nella mente, quando egli pensa, & dice: io farò costui ricco, & aggiugnendo queste ricchezze alla dignità, & splendore suo, lo farò in parte piu honorato. Se noi non vogliamo far benifizii, se non per riceuerne, egli è forza, che moiame tutti senza far testamento. Voi dite (dirà vno Epicuréo) che il benifizio è vn credito, che non si puo risquotere. Ora il credito non è cosa disidereuole per se. Dico, che quando noi lo chiamiamo credito, lo chiamiamo cosi per vna certa similitudine, & metafora, o vero trasportamento, perche sappiamo molto bene, che la legge è vna regola, & misura di quello, che è giusto, & di quello, che è ingiusto, & la regola non è per se disidereuole, ma noi consacriamo á cotali parole, per meglio dimostrare la cosa, onde quando dico credito, s'intende come, o quasi vn credito. Vuoi vedere, che cosi è come io dico? Io v'aggiungo, che non si puo risquotere, & pure non è credito nessuno, il quale non si possa, o debba risquotere. Egli è tanto falso, che

noi non dobbiamo dare i benefizii, se nò per cagione della utilità nostra medesima, che molte volte gli hauemo á dare (come dissi di sopra) con danno, & pericolo nostro. Se io mi metto á difendere vno, il quale sia intorniato da ladroni, perche lo lascino, io porto pericolo, che non assassinino, & uccidano me. Se io mi pongo á volere aiutare alcuno, il quale sia accusato da auuersarii di gran credito, & che habbiano assai fauore, & mi tiro addosso l'odio d'una setta, che puo assai, io corro rischio di non incorrere in quella miseria (accusando me quei medesimi) della quale harò cauato colui. Quando io possendo andar mene per vn'altra via, & stare á vedere senza vn pericolo, o pensiero al mondo, le liti, & combattimenti altrui, prometto per alcuno, entrando malleuadore di pagare di mio tutto quello, che sarà giudicato, & cosi fo, che l'amico mio, il quale per la povertà non poteua piatire, & valersi del suo, habbia facultà di produr le sue ragioni, & d'essere vdito, non mi metto io á pericolo, obligando i miei beni? Quando io tento di voler saluare alcuno, il quale per cagion delle parti sia stato relegato, & sbadito, non vo io á rischio d'essere prosritto, & confinato dallo stato? Nessuno, che voglia comperare vn luogo á Tuscolo, o á Tigoli per amor dell'aria, & per istarui si la state á solazzo, sta á stracchiare il pregio, dicendo, che ne cauàrò io l'anno? o che vi spenderò? Il medesimo á punto si debbe fare nel dare i benefizii, perche se tu mi dimandassi, che rende vn benefizio? ti risponderei, la buona coscienza. Che si caua di far benefizii? di tu à me? che si caua della giustizia? che dell'innocenza? che della grandezza dell'animo? che della pudicizia? che della temperanza? se tu cerchi quello, che elle rendano, altro, che se medesime?

CAP. XIII.

IL CIELO á che fine compie il suo mouimento? á quale effetto allunga il Sole, & raccorcia i giorni? Tutte queste cose sono benefizii, perche son fatte per lo giouamento nostro. Come l'ufizio del Cielo è volgere intorno intorno l'ordine delle cose: Come quello del Sole è di non nascer mai, ne mai andar sotto da vn punto, & in vn punto medesimo, & fare queste cose gioueuoli à noi senza premio nessuno; cosi l'ufizio d'uno, il quale sia ueramente huomo, è fra gli altri, dare cortesemente de' benefizii. A uoi gioua, ò Epicu

rei auuezzare il uostro corpicchio à non fare mai nulla, stando ui sempre pigri, & nighittosi, & disiderare vna quiete, & sicurezza, quasi come hanno coloro, che dormono, & seggendoui nascosi sotto alcuna ombra con mollissimi pensieri, che uoi chiamate tranquillità, dilettare la stupefazione de gli animi uostri, che si muoiano di mattana, & stádoui racchiusi ne' chiostri, & nascondigli de gli horti uostri, attédere à ingrassare col mangiare & col bere i uostri corpi, iquali sono pallidi non per altro, che per non fare esercizio mai, standoui sempre in conti nouo ozio, à grattarui (come si dice volgarmente) la pancia. A noi gioua di fare de' benifizii ancora con fatica nostra, solo che debbano alleggiare le fatiche altrui: ancora con pericolo nostro solo, che liberino gli altri da' pericoli: ancora con danno nostro solo, che souuengano alle bisogne, & strettezze de gli altri. Che fa à me, che non mi siano renduti i benifizii? à ogni modo ne darò de gli altri: il benifizio riguarda il commodo di colui, à chi egli si dà, non il nostro; altramente noi lo diamo à noi medesimi, non à lui. La onde molte cose, le quali n'arrecano à gli altri grádissima vtilità, perdono (pcioche si fanno per prezzo) il grado, & la grazia, che si douerebbe loro. i Mercatanti giouano à le Città: i Medici à gl'infermi. i sensali à coloro, che uendono, ma tutti costoro (percioche uengono a' far bene ad altri per commodo proprio) non s'obbligano coloro, à cui giouano.

C A P. XIII.

Non è benifizio quello, che si manda a' guadagno: io darò questo per hauer quello; è vn uendere à l'incanto. Io per me non chiamarò pudica vna donna, la quale non vuole accó sentire, o da brutto commiato à vno suo Amante per accender lo piu: ne quella la quale s'astiene dal peccare, non per nó peccare, ma per timore, o delle leggi, o del marito, perche (come disse Ouidio à questo proposito.)

Diede chi sol per non poter non diede.

Non irragioneuolmente si conta nel numero delle meretrici colei, la quale non per esser honesta, ma per paura fu casta. Nel medesimo modo colui, il quale diè vn benifizio per ricauerne vn'altro, nol diè. Per questa ragione noi facciamo benifizio à quegli animali, iquali noi nutrimo, o per seruircene, o per man

giarcegli. Diamo benifizio à quegli arboſcegli, che noi coltiuiamo, & innaffiamo, accioche l'alciutto, o la durezza della terra non iſmoſſa, & lauorata d'intorno il lor pedale, non faccia lor danno: Neſſuno ua bonariamente, & per cortefia à lauorare vn campe, ne à neſſun'altra coſa, il frutto della quale fuor di lei ſteſſa conſiſta. A far benifizii non debbe condurci penſiero auaro, & ſozzo, ma humano, & liberale, & che diſideri di donare ancora poſcia, che egli harà donato, & d'accreſcere con nuoui, & freſchi doni i preſenti uecchi, & che non ha pelo, che penſi al bene, che riſultar à lui propio debba. altramente il giouare altrui, perche torna bene à te, è baſſa coſa ſenza loda, & ſenza gloria. che grandezza d'animo è l'amare ſe ſteſſo? perdonare à ſe medefimo? acquiſtare à ſe propio? la uera uoglia di benificare riuoca l'huomo, & lo ritrae da queſte coſe tutte quante, & poſtagli la mano addoſſo, il tira al ſuo danno ſteſſo. & laſciando ad altrui l'utilità, ſi gode ſolo, & ſi compiace d'hauer bene, & cortefeſmente operato.

CAP. XV.

SARA alcuno, che dubiti, che l'ingiuria non ſia contraria al benifizio? Dunque ſi come il fare ingiuria è coſa da douere eſſere ſchiſata, & fuggita per ſe medefiſima, coſi il far benifizio è da eſſere per ſe medefimo diſiderato, quiui puo piu la laidezza, & infamia, che ſeguirebbe di far la uillania, che tutti i premii, che al douerla fare ne confortano. Et qui ne inuita la forma, & la forza dell'h oneſto, laquale per ſe è efficaciffima. Io non crederrei dir bugia, ſe dicetſi che niuno è ilquale non ami i benifizii fatti da lui, & che ciaſcuno è ſi fattamente diſpoſto nell'animo, che egli uede piu uolentieri che gli altri, colui alquale egli ha molti piaceri, & benifizii fatto, & che l'hauere benificato alcuno una uolta è cagione di benificarlo di nuouo, laqual coſa non auuerrebbe, ſe non ci dilettaſſero i benifizii ſteſſi. Quante uolte udirai tu uno che dirà: egli non mi ſoſtiene l'animo d'abbandonarlo, hauendogli altra uolta data la uita, hauendolo da pericolo liberato molte fiate, egli mi priega, che io difenda la ſua cauſa, & aringhi per lui cōtra huomini fauoriti, io nō uorrei, ma che debbo fare? io l'ho diſeſo gia due uolte. non conoſci tu, che in queſta coſa è una certa forza propia, laquale à benificare & far de piaceri ci conſtrigne: prima pche egli ſi debbe far coſi, poi pche noi facciamo molte uolte

piaceri à di quegli, che da prima nō haueuamo cagione di farne, & lo facciamo solo, perche l'hauemo altre uolte fatto, & è lungi da uero, che l'utilità propia à far benefizii ne sforzi, che ancora le cose, le quali in dāno ci tornano, perseueriamo molte uolte di fauorire, & difendere, solo per essere il giouare altrui, cosa horreuole, & honesta, & così è naturale il seguitar di far benefizii à uno, che ti sia stato ingrato de' passati, come à vn padre di far uezzi à figliuoli cattiu.

CAP. XVI.

QUESTI medesimi confessano, che rendono i meriti à benefizii. non perche il cio farē sia cosa honesta, ma perche è utile, laqual cosa non essere così, con poca fatica prouare si deue, percioche con quegli argomenti, che noi hauemo prouato, che il far cortesia è cosa per se medesima disidereuole, con quegli stessi conchiuderemo ancor questo. Quello onde noi prouiamo tutte queste altre cose, cioè che l'honesto nō per niuna altra cagione seguir si deue, se nō perche è honesto, & cosa stabile, & fissa. Chi sia dunque quegli, il quale osi di porre in lite, se l'esser grato sia cosa honesta, o nō: chi è quegli, il quale non habbia in horrore, & nō maledica vno, il quale sia ingrato ancora sēza suo utile, o con suo dāno medesimo? Et quādo egli t'è raccontato d'alcuno, il quale habbia à grādissimi benefizii, da alcuno suo amico fattigli, tristo cābio reduto, stai tu adimādare se egli ha cio fatto come cosa brutta, & come utile à se stesso, & gioueuole? Io pēso che tu habbi per huomo cattiuo nō vno, il quale ha bisogno per lo nō sapere gouernarsi, o p gittar via il suo, d'essere ne' pupilli messo, ma uno che fa cose che meritino di douer essere gattigate, come fa chi ingrato è, laqual cosa nō accadrebbe, se l'essere grato nō fusse cosa per se stessa disidereuole, & honesta. Sono per auuētura alcune cose, le quali nō portano dinanzi à se ne così chiara la degnità, & ualor loro, di maniera, che hāno mestieri di chi le squopra, & dichiarari. ma questa è tāto appariscēte à ognuno, & tāto bella, che la luce sua risplende, & si fa da ciascuno sentire per tutto. Qual cosa è tanto lodeuole, quale da tutti gli animi egualmēte riceuuta, che ristorare chi beneficato t'hà?

CAP. XVII.

Dimmi che vuoi tu, che a l'essere grati ci cōduca: il guadagno forse, il q̃le chiunche nō dispregia è ingrato; l'ambitione: Et che bel uāto è hauer q̃llo pagato, di che eri debitore: paura nel

funza non hanno gli ingrati, conciosia che à questa cosa sola non ponemmo legge, parendoci che la natura basteuolmente hauesse proueduto ella. Come non si truoua legge nessuna, la quale comandi, che i figliuoli debbano amare i padri, & i padri far vezzi a i figliuoli, percioche souerchio è à quelle cose, spronare, doue ne spigne la natura, come non è necessario con fortare alcuno che à se medesimo porti amore, lo quale egli dal uentre s'arrecà della sua madre, così ne anco à questo, che egli uoglia le cose honeste per se medesime. piace la uirtù per sua natura, ed è ben uoluta, & fauorita tanto, che infino gli huomini rei approuano naturalmente le cose buone. Chi è colui, che non uoglia parere benigno, & liberale? chi colui, il quale ancora tra le sceleratezze, & torti che egli fa, non agogni di parer buono? chi, il quale quelle cose, le quali adopera colla forza sola, non uista, & non riquopra con qualche coperta di buono, & di ragione uole? Et non uoglia parere d'hauer beneficiato ancor coloro, i quali egli ha ostraggiati, & offesi? la onde soffrono d'essere da coloro ringraziati i quali ingiuriati hanno, & malcondotti, & non possendo essere, uogliono almeno parere, & esser creduti buoni, & liberali, laqual cosa non farebbe, se l'amor dell'honesto, & per se disideruole non gli sforzasse a cercare d'esser tenuti il contrario a punto di quello, che sono, & nascondere la ribalderia loro, il frutto della quale si disidera, ma è essa, & odiata, & biasmata. uergognasi di lei ciascheduno, ne alcuno tanto mai dalla legge si ribella della natura, & l'essere si spoglia dell'huomo, che egli sia cattiuo per piacere, & adoperi male à bel diletto. Domanda tutti coloro, che uiuono di ratto, se uolelsero quelle cose, che con ladroncelli, & ruberie conseguono per dritta uia conquistare, & godere, & trouerrai, che gli Assassini, & rubatori di strade, il cui guadagno consiste in assalire chi uia, & chi uiene, uorrebbero più tosto quelle cose trouare, che rubarle, ne trouerrai nessuno, il quale non uolelsero hauere quello, che si trae delle ribalderie, senza essere ribaldo. Noi hauemo questo beneficio della natura, il quale è grandissimo, che la uirtù manda il suo lume nell'animo di ciascuno, onde ancora coloro, i quali non seguono la uirtù la ueggono.

CAP. XVIII.

AFFINE, che tu sappi, che l'affetto, d'essere d'animo grato è disideruole per se stesso, l'essere ingrato è cosa da doue
re essere

re essere per se medesima fuggita , conciosia che nessuna cosa discompagni tanto , & diuida la concordia del conforzio humano,quãto questo uizio fa dell'ingratitude,percioche qual altra cosa ci rende sicuri,se non l'aiutare,& soccorrere l'un l'altro scambieuolmente? Questa cosa sola , cioè il far de'piaceri, & de'seruigi l'uno à l'altro,fa che la uita nostra sia meglio fornita,& noi contra gli assalti repentini piu sicuri . Immaginati che noi siamo soli à uno à uno,& fa che ciascuno stia da per se, che sarẽmo noi? preda & pasto d'animali,bellissimo sangue,& ageuolissimo à esser beuto da loro,percioche tutti glialtri animali hãno forze bastevoli per difendersi. Tutti quegli che nascono per andar uagabondi,& douer uiuere separati l'un dall'altro,sono,o di corna,o d'unghia,o di dẽti,o in alcuno altro modo armati;l'huomo solo è da ogni parte debile.egli solo nõ ha ne denti,ne unghia,che lo facciano spauenteuole à glialtri: solo l'accompagnarsi,& stare insieme cõ gl'altri(essendo egli per altro nudo,& infermo) lo fa gagliardo,& sicuro. Due cose gli furono date,lequali lui sottoposto à tutti glialtri,possente il faceessero,la ragione,& la compagnia. La onde l'huomo,ilquale se da glialtri separato fusse,non sarebbe pari à nessuno,è padrone del tutto . La compagnia il dominio gli diede di tutti glialtri animali,la compagnia fu cagione, che l'huomo nato in terra hauesse ancora sopra gli uccelli dell'aria,& sopra i pesci del Mare signoria . Questa ne scacciò gl'impeti delle malattie, ne prouide gl'aiuti alla uecchiezza, ne diede i cõforti contra i dolori. Questa ne fa forti,conciosia che contra gl'impeti fortunevoli possiamo chi ci aiuti,& difenda chiamare. Togli la compagnia dagli huomini , & harai tagliato , & leuato uia quella unità che regge, & sostenta la uita humana , & questa si torrà ogni uolta che tu farai, che l'hauere l'animo ingrato non debba per se medesimo fuggirsi,& schifare,ma per tema d'alcun'altra cosa . Quanti sono coloro, iquali possono essere ingrati sicuramente senza temere di cosa nessuna: finalmente io per me chiamo ingrato chiunche è grato per paura.

C A P. XVIII.

NIUNO, ilquale non sia stolto,ha paura di Dio , percioche l'hauere di quelle cose paura , lequali non possono se non giouare,& far bene è pazzia,& niuno ama coloro,iquali egli teme. Tu finalmente,o Epicuro fai Dio disarmato. Tu ogni ar

me, ogni potenza gli leuasti, & affine, che niuno deuesse hauerne paura, lo gittasti in luogo da non poterne temere. Tu dunque (essendo egli da sì grande, & ineffabile muro chiuso, &, diuiso di maniera, che i mortali ne toccarlo, ne uederlo non possono) non hai cagione nessuna di douerlo riuerire, poscia che egli non ha modo alcuno, ne di giouare, ne di nuocere, ma standosi abbandonato nel mezzo di questo Cielo, & dell'altro senza animali, senza huomini, senza cosa nessuna, attende à guardare, che i mondi, che ruinano, & gli caggiono di sopra, & dintorno, nollo colgano, non vendo i uoti nostri, ne di noi curandosi. Tu dunque, ò Epicuro non hai cagion nessuna di riuerirlo, & pure vuoi parere d'honorarlo, come padre, il che tu fai (penso io) per esser grato, & se tu nol fai perciò, non hauendo mai da lui beneficio alcuno riceuuto, ma fusti da cotesti tuoi atomi, & bricidi fatto, per che l'honori tu? per la maestà (rispondi tu) grande, & natura sua singolare. Per concederti quanto tu di, & crederti il tutto, ne segue pure, che tu non fai ciò ne da speranza alcuna commosso, ne da premio. Egli si truoua alcuna cosa di fidereuole per se stessa, alla quale non ne mena se non la sua dignità propria, & ciò è l'honesto. ma quale cosa è piu honesta, che l'essere grato? la materia di questa uirtù s'allarga tanto, quanto è lunga la uita.

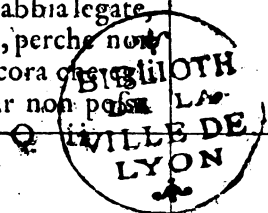
CAP. XX.

MA anco in questo bene si truoua (dice l'Epicuro) alcuna utilità, perche quale è quella uirtù, nella quale non si ritroui? ma quella cosa si chiama per se medesima di fidereuole, laquale (tutto che habbia fuor di se alcuna utilità) piace non dimeno, & s'elegge. Posti da parte, & rimossi tutti quei commodi, l'esser grato gioua, io non dimeno farò grato, ancor che egli mi nocca. Vno, il quale è grato, à che ua dietro? per acquistar degli amici, & trouare chi degli altri beneficii gli faccia. Che dunque dirai, se alcuno conoscendo di douerne acquistare inimicizie, che? se alcuno sappiendo certo non solo di non hauere à cauar nulla, ma eziandio douerui molto mettere dell'acquistato, à ogni modo entra in questi danni uolentieri? colui ilquale nel rendere il ricompensò de' beneficii, dice, io (facendo così) potrei hauerne degli altri, è ingrato: ingrato è, chi spera de' beneficii nuoui, mentre che ri

compensa i vecchii . Io chiamo ingrato colui , ilquale sta intorno à vn malato, & lo serue, pensando che douendo far testamento, potrebbe lasciarlo herede, o fargli alcun lascio . Anco cora che uno faccia tutto quello, che vn buono amico, & ricor deuole de' benefizii far debbe, se nell'animo gli s'aggira speranza nelsuna, se egli uccella al guadagno, questo è un gittar l'hamo, non ricompensare i benefizii, come gli uccegli, che uiuono di rapina, stanno offeruando le bestie, che sono per l'infermità stanche , o di corto cader debbono , così costui sta à bocca aperta aspettando, che l'amico muoia, & uolando intorno alle carogne. Vno animo grato ueramente, non è tirato da altro, ne allettato, che dalla uirtù del proponimento suo.

CAP. XXI.

Vvoi tu conoscere questo essere così come io dico, & che gli animi grati nō si lasciano corròpere dall'utilità: vn'huomo puo essere grato in due modi, perche colui, ilquale in uece di quel benefizio, che egli riceucte, ha alcuna cosa renduto , si chiama grato. Questi puo p auuétura far la mostra di se medesimo, pche ha di che uatarfi, & che mostrare . Chiamasi grato anco colui, ilquale cō buono animo, o riceue il benefizio, o lo debbe. Costui l'ha entro racchiuso nella cosciēza sua, che utilità puo puenirgli di questo affetto , & sua buona volōtā nascosa: & niētedimeno anco questi se nō gliè cōceduto di fare piu oltra, è grato. Egli porta amore a chi l'ha beneficato, egli gliè tenuto: desidera ristorarnclo, tutto quello, che tu disideri da costui oltra questo, nō māca a' lui, & nō è sua colpa. Anco colui si chiama Artista, ilquale nō puo essercitare il suo mestiero, pche nō ha strumēti da farlo. Nō è colui meno musico, la cui uoce, lo strepito de' circostanti, che gridano nō lascia sentire. Io ho disidero di ristorare il benefizio. tutto quello che resta à farsi dopo questo, nō si fa p esser grato, ma per essere sciolto, & disubbrigato, pcioche molte uolte & colui, ilquale ha ricòpensato il benefizio è ingrato, & colui che nō l'ha renduto, è grato, pche come in tutte l'altre uirtù, così in queste si cōsidera l'animo, se questi fa il douer suo egli, tutto il restāte è peccato della fortuna, come uno eloquente è facondo, ancora che egli taccia, forte ancora uno , che si stia colle man cortesi, o l'abbia legate, come Piloto ancor uno , ilquale è in terra ferma, perche non gli manca nulla ad essere perfetto maestro , ancora che egli non per alcuna cagione l'arte, & magistero suo usar non possa.



cofi è colui grato, il quale vuole solamente esser grato, & nò ha altro testimonio di questa sua buona uolontà, che se medesimo. Anzi aggiugnerò ancora piu, che alcuna uolta eziandio quegli è grato, il quale è in concetto d'ingrato, perche l'opposizione degli huomini, che male interpreta le menti altrui, l'ha fatto tenere per tale. Costui che debbe seguitare altro, che la sua stessa coscienza: la quale ancora che affondata dall'onde dell'altrui cicalerie, ha piacere di se medesima, laquale risponde da se, & contradice al mal dire delle brigate, & ripone in se medesima ogni cosa, bastandole à se stessa soddisfare, & quando ella vede, che dall'altra parte sia gran moltitudine, che l'intendano altramente, ella non annouera le uoci, ma uince con una sola, & se ella pur uede, che la buona fede, & lealtà sia posta à quei tormenti, che alla perfidia, & infedeltà si conuengono, ella non iscende per questo dall'altezza, & grado suo, ma s'ouera alla pena.

C A P. XXII.

IO HO (dice ella) l'intento mio, & quello che io desiderai: non mi pento, ne mi pentirò, ne mi condurrà mai la Fortuna con alcuna ingiuria, & ingiustizia à tale, che io oda cotal uoce: Che uolli: che mi gioua hora la buona uolontà: gioua la buona coscienza ancora negli stessi martori, quando si tocca della fune: gioua nel mezzo del fuoco, quando si dà il dado, o la stanghetta, perche se ad alcuno fusse dato il fuoco a membro a membro, & fusse à poco à poco attanagliato tutto quanto (se egli si sentirà dentro netto, & harà la coscienza scarica, laquale nollo rimorda) egli prenderà in grado quel fuoco, per loquale ha buona fede; & la mente sua insieme con quelle fiamme rilucerà. Ritorniamo vn'altra uolta à quello argomento detto di sopra. Quale è la cagione, che noi quando moiamo, uolemo essere grati? perche andiamo noi tutti i piaceri, che ci sono stati fatti disaminando? perche c'ingegnamo noi riandando colla memoria tutta la uita nostra, di non parer d'efferci d'alcun seruigio, che per tempo alcuno stato fatto ci fusse sdimenticati? Qui non si puo dire, che siamo mossi da speranza alcuna, non ci restano piu, che sperare, & nulla di meno, quando in quello stremo ci ritrouiamo s'ingegna ciascuno di partirti da queste cose mortali, piu grato, che egli puo. Gran mercede veramente si caua, & gran guiderdone dell'essere grato, non per altro, che per essere

grato, & gran difsima forza ha l'honetto d'allettare, & tirare à se le menti de' gli huomini, la bellezza del quale intenerisce, & ricerca gli ani mi, & addolcitigli colla marauiglia della luce, & splendor suo gli rapisce. Da questo (dirà l'Epicuro) nascono molte commodità, il che io non solo non niego, ma dico ancora, che coloro, i quali sono innocenti, & hanno la mente grata viuono vna vita piu sicura di quella de' gli altri, & piu (secondo il giudizio de' buoni) lontana da ogni pensiero, & paura, & nel vero ingiustifsima sarebbe la natura stata, se ella questo bene, il quale è sì grande, misero, dubbio, & senza alcun frutto fatto hauesse. Ma considera piu tosto, se tu per arriuare à questa virtù, la quale senza vn pericolo molte volte, & ageuolmente si concede, faresti per lo mezzo de' falsi, & delle balze andato, ancora che il cammino fusse stato di fiere tutto, & di serpenti ripieno.

CAP. XXIII.

NE percio non è alcuna cosa disideruole per se medesima, perche ella habbia alcuna vtilità di fuori appiccata insieme con esso lei, còciosia, che tutte le cose belle sono le piu volte da molte doti, che di fuori vengono, & s'aggiungono loro accompagnate. Bene è vero, che esse vanno innanzi, & si tirano cotali doti dietro. Egli non è dubbio, che il girar del Sole, & della Luna tempera colle vicende, & scambiamenti suoi questo habitacolo della generatione humana, & che dal calore del Sole si nutriscano i corpi, s'apra la terra, si frenino i troppi humori, si rompa la tristezza della vernata, che ristigne, & tiene ogni cosa legata, & che dall'efficace tipore, & penetreuole della Luna si sparga, & innaffii la maturezza delle biade, ne è dubbio, che secondo il corso di costei sono o piu, o meno feconde le cose humane, ne che come il Sole col suo circuito fa l'anno, così la Luna (assai minor cerchio girando) fa il mese, ma quando bene tu leuassi loro queste cose, non sarebbe il Sole sofficiente spettacolo à gli occhi nostri, & degno di douere essere adorato? non ti parrebbe, che la Luna, posto ancora, che fusse vn Pianeta sfaccendato, che senza nulla fare corresse di quà, & di là, douesse essere con merauiglia guardata? Eppo Cielo ogni volta, che egli la notte caua fuori, & accende i suoi lumi, & si veggono rilucere tante stelle, chi è quegli, che egli non tenga fisso, & intento à riguardarlo? Chi è colui, il quale (mètre, che egli le rimira) penti, che elle gli giouino? guarda le stelle, come

Idrucciolandosene chetamente per lo Cielo ascondano la loro velocità, mostrando di ferme, & immote stare. Quante si fanno cose, & quanto grandi da quella notte, della quale tu ad altro, che à contare, & distinguere i giorni, non ti serui? Quanta moltitudine di cose sotto quel silenzio, & chetezza loro si svolge, & si spiega? Quanti ordinamenti di fati n'apportarà il douuto infallibile termine loro? Quelle cose, le quali tu non pensi, che siano sparse in Cielo, se non per bellezza, fanno ciascuna l'ufizio suo, ne debbi pensare, che sole sette trascorran di loro, & l'altre si stiano ferme. Poche sono quelle, i mouimenti delle quali siano stati da noi conosciuti, & compresi, ma innumerabili sono queglii Dii, i quali rimoti per grandissimo spazio dalla veduta nostra, vanno, & vengono, & di queglii, che potemo vedere noi, la piu parte vanno con passo sì oscuro, & tanto sono portati occultamente, che non si vedeno. Perche dunque di vedere così gran macchina, & contemplare cotale altezza non ti diletta? Quando bene ella mille volte non ti reggesse, non ti guardasse, non ti scaldasse, non ti generasse, non ti innaffiasse col fiato suo?

C A P. XXIIII.

SI COME queste cose quantunque habbiano di grandissimi comodi, & siano non solamente vtili, ma eziandio necessarie, non di meno non la loro utilità è quella, la quale n'occupi, & n'ingombre la mente, ma la loro grandezza, & maestà, così ciascuna virtù, & spezialmente la gratitudine n'arrecasseco moltissime utilità, ma non vuole già essere amata per questo, hauendo in se altra, & troppo maggior cosa, che questa non è: & chiunche annouera la gratitudine fra le cose vtili, mostra, che male conosca ciò, che ella sia. Coloro, i quali sono grati, perche torna lor bene così, non son grati, se non quando, & quāto torna ben loro. Niuna virtù vuole essere amata da vno, il quale sia sozzo, & auaro, alla virtù si debbe andare à grembo aperto, & col seno scinto. Non puo essere altro, che ingrato chiunche dice: io harei voluto rendere la ricompensa, ma ho paura della spesa, temo del pericolo, dubito di non offendere il tale, o il quale, onde farò piu tosto quello, che piu mi torna utile. Non puo vna medesima ragione, & via fare, che alcuno sia & grato, & ingrato, come l'opere loro sono tra se diuerse, così sono diuersi i proponimenti. Quegli è ingrato, perche fa

non quello, che douerrebbe fare, ma quello, che gli torna vtile. Questi è grato, perche non fa quello, che vtile gli tornarebbe, ma quello, che far deue.

C A P. XXV.

IL proponimento nostro è di viuere secondo la natura, & andare l'esempio de gli Dii seguitando. Ora gli Dii non fanno tutto quello che fanno, ad altro fine, che per farlo, se già per ventura tu non pensassi, che eglino il frutto prendessero delle loro opere mediante il fumo de' sacrificii, & odore dell'incenso. Considera quante cose, & quanto gradi facciano ogni giorno, quante ne distribuiscano, di quanti frutti, & quanto varii empiano il mondo, con quanti venti, & quato opportuni, che ne menino per tutti i paesi, muouano i mari, con quate acque, che piouono giù in vn tratto, ne bagnino, & immollino la terra, & le vene secche de' fonti ristorino, rinouandole col nutrimento, che occultamente porgono loro, & tutte queste cose senza alcuna mercede fanno, & senza che a' loro comodo ne fusino peruenire ne debba. Il medesimo modo douemo ancor noi offeruare, affine, che non trauando dall'esempio, & modello nostro, non ci conduciamo a' fare le cose honeste prezzolati, & cò isperanza di douerne guadagnare. Vergogniamoci, che alcuno beneficio si ritroui, il quale per danari si faccia. Noi hauemo gli dii, che ne beneficiano in dono sì altamente, còtrafacciamo loro. Diamo de' beneficii ancora a' coloro, i quali sono ingrati, perche anco a' maluagi, & rei huomini si leua il Sole, & le marine anco a' corsali stanno aperte.

C A P. XXVI.

DI MANDANO in questo luogo gli Epicurèi, se vno huomo da bene farà beneficio à vno, sappiendo, che egli sia ingrato. Lascia, che io dica alcune cose innanzi, che io risponda, affine, che non siamo colti da questa inganneuole dimanda. Piglia due ingrati in quel modo, che la setta Stoica chiama gli ingrati, cio è togli vno, il quale sia ingrato per lo essere egli stolto, il quale essendo stolto, viene à essere anco cattiuo, & chi è cattiuo nō m̃ca di vizio nessuno, onde hauendo tutti i vizii, viene ad essere anco ingrato, i quel modo medesimo, che noi diciamo, che tutti i cattiuo sono intèperati, auari libidinosi, maligni

non perche ciascuno cattiuo habbia tutti questi vizii, i quali sono grandi, & chiari, ma perche gli possono hauere, anzi gli hanno, se bene stanno nascosi. L'altro sia quello, che comunemente si chiama ingrato, per lo essere inchineuole à questo vizio di sua propria natura. A' colui, il quale è ingrato, perche non mancando di nessuno difetto, non manca anco di questo, farà vn'huomo da bene benefizii, perche se egli vorrà cauare tali huomini, non gli resterà à chi fare benefizii. Ma à colui, il quale è ingrato, perche ne fa arte, & non ristora mai benefizio, che gli sia fatto, ingannando ciascuno, perche è tirato à questo di sua natura, non farà vn'huomo buono, & valente benefizio, si come egli nollo farà a' vn giuntatore. Chi darà á cambio, o fiderà i suoi danari à vno, il quale sia vsato á fallire? Chi farà alcuno diposito appo colui, il quale habbia in costume di negargli? Alcuno si chiama timido, perche è stolto, & chi è stolto è cattiuo, & chi è cattiuo, ha tutti i vizii mescolati insieme. Alcuno altro si chiama timido, perche è tale di sua propria natura, hauendo paura di cio, che si muoue. Vno, il quale è stolto, ha tutti i vizii, ma non è inchineuole á tutti di sua natura, perche vno è inchinato naturalmente all'auarizia, vn'altro alla lussuria, un'altro ad essere arrogante, & sopraffare à gli altri, faccendo far hor questi, & quando quegli altri.

CAP. XXVII.

LA ONDE errano in digrosso coloro, i quali domandano gli Stoici, dicendo cosi: come? dunque Achille fu timido? come? dunque Aristide, cui fu dato il nome della giustizia, fu ingiusto? come? dunque Fabio, che con arte Aniballe á badatennè, fu inconsiderato, & temerario? come? dunque Decio temè la morte? Muzio fu traditore? Cammillo abbandonato re della patria? percioche noi non diciamo, che cosi siano tutti i vizii insieme in tutti quanti gli huomini, come ciascuno di per se in alcuno apparisce sourano, ma diciamo, che vno, il quale sia cattiuo, & stolto, non manca di vizio nessuno: ne proscogliamo vno audace dalla paura, ne liberiamo vno prodigo, & scialacquatore dall'auarizia. In quel modo, che ciascuno huomo ha tutte le sentimèta, ne per cio ne viene, che tutti gli huomini habbiano la vista quasi di Lupo Ceruiero, eosi vno, il quale è stolto, non ha tutti i vizii tanto vementi, & in sommo, quãto alcuni n'hanno certi. Tutti i vizii sono in tutti gli huomini,

ma

ma non tutti sono in ciascuno eminenti. La natura spigne colui all'auarizia: costui è dedito alla libidine: Questi al bere, o se egli non vi s'è ancor dato, ha però tal complessione, che i suoi costumi lo vi tirano. La onde (per ritornare donde partii) niuno, il quale sia cattiuo, si truoua, che non sia ancora ingrato, perche vn ribaldo ha in se i semi di tutte le cattiuità. Niente di meno colui propriamente si chiama ingrato, che pende di sua natura, & è volto all'ingratitude. Onde rispondendo hora alla dimanda, dico, che à chi è ingrato di natura, non si dee far beneficio. Nò altramente, che vn padre non fa bene i fatti della figliuola, se egli ad vn'huomo vituperoso, & che piu volte sia stato rifiutato, la marita. Non altramente, che vn padre di famiglia è tenuto poco prudente, il quale la cura di tutta la sua roba mette in mano d'uno, il quale per lo hanere male amministrato gli altrui fatti, sia stato condannato. Non altramente, che chi facesse testamento, & lasciasse per tutore del figliuolo vno, il quale fusse vfato di spogliare i pupilli, & tor loro la roba: cosi chi uche eleggerà huomini ingrati per beneficargli, farà tenuto, che faccia i benefizii nel piggior modo, che si possa fargli.

CAP. XXVIII.

GLI DII (potrebbe dire alcuno) danno pure di molte cose ancora à gl'ingrati. Si, ma essi l'haucuano per gli buoni ordinate, & se toccano anco a' cattiu, auuiene, perche non si possono separare. Ed è il migliore giouare ancora a' cattiu per amor de' buoni, che venir meno a' buoni per cagion de' cattiu. Il perche quelle cose, che tu racconti il di, il Sole, il corso della vernata, & della state, & i mezzi tempi della primavera, & dell'autunno, le piogge, i fonti, i soffiamenti determinati de' véti, furono dagli dii trouati per beneficio di tutti gli huomini, perche non poteuano eleggere à quelle, o scacciare da esse piu questo huomo particolare, che quello. Quando i principi gettano dalle finestre, o distribuiscono al popolo alcun presente, cosi ne danno a' cattiu, come a' buoni. Quando si dona pubblicamente alcuna quantità di frumento, ciascuno, o sia ladro, o sia spergiuro, o sia adultero, n'ha la sua parte, & breuemente sempre, che alcuna cosa si dà non come à buono, ma come à cittadino, chiunque è cittadino, o buono, o reo, che egli sia ne partecipa per l'errata sua. Così Dio diede alcuni doni vniuersalmente alla generazione humana, da gli quali nessuna perso-

na è accettuata,percioche egli non si poteua fare,che vn medesimo vento fusse secondo à' buoni,& à' rei contrario , ma tornaua bene in vtilità comune,che il mare fusse aperto , & si potesse praticare da ognuno, & che il Regno dell'humana generazione s'allegresse. Nō si poteua gia por legge alle piogge,vietando loro,che elle non cadessero sopra i poderi de gli huomini maluaggi,& rei. Sono alcune cose,le quali si lasciano nel mezzo,tal,che ognuno,che vuole,ne possa togliere, & pigliare. Le città così ad vtilità de' buoni s'edificano,come de' rei, L'opere degli huomini ingegnosi si publicano,& mandano fuori nō ostante,che debbano da coloro ancora essere lette,i quali nolle meritano. L'arte della medicina aiuta ancora, & guarisce gli huomini scelerati. Niuno fu, il quale hauendo alcuna ricetta gioueuole,la tenesse nascosa,& non volesse insegnarla,per tema,che alcuno,il quale cio nō meritasse,fusse da lei guarito. Mostrati seueri,& ricerca la stima,e'l valore delle persone,non in quelle cose,le quali riceuono mescolatamente ancora il volgo,ma in quelle,le quali si concedono separatamente à chi di loro è degno,percioche egli è gran differenza à dire,io non ne cauo alcuno,à dire,io eleggo costui. A' le corti così si rende ragione à' cattui,come à' buoni. Anco gli huomini micidiali si godono la pace.Ancora quegli,i quali rapirono l'altrui cose,richieggono le loro. Le mura delle Città ancora gli scherani,& masnadieri da' nemici difendono. L'aiuto delle leggi difende coloro ancora, i quali grandissimamente l'offesero. Erano alcune cose,le quali non poteuano toccare al terzo,& al quarto,se non si dauano à tutti. Non bisogna dunque, che tu disputi di quelle cose,alle quali summo publicamēte inuitati. Quello,che per mio giudizio debbe ad alcuno peruenire,non darò io gia ad vno,il quale io sappia essere ingrato.

C A P. XXIX.

DVNQUE (dirà alcuno) non darai tu à vno ingrato, che tel chiegga,consiglio? non gli lascerai attingere dell'acqua del tuo pozzo? non gl'insegnerai (smarrendosi egli) la strada? overamente farai cotai cose, ma non gli donarai gia niente del tuo? Io distinguerò cotesta tua dimanda, o almeno m'ingegnerò di distinguerla. Il beneficio è opera utile, ma non gia ogni opera utile è beneficio, conciosia, che

alcune cose sono tanto picciole, che elle non meritano d'essere chiamate benefizii. Due cose è necessario, che s'accorzino, & congiungano insieme à volere, che facciano, che sia benefizio: primieramente la grandezza della cosa, per cioche alcune sono tanto basse, che non arriuanò á cotal nome. Chi chiamò mai benefizio donare vna fetta di pane, o vn misero quattrino, o l'hauer dato fuoco al cencio? Egli è vero, che queste cose giouano alcuna volta molto piu, che le grandissime non fanno, tutta via la viltà loro fa, che (ancora quando il bisogno, o il temporale l'ha fatte necessarie) elle non si stimino: secondamente (& in questo consiste l'importanza tutta quanta) bisogna, che colui, il quale fa il benefizio, lo faccia per cagione di colui, a' chi egli vuol farlo, & che ne lo giudichi degno, & glele faccia volentieri, & di piu pigli piacere d'hauer cio fatto. Delle quali condizioni niuna se ne ritruoua nelle cose, di cui pur testè si fauellaua, perche non diamo simili cose, come a' persone, che le meritino, ma le diamo negligeramente, come cose di niuno valore, & le diamo non all'huomo, ma all'humanità.

C A P. XXX.

NE PERCIO voglio negare, che io non sia per dare alcuna volta alcuna cosa ad alcuno, il quale nolla meriti, in honore d'altri. Si come nel chiedere i magistrati, alcuni, i quali sono vituperosi, ma nobili sono preposti a' huomini da bene, & valenti, ma ignobili. Et non senza ragione, per cioche la memoria di coloro, i quali furono di grandissime virtù dotati, è meritamente honorata, & quasi sacra, & anco si trouerrà maggior numero d'huomini da bene, se la memoria de' virtuosi non morrà insieme con esso loro. Qual cosa fece Consolo il figliuolo di Cicerone, se non suo padre? Quale riceuè Cinna del campo de' nemici, & fecelo Consolo se non suo padre? Quale Sesto Pompeo, & gli altri di quel sangue, se non la grandezza d'un' huomo solo? La quale fu tanta, che ancora la ruina di lei innalzò assai lungi da terra tutti quanti i suoi. Qual fece (non ha molto) sacerdote, & in piu d'un collegio Fabio Perfico, di tanto enorme libidine, che in fino a' gli huomini

sporchi non voleuano da lui essere baciati, se non gli antichi suoi, & quei trecento, i quali (per saluare la Republica) oppose ro per iscudo all'assalto de' nemici tutta quanta la casa loro? Noi semo di maniera obbrigati alle virtù, che deuemo non solamente honorarle métre son viue, ma dopo la morte ancora. Come gli huomini virtuosi non giouarono à vna sola età, ma lasciarono i benefizii loro ancora dopo se, cosi deuemo noi esser grati al nome loro piu che vn secolo solo. Questi ha fatto figliuoli, i quali sono grandi huomini, & valorosi, è degno d'esser benificato (qualunque egli si sia) perche se non lo merita egli, ha generato chi lo merita. Questi è nato d'huomini virtuosi merita (qualunque sia egli) di poter si ricouerare, & nascoder si sotto l'ombra loro. Come i luoghi imbrattati, & sucidi diuengono chiari per lo ripercotimento de' raggi solari, cosi gli huomini pigri, & da poco per la luce risplendono de' progenitori loro.

CAP. XXXI.

IN QUESTO luogo mi piace o mio Liberale di scusare gli dii. Percioche noi solemo dire alcuna volta, che volle fare la prouuidenza di Dio, quando ella fece Carideo Re? hor pésti tu, che cio fusse à lui dato? à suo padre fu dato, & al suo fratello: per qual cagione fece ella Cesare Signore del Mòdo, il quale era tanto ingordo del sangue humano, che sel faceua corre dinanzi, non altraméte, che se egli lo si hauesse voluto bere? dunque stimi tu, che cio à lui dato fusse? à Germanico suo padre fu dato, à l'auolo suo, al bisauolo, & à gli altri, che furono innanzi à questi, huomini di chiara fama, non ostante, che viuessero priuati, & eguali à gli altri. Dimmi, quando tu faceui Consolo Mamerco Scauro, non sapeui tu, che egli era vfato di riceuere il mestruo delle sue schiaue à bocca aperta? & forse, che egli se ne finguea, forse, che egli voleua parere netto, & puro. Io racconterò vn detto di lui contra se medesimo, il quale mi ricordo, che si diceua per tutto. Essendo Pollione Afinio nel letto, egli hauendo vfato il proprio dishonesto vocabolo, gli disse, tu sei per far quello, che tu vorresti piu tosto, che fusse fatto à te, & veggendo, che Pollione haueua fatto il viso brusco, soggiunse, se io ho male alcun detto, venga sopra me: questo tratto raccontaua egli medesimo di se stesso, & non di meno vn'huomo tanto palefemente dishonesto, & vitu-

peroso facesti tu Consolo, & lo ponesti à render ragione à banco, non per altra cagione certamente, se non perche girandotisi nella memoria quello Scauro antico, capo del Senato, r'incresce, che la progenie, & schiatta da lui discesa, uiua disonorata.

CAP. XXXII.

EGLI par uerisimile, che gli Dii facciano carezze, & trattino bene alcuni, per cagione degli antinati, & progenitori loro; & alcuni altri per rispetto de' Posterì, & discendenti, che debbano nascere di loro dopo lunghi secoli, percioche fanno bene essi l'ordine della sua opera: à loro è sèpre palese la scienza di tutte le cose, le quali per le lor mani deono passare. Noi le sappiamo di balzo, & quelle cose le quali pensiamo, che siano repentine, & subite sono à loro antiuedute, & famigliari. Siano Re alcuni, perche i loro antichi non furono, iquali in luogo di gran Regno, ebbero l'essere giusti, l'esser continenti non dedicarono le Republiche à se stessi, ma se stessi alle Republiche. Regnino certi, perche alcuno de' loro antinati fu huomo da bene, non si lasciò dalla Fortuna superare, uolle nelle dissensioni ciuili piu tosto (perche così tornaua bene, & era utile alla Republica) esser vinto, che uincere: à costui non si potette in sì lungo tempo rendere il merito, Regni dunque per rispetto di lui alcun de' suoi discendenti, non perche egli, o sappia, o il uaglia, ma perche un'altro il seppe, & ualse per lui, se bene egli è deforme di corpo, brutto à uedere, & gli piangono indosso gli ornamenti, & l'insigne sue medesime. Et ben so (dirà qui la Prouuidenza) che gli huomini m'accusaranno, & chiamandomi cieca, & temeraria, diràno che io non sappia in qual luogo quelle cose, le quali solo à gli huomini grádi & eccellentissimi si conuengono, ponga. Ma io pur so, che io do il regno hora à uno, il quale il merita egli, & quado ad uno, il quale hebbe gia chi per lui lo meritò. Donde possono sapere gli huomini chi colui sia, il quale non si curando della gloria futura, & andando à trouare i perigli con quel uiso, col quale gli altri ne tornano, non distingua il suo ben proprio da quel del pubblico? doue è costui (dirai tu) o chi è egli? che ne potete saper uoi? risponde la Prouuidenza, io sono quella che fo, & riuengo i conti d'ichi ha à dare, & di chi ha ad hauere, & sappiendo quanto à ciascuno si conuenga, à certi lo serbo dopo molti anni, & à certi altri lo pago innanzi, secondo, che l'occasione, o

la facoltà della mia Republica, richiede, & soffera.

CAP. XXXIII.

IO DARO alcuna uolta à uno ingrato alcune cose, ma non già per conto suo, Et se (dirà uno) tu non sai, se alcuno è grato, o ingrato, che farai? aspettarai tu tanto, che tu il sappi, o pure non perderai tempo à benificarlo? l'aspettare di conoscerlo è cosa lunga, perche (come disse Platone) malageuole cosa è far coniettura dell'animo dell'huomo; & il non aspettare è cosa temeraria. A costui risponderemo, che mai in nessuna cosa non aspettiamo di saperne certissimamente il uero, percioche troppo alto è, & troppo malageuole il sapere di certo la uerità delle cose, ma andiamo à quella parte, doue ne mena la somiglianza del uero, & tutto quello, che si fa, si fa per cotale via: & così seminiamo, così nauighiamo: così andiamo alla guerra: così pigliamo le mogli: così alleuiamo i figliuoli, non ostante, che di tutte queste cose siano gli auuenimenti incerti. Noi andiamo à quelle cose, dalle quali pensiamo, che bene si possa sperare, perche chi promette à uno che semina, che egli harà buona ricolta? à vno che ua per mare, il porto? à uno che guerreggia la uittoria? à uno che prende dōna, che ella sarà pudica? à un padre, i figliuoli buoni, & obbedienti? Noi seguitiamo doue ci tira la ragione, non la uerità, se s'aspettasse di non fare, se non quello, che si sapesse di certo, che douesse riuscir bene, & tornare utile, non si farebbe mai cosa alcuna in tutta la uita. Io solo che la somiglianza del uero mi spinga in questa parte, o in quella non mi ritrarrò di far beneficio ad alcuno, il quale sia uerisimile, che debba essere grato.

CAP. XXXIII.

MOLTE cose (di tu) possono interuenire, mediante le quali & un cattiuo t'entri sotto, & ti uenga in grazia, come buono, & vn buono ti dispiaccia, come cattiuo, essendo le forme, & somiglianze delle cose, alle quali noi crediamo, fallaci. chi cio nega? ma io non truouo altre cose, onde possa reggere, & regolare quello, che mi detta la fantasia. Per queste orme dunque, & dietro cotale uestigia conuengo conseguire la uerità, non hauendo cose piu certe: m'ingegnerò ben di giudicar queste con quella diligenza, che potrò maggiore, perche

coſi puo auuenire in vn fatto d'arme, che la mia mano ingannata da alcuno errore, indirizzi l'arme contra uno de'miei compagni, & perdoni à uno de'nemici, come ſe fuſſe de'miei, ma queſto accadrà di rado, & non farà per mio difetto, hauendo io intenzione di ferire il nemico, & ſaluare il mio Cittadino. Se io ſaperrò, che ſia ingrato, non gli farò beneficio, ma ſe egli (non mene accorgendo io) mi farà uenuto in grazia, o m'hara' giuntato, in queſto caſo non ci ha colpa neſſuna colui, che dà, perche glele diedi come à huomo grato. Se tu haueſſi promeſſo (dira' uno) di fare alcun beneficio, & poi riſapeſſi, che colui, cui tu promeſſo l'haueti, è perſona ingrata, daragলে তর, o nò: ſe tu glele darai ſappiendolo. tu farai errore, perche tu il dai, à cui non debbi; ſe tu glele nieghi, à ogni modo fai errore, perche nol dai, a cui hai di darlo promeſſo. Qui ò ſtoici uagella la coſcienza uoſtra: Qui ua ſotto quella uoſtra promeſſa ſuperbiſſima, che vn'huomo ſaggio mai non ſi pente di coſa, che egli habbia fatta, ne mai l'ammèda, ne mai muta proponimento. Allequali coſe ſi riſponde, che un ſauio non muta conſiglio mai, quando tutte quelle condizioni rimangono, & ſtanno ſalde, che erano quando egli il preſe, ne ſi pente mai, perche in quel tempo non ſi poteua far meglio di quello, che ſi fece, ne meglio ordinare di quello, che s'ordinò. Ma egli non ſi mette a far nulla ſenza eccezzione: ſe nò auerrà coſa alcuna, che impediſca. & perciò diciamo, che tutte le coſe gli rieſcono, & nulla gli auuiene contra l'opinion ſua, percioche preſume ſempre nell'animo, & s'immagina, che poſſa di quelle coſe occorrere, che gli uietano quãto ha diſegnato, & deliberato. Gli imprudenti ſono quegli, iquali ſi fidano di douer hauer la fortuna come la uorrebbero. Vn ſauio penſa tutto quello, che coſi in una parte puo accadere, come nell'altra: Sa quanto ageuolmente ſi puo errare: quanto ſono incerte le coſe humane: quante ſiano quelle coſe, che a' conſigli s'oppongono, & deliberazioni altrui; & conoſcendo quanto ſia dubbioſa, & ſdrucioleuole la Fortuna delle coſe, le ua dietro tutto ſoſpeſo, & co' conſigli certi, ua gli incerti auuenimenti temperando. & l'eccezzione, ſenza la quale egli non diſegna, ne comincia coſa alcuna, anco in queſto caſo lo ſcuſa, & diſende.

CAP. XXXV.

IO PROMISI di dare ad alcuno vn beneficio, se in questo mezzo (si debbe intendere) non accadesse cosa per la quale io nol douessi dare, perche se quello, che io promisi ad alcuno, la mia Patria mi comandasse, che io à lei dare il douessi, non ti par che questo sia piu ragioneuole, & piu tosto si debba fare: se si facesse una legge, che niuno potesse far quello, il quale haueua io promesso à uno amico mio di douer fare, non ti par, ch'io debba lasciarlo stare: io haueua promesso di darti per donna la mia figliuola, poi si trouò che tu eri forestiero, & la legge uieta, che si possa maritare le figliuole à forestieri: Dunque quello, che mi proibisce il darlati, mi scusa, & difende, se io non la ti do, allora si chiamerebbe, che io mancassi della fede, allora farei meritamente leggiero tenuto, & inconstante, se io (stando tutte le medesime cose nel medesimo modo, che quando te la promisi) non ti mantenessi l'impromessa; altramente tutto quello, che si muta, mi dà libertà di poter consigliarmi, & deliberare di nuouo, & mi libera dalla fede data. Io promisi d'essere tuo auuocato in una tua causa, poi si scoperse, che ella tornaua in pregiudizio di mio padre. Io promisi di douer uenir teco in uiaggio, poi s'intende, che le strade sono rotte. Io doueua uenir teco in alcun luogo à determinare alcuna cosa, ma ammalò vn mio figliuolo: la mia donna che haueua à fare il bambino, mi ritenne. A volere che io debba offeruarti la fede data, è necessario che tutte le cose stiano nel medesimo termine, che quando io te la diedi. Ma qual puo maggior mutazione farsi, che se io truouo poi che tu sii huomo cattiuo, & ingrato: onde quello, che io ti daua, come a' buono, ti negarò, come a reo, & di piu harò cagione d'adirarmi con esso teco, trouandomi da te ingannato.

CAP. XXXVI.

IO GUARDARO non dimeno, & considerarò molto bene di quanta importanza sia la cosa, & la misura della cosa promessa mi consiglierà quello, che debba fare: se la cosa sarà piccola, io la darò, non perche il meriti tu, ma perche lo promisi io, ne la darò come vn presente, ma farò coto di ricomperare le mie parole, & cosi uerrò à tirarmi gliorecchi da me stesso, & con quel poco di danno impararò à promettere. Ecco io (dirò a

me

me stesso) io il uoglio dare affine, che tu habbi questo dispiacere, & consideri vn'altra uolta meglio quello, che tu fauelli, & quasi mi metterò (come si suol dire) vna morfa alla lingua. Ma se la cosa sarà grãde, & di qualche importanza, io non uorò spendere (come disse Mecenate) dugento cinquanta migliaia di fiorini per farmi dire villania: ma andrò esaminando molto bene, & agguagliando quale è piu, o quanto. Egli è il uero, che osseruare le promesse è qualcosa. Ma dall'altro lato importa assai non dare i benefizii, à cui non gli merita, in somma la quantità è quella, che in questo caso s'ha à considerare, perciò se ella sarà picciola, chiuderemo gliocchi, facendo le uiste di non uedere, Ma se ella sarà tale, che debba arrecarmi grande, o danno, o rossore, io uoglio hauermi à scusare piu tosto vna uolta, perche io l'ho negata, che sèpre, perche io la dessi. il tutto sta (come ho detto) quanto mi debbano costare le mie parole. io non solo non darò quello, che promisi con mio grande pregiudizio, ma richiederò quello che diedi. Vno che vuole mantener gli errori, che egli fa, è pazzo.

CAP. XXXVII.

FILIPPO Re de'Macedoni haueua un soldato brauo, del quale s'era utilmente seruito in molte imprese, & sempre in riconoscimento del suo portarsi ualentemente, gli donaua alcuna cosa della preda, & conoscendolo huomo, che spargeua il sangue à prezzo, l'accendeua ogni giorno piu col dargli sempre alcun grado, & habilità. Questi hauendo una uolta rotto in mare, fu dall'onde alle possessioni d'un certo di Macedonia gittato. La qual cosa tosto, che fu da colui intesa, corse subito al lito, fecegli hauere, & raccorre gli spiriti, lo condusse in quella sua uilla, s'uscì del suo letto proprio per darlo à lui. lui il qual era in mal concio, & quasi morto, ricriò; fecelo medicare trenta giorni à sue spese, lo riebbe, gli diè danari da farsi le spese per lo cammino, tanto che colui non faceua altro che dire, io ti ristorarò, pur ch'io mi conduca al Capitano, & signor mio. Giunto à Filippo gli narrò bene la disgrazia sua dell'hauer rotto in mare, ma non disse già cosa nessuna di colui, che aiutato l'haueua, & gli dimandò in dono i poderi d'un tale, & questi era il suo hoste, quegli stessi, che l'haueua ricettato, & usatogli tante cortesie. Sogliono i Re donare alcuna uolta, & massimamente nelle guerre molte cose à chiusi occhi. non

Q

è bastante un'huomo solo, ancor che giusto di resistere alle cupidigie di tanti armati : non puo nessuno essere in vn tempo medesimo & buono huomo, & buon condottiere, come è possibile che tante migliaia d'huomini insaziabili si satollino: che toccarebbe loro, se ciascuno hauesse quello che è suo: Questo douette dire fra se stesso Filippo, quando comandò, che a colui fusse la possessione data di quei beni, che egli chiedeua. Quell'altro trouandosi scacciato de'suoi beni, non fece mica come contadino standosi cheto, & sopportando l'ingiuria fat tagli, quasi gli douesse bastare di non essere stato donato anch'egli, & fatto schiauo di colui, ma scrisse una lettera à Filippo, che lo pugneua, narrandogli il tutto liberamente, la qual lettera, montò Filippo in tanta collora, che egli comandò a' Pausania subitamente, che facesse rendere i suoi poderi al primo Padrone, & di piu facesse quel rapacissimo Soldato, quell'ingratissimo hoste, quell'auarissimo naufrago fuggellare, faccendogli scriuere nella fronte lettere, che dicessero,

PER ESSERE STATO INGRATO AL SVO HOSTE.

Et ben meritaua, che cotali lettere non solo segli scriueessero, ma scolpissero nel mezzo della fronte, hauendo colui, che scappato l'haueua, á quel lito pouero, & nudo, & quasi naufrago, scacciato, nel quale era stato raccolto egli, & saluato. & staremo á disputare qui, se la pena passò la douuta misura: Ognuno confesserà, che la prima cosa gli si doueua torre quello, che egli con grandissima sceleratezza occupato haueua. Poi chi è colui a cui della pena increzca d'uno, ilquale haueua cosa comesso di che niuno che sia misericordioso, puo hauere misericordia:

CAP. XXXVIII.

Vvoi dunque, che Filippo ti doni, perche egli t'ha promesso: ancora, che non deuesse cio fare: ancora che fusse per far torto a un'altro: ancora che douesse fare sceleratezza non picciola: ancora che se egli il fa, con questo solo sia per chiudere tutti i liti a tutti i naufraghi, & che nessuno, che rompa in mare debba piu trouare chi lo riccua: Non è leggerezza par tirsi da quello che tu conosci, che è errore, & che ognun biasima, anzi s'ha ingenuamente a confessare: Io pensaua altramente: io era errato, ma è bene non meno superbo, che stolto il uoler perseverare negli errori: quello che io ho detto una uolta,

(o buono, o reo, che sia) uoglio che stia così, non è cosa uergognosa mutar proposito con ragione. Dimmi, se Filippo hauesse colui di quei liti lasciato possessore, iquali egli haueua per lo esserui stato raccolto dopo il naufragio suo, presi, & occupati, nõ era egli cagione, che mai nessuno naufrago haurebbe hauuto ricetto, ne aiuto nessuno? Egli è meglio (disse Filippo) che costui dia essemplio à gli altri del Regno mio, & quelle lettere, le quali meritaua, che gli fossero scritte ne gliocchi, porti per tutto in quella sua sfacciatissima fronte, segnate. Mostra quãto deue essere riguardata, & quasi sagra la mensa di chi è tuo hoste. Da à leggere nella tua faccia coteſto decreto, & deliberation mia, per lo quale si prouuede, che il riceuere i pouerì, & abbandonati in casa sua, non debba capital pena, & ultima miseria apportarne. Questa legge sarà piu approuata così, & piu offeruata, che se io fatta l'haueſſi, o intagliare in rame, o gittarla in bronzo.

C A P. XXXIX.

PERCHÉ dunque (dirà chi che sia) hauédo il nostro Zenone promesso di prestare á vno cinquanta fiorini, & conosciuto poi, che egli non era huomo da fargli quel seruigio, & sconsortandonelo gli amici, perseuerò d'accommodarnelo? prima, per che egli gliel'haueua promesso, perciocche altra cosa è il prestare danari, & altra il far beneficio. I danari ancora che siano mal prestati, & á chi nol merita, si possono risquotere, & d'uno che ci sia debitore, ce ne possiamo (uenuto il tempo) richiamare: & se egli haueſſe fatto: cedo bonis: andremo á lira, & soldo con gli altri creditori. Oltra questo il beneficare chi n'è indegno, è cosa da huomo cattiuo, ma seruire di danari chi nol merita è da cattiuo padre di famiglia. Di poi ne anco Zenone (se fusse stata maggior soma) harebbe perseuerato di fidarglele, ma cinquanta ducati sono uno aſcioluere (come si dice) & da spendergli in vna malattia. Egli portaua la spesa non si disdire per si poco numero di scudi. Se io harò promesso d'andare á cena con vno, io u'andrò ancora che sia freddò, ma non già se ne uicasse. Io mi leuerò del letto per andare á vn paio di nozze, s'io l'harò promesso, ancora ch'io non habbia smaltito, ma non già s'io harò la febbre. Io t'entrarò malleuadore (perche te l'ho promesso) infino á una certa somma, ma se tu uoleſſi, ch'io prometteſſi per te, & nõ ſapeſſi quanto, o mi uoleſſi

ubbrigare al fisco, io nol farei, perche nel promettere s'intende sempre, ancor che non si dica: se io potrò: se io douerrò: se le cose faranno nel medesimo stato: fa che quello, che tu mi chiedi hora sia il medesimo, che quando io lo ti promisi, ed io non tene mancarò: non è leggerezza il uenirti meno, se farà cosa alcuna di nuouo nata, perche ti marauigli tu, che essendo mutata la condizione del promettete, sia mutato anco il uolere? fa, che tutte le cose siano, come prima, & io farò il medesimo. Noi promettiamo di cōparire in giudizio, & rappresentarci à Giudici, & molte uolte ne manchiamo, & non dimeno à chi ha legittima causa hauuto di cio fare, non ne ua nulla.

C A P. XL.

IL MEDESIMO pensa che ti sia in quella quistione stato risposto, se si debba ristorar sempre, & rendere il beneficio à ogni modo. Io son tenuto ad hauer l'animo grato, ma ristorare il beneficio alcuna uolta mi uietà l'infelicità mia, & tal uolta la felicità di colui, à cui debbo: perche, che posso io rendere à vn Re, à vn Principe, à un che sia ricco? Certa cosa è, che alcuni sono, iquali si recano à male di riceuere il cambio de' beneficii, & non cessano di beneficare di mano in mano piu; che posso io altro con si fatte persone, che hauer buona uolontà? ne perciò debbo io rifiutare alcun beneficio nuouo, perche non ho pagato ancora il uecchio: io lo piglierò tanto uolentieri, quanto egli mi sarà dato, & farò d'essere materia capeuole, doue l'amico mio possa la sua bontà esercitare. Io nollo ristoro, che ha da far questo? Egli non rimane da me, se o l'occasione mi manca, o il potere. Egli quando mi benificò n'ebbe & l'occasione, & la facultà, il tutto sta, se egli è huomo da bene, o nò, se egli è huomo buono, io ho la ragione dal lato mio, se nò, io non piatisco con huomini cattiu. Ne ancora quello penso, che debba farsi, di rendere il cambio ancora contra la uoglia, & mal grado di coloro, à cui si rende, & correre dietro à chi fugge, non si chiama ristorare, rendere à vno che non vuole quello, che pigliasti tu uolendo. Sono certi i quali, tosto che è mandato, & presentato loro alcuna cosa, ne rimandano indietro un'altra subitamente fuor di tempo, quasi uogliano mostrare di non essere obbrigati. il rimandare subitamente alcuna cosa, &

scancellare il presente con vn'altro presente, è vn modo di rifiutar quello, che ti vien donato. Piu dico, che io qualche fiata (se bene n'harò il modo) non percio rimeritarò il beneficio fattomi, & questo ogni volta, che torni maggior danno à me, che pro à colui; & se à lui non sarà nulla l'hauer rihauuto quello, che à me sarà assai l'hauerlo renduto. Chi s'affretta di rendere i benefizii, non ha l'animo d'huomo grato, ma di buon debitore, & (per dirlo breuemente) chi ha troppa fretta di pagargli, ha per male d'esserne debitore, & chi n'è debitore maluo-
lentieri, non è grato.

Il fine del quarto libro.

DI LVCIO ANNEO SENECA AD EBVZIO

LIBERALE, DEL MODO, COME S'HABBIAN-

NO A DARE, ET RISTORARE

I BENIFIZII,

LIBRO QVINTO.

CAP. I.



MI PAREVA d'hauere ne' quattro libri precedenti tutto quello fornito, che io m'era di douer dire proposto, hauendo & come dare i benifizii, & come riceuere si debbono trattato: le quali due cose sono i fini di questo vfizio. Tutto quello, che io ci bado di sopra piu, non è tanto per dare il suo douere à questa materia, quanto per farle vezzi, la quale però deuemo seguire doue ella ne mena, ma non gia in tutti quei luoghi, doue c'inuita: percioche di mano in mano nascerà sempre alcuna cosa, la quale piu tosto non necessaria, che superchia ci pungerà dolcemente l'animo, stimolandoci, che la diciamo, ma po scia, che tu cosi vuoi, seguitiamo spedite quelle cose, le quali erano della sostanza della materia, andare inuestigando ancora l'altre, le quali sono bene legate con quelle, ma non gia appiccate, le quali chiunche diligentemente considera, nò fa opera, che meriti il pregio, ma non perde anco la fatica. Ma à te ò Ebuzio Liberale, il quale sei di natura il miglior'huomo, che viua, & inchinato à far piacere à ciascuno, non si possono mai i benifizii tanto lodare, che non sia poco. Io nò trouai mai huomo, il quale fusse piu cortese, & largo stimatore de' benifizii, ancora, che leggerissimi, & minimi, di te. Et è hoggi mai la tua bontà tanto oltra trascorsa, che niuno benifizio si da ad alcuno, che tu non pensi, che à te dato sia. Et t'offeri presto (affine, che niuno si penta d'hauer fatti benifizii) à pagare per gli ingrati. Et tu tanto sei da ogni vanto lontano, & tanto desideri di scaricare tosto coloro, che tu obblighi, che tutto quello, che fai ad alcuno, vuoi parere non di donarglele, ma di render gliele: Et percio le cose da te date in cotal maniera, ti ritornano piu largamente, perche e' pare, che egli auuenga, che i beni-

fizii vadano dietro à coloro, che non gli richieggiono, & come la gloria seguita piu, & maggiormente coloro, i quali la fuggono, cosi il frutto de' benefizii à coloro piu gratamente ritorna, i quali non sene curano. Ne da te resta, che coloro, i quali hanno da te benefizii riceuuti, non possano richiedertene de gli altri, & aggiugnerne piu, & maggiori di queglii, che essi nascondono, & s'infingono non hauere hauuti. Egli è proponimento & di buonissimo huomo, & di grandissimo animo sopportare tanto vno ingrato, & beneficarlo, che tu grato il facci, ne t'ingannarà questo modo, perche i vizii cedono alle virtù, quãdo si seguita non meno d'ammendargli, & correggergli, che d'hauergli in odio, & perseguitargli.

CAP. II.

QUELLO per certo sopra tutti gli altri ti piace, come maggiormente detto: Brutta cosa è l'essere vinto di cortesia. Il che si suol porre in quistione, & non irragioneuolmente se è vero, o nõ. Et la bisogna sta molto altramente di quello, che tu t'immagini, percioche mai nõ è brutta cosa l'essere vinto nel combattimento di cose honeste, & horreuoli, solo, che tu non getti via l'armi, & t'ingegni di vincere, ancor, che tu sia stato vinto. Non tutti gli huomini (se bene hanno buono proponimento) hanno le medesime forze, le medesime facultà, la medesima fortuna, la quale ancora di quelle deliberazioni, che ottime sono, tempera sola gli auuenimenti. Vno, il quale habbia voglia di far bene, merita d'esser lodato, ancora, ch'un'altro, il quale corra piu forte di lui, gli trapassi innanzi. Qui non auuiene come in quei combattimenti, che si fanno per dare spasso al popolo, doue colui, che vince è reputato il migliore, non ostante, ch'ancora in queglii la Fortuna molte volte dea la palma à chi meno la merita, quando egli si tratta di quello, che sia conuenueuole à douersi fare, & due disiderino di farlo dal canto loro pienissimamente, se l'uno di loro ha piu dell'altro potuto, hauendo materia da basteuolmente soddisfare à l'animo suo, se la fortuna gli ha tutto quello consentito, che fare intendeuà, & l'altro gli sia pari solamente col volere, ancora che le cose, le quali egli ha rendute, siano di quelle minori, che egli riceuette, o non ha renduto cosi ogni cosa, ma ha beno animo di rendere il tutto, & è tutta via dietro à cio col pensie

ro: Costui non si puo chiamare piu vinto, che vno, che muoia coll'arme in mano, il quale ha bene potuto il suo nemico ammazzare, ma farlo tirare vn passo à dietro non già. Quello che tu pensi, che sia brutta cosa (& cio è l'essere vinto) non puo accadere ad vn'huomo da bene: percioche egli mai non cadrà di animo, mai non s'arrenderà, & sempre infino à l'ultimo giorno della sua vita starà apparecchiato, & finalméte in cotal guardia, & con questo proponimento si morrà, predicando sempre d'hauer benefizii grandi riceuto, & d'hauere se non renduti, certo voluto rendergli eguali.

CAP. III.

I LACEDEMONII proibiscono, che i cittadini loro combattino alla lotta, o alle pugna, & à tutti quei giuochi, doue chi s'arrende mostra d'essere inferiore. Vn corridore è prima giuto al palio d'un'altro, egli l'ha vinto di velocità, non d'animo. Vn lottatore gittato in terra tre volte, ha ben perduto la vittoria, ma non già datola. Ora faccendo gran cōto i Lacedemonii che i loro cittadini fussono inuitti, gli rimossero da tutti quei combattimenti, ne' quali non il giudice dichiara, chi è vincitore ne l'auuenimento stesso, ma la voce di chi s'arrende, & si cōfessa perdente. Questo, che i Lacedemonii guardano ne' loro cittadini, da il valore, & la buona volontà à tutti gli altri, cio è che mai non siano vinti, percioche ancora, métre che sono vinti, hāno l'animo inuitto, & quindi è che niuno dice, che i .ccc. Fabii fussero vinti, ma dice bene, che furono morti. & Regolo fu bene preso da' Cartaginesi, ma non vinto, & il medesimo diciamo di tutti gli altri, i quali dalla forza, & peso oppressi della Fortuna, non mancano d'animo. Questo stesso auuiene ne' benefizii. Alcuno n'ha riceuto piu, piu spessi, & maggiori, ma non per tanto si chiama vinto. I benefizii per auuentura si puo dire, che siano vinti da' benefizii, se tu farai conto del dare, & del riceuere, ma se farai comparazione tra colui, che diede, & colui, che ha riceuto, gli animi de' quali, & non le cose, o date, o riceute, stimare si deono, niuno di loro harà vinto, perche non accade egli ancora negli abbattimenti, che luno de i combattenti passato da molti colpi, & l'altro leggermente ferito si dicono essere usciti dello steccato pari, se bene vno di loro, pare all'altro inferiore.

Cap.

CAP. IIM.

DVNQUE niuno puo di cortesia essere vinto : ciascuno fa d'essere debitore, se vuole renderne il merito, se alcuno quello, che egli nò puo adeguare co' fatti, pareggia coll'animo. Costui mentre che egli in coral proponimèto dimora, & quãto egli dura in questa buona volontà, mostra d'hauere con si fatti segni l'animo grato. Che importa da quale delle due parti s'annouerino piu benefizii? Tu puoi donare molte cose, ma io altro non posso, che pigliarne. Dal tuo lato sta la fortuna, dal la parte mia è la buona volontà, niente di menò tanto sono io pari à te, quanto á molti, i quali siano benissimo armati, Alcuni, i quali non habbiano arma nessuna, o poche. Niuno dũque è vinto di cortesia, percioche tanto è grato ciascuno, quanto egli vuble: perche se l'esser vinto di benefizii è cosa brutta, egli non si dee da gli huomini grandi, & possenti, a' quasi nò si può il merito renderne, benefizii riceuere, come sono i Re & i Principi, i quali ha in quel grado la Fortuna locati, donde possono molte cose donare, ma poche riceuerne, & diseguali alle date. Ho gli Principi detto, & gli Re, a' quali non di meno puo alcuno piacere farsi, & la cui gran possáza è fondata, & si regge nel consentimento, & seruigio de gli altrui animi, ma si truouano alcuni coranto fuori d'ogni cupidigia, che appena disidéro alcuno gli tocca di cosa mortale, & a' questi non puo la Fortuna fare alcun piacere. E dunque forza, che io sia da Socrate vinto di liberalità, & cosi da Diogene, il quale per lo mezzo de i Tesori de' Macedoni, calpestando le reali ricchezze trapassò nudo. Dimmi, non credi tu, che alhora paresse con gran ragione, & à lui, & à tutti gli altri, à cui non hauua il poter vedere la verità, tolto la nebbia mondana, di stare alto sopra colui, sotto il quale l'altre cose giaceuano tutte quante? Egli molto fu piu possente, molto piu ricco, che Alessandro non era, il quale era in quel tempo padrone del mondo, percioche piu era quello, che Diogene pigliare non voleua, che quello, che poteua dare Alessandro.

CAP. V.

Non è cosa vergognosa essere da simili vinto, percioche negli non si puo dire, che io sia men forte, & valoroso, se tu mi fai combattere, & mi metti à petto vno, il quale sia fatato,

R

& tale, che essere fedito non possa, & s'el fuoco s'auuiene in vna materia tanto dura, che non possa ardere, non per questo si dice, che non abbrucia, ne il ferro si puo dire, che non habbia virtù di tagliare, se con ello non si puo vn sasso diuidere, il quale sia tanto duro di sua natura, & cosi sodo, che i colpi non ui s'appicchino. Il medesimo ti rispondo d'un'huomo grato: Egli non è uergognoso l'esser uinto di cortesia, se coloro, a cui egli è obbrigato, sono, o tanto ricchi, o cosi di uirtu eccellenti che nõ si possa render loro il contracambio. Noi ordinariamente semo vinti da' Padri nostri, conciosia cosa, che tanto duriamo ad hauergli in odio, quanto gli giudichiamo molesti, & quanto peniamo à conoscere i benefizii loro. Ma quando l'età n'arrecalquanto di prudenza, e' si comincia à conoscere, che gli auuertimenti loro, la seuerità, & la diligente cura, che essi haueuano della inconsiderata nostra giuinezza, mediante le quali cose non erano da noi amati, sono quelle, per cagione delle quali gli deuemo amare, allhora ci sono rapiti. Pochi sono quegli padri, i quali tanto viuano, che possano da' figliuoli il vero frutto pigliare. Gli altri conoscono se esser padri alle spese, fatiche, & dispiaceri, che sopportano da' loro figliuoli, ne percio è brutta cosa l'esser vinto dal padre di benefizii, & che merauiglia è, che cio brutta cosa nõ sia, non essendo cosa brutta l'esser vinto di benefizii da persona? Truouansi alcuni, à quali si puo dire, che noi semo pari, & non pari; pari, se si considera l'animo, il quale essi ricercano solo, & noi solo promettiamo. Non pari, se si riguarda la Fortuna, la quale se ad alcuno s'opponne, & non lascia, che egli possa il merito rendere de' benefizii, non percio debbe costui vergognarsi, come vinto. Non è vergogna il non raggiungerlo, pur che lo seguiti. Egli occorre molte volte, che innanzi, che rendiamo i benefizii di prima, semo costretti di mandarne de' gli altri, ma non per tanto douemo restare di chiedergli, o gli chieggiamo bruttamente per non hauere il modo à rendergli, conciosia, che da noi non rimarrà d'esserne gratissimi, ma alcuna cosa di fuori lo ci vieterà. Noi percio non faremo vinti d'animo, & l'esser vinto di quelle cose, le quali nella podestà nostra non sono, non è vergogna.

CAP. VI.

ALESSANDRO Re de' Macedoni soleua vantarsi di mai non essere stato vinto di benefizii da persona, ma non gonfi per questo, & se vinse i Macedoni, i Greci, quegli di Cartia, i Persi, & altre nazioni quasi senza esercito, non se ne marauigli, ne pensi, che il non essere egli stato vinto di benefizii da persona, gli distendesse il Regno da vno Angolo, & picciol cantone della Tracia infino à' liti del mare incognito: perche del medesimo si poteua gloriar Socrate, del medesimo, Diogene, dal quale Alessandro fu vinto, & perche non debbiamo noi dire, che fusse vinto quel giorno, che egli huomo piu che non cape la misura della superbia humana, gonfiato, trouò vno, al quale non poteua ne dar cosa alcuna ne torre? Il Re Archelao pregò Socrate, che douesse andare da lui, dicono Socrate hauer risposto, che non voleva andare à vno, dal quale riceuesse benefizii, non possendo darne altrettanti à lui. La prima cosa ei poteua non accertargli: di poi il primo à far benefizio era egli, perche v'andaua pregato. Egli daua quello, che Archelao senza alcun dubbio non era per rendergli. Oltra cio Archelao harebbe dato oro, & argento à Socrate, & da lui harebbe, che Forto, & l'argento dispregiare si deono, riceuto. Non poteua dunque ad Archelao render Socrate il merito? Et che domin poteua egli riceuer tanto, quanto daua, mostrandogli vn'huomo che sapeua, che cosa fusse viuere, che morire? Se hauesse vn Re, il quale di bel mezzo giorno non vedeuà lume, à i segreti della Natura, & alla Natura delle cose riceuere voluto, il quale v'era tanto ignorante, che vn giorno essendo scurato il Sole, fece chiudere il suo Palazzo, & à vn suo figliuolo (la qual cosa non s'usa fare se non ne' bruni, o in qualche grande auersità) tosò i Capegli? quanto farebbe stato gran benefizio, se lui, che tutto temeuà, & si staua nascoso, hauesse de' suoi nascondigli cauato, & dettogli, che stesse di buona voglia, che cio non era suenimento del Sole, ma congiungimento di due Pianeti, quando la Luna, che corre piu bassa oppone il suo tondo al Sole, & opponendogli si lo nasconde, & hora ne quopre meno, se nel passar via ne piglia poco, & hora piu, se maggior parte gli oppone di se, & hora l'oscura tutto, se con dritta lance fra il Sole, & la Terra si trapone, ma poco andrà, che la veloci-

R ii

tà d'essi portarà l'uno Pianeta in qua, & l'altro in là, & il Mondo si riharà il lume suo, & questo ordine durerà in eterno, & fanno gl'Astrologi, anzi hanno ordinato, & predetto quei giorni, ne quali il Sole incontrandolo, & opponendosegli la Luna, non potrà spiegare tutti i suoi raggi? Aspetta vn poco, & vedrai, che egli vscirà fuori, à mano à mano lascerà quella qua si nugola, che si vede; non istarà molto, che sciolto da cotali impedimenti, mandarà giù liberamente la luce sua. Et non habbe potuto Socrate rendere il pari ad Archelao? Se gli hauesse insegnato come si debbe regnare, parti, che poco grande benifizio hauesse da Socrate riceuuto, se egli hauesse à Socrate darne potuto? Perche dunque rispose Socrate così? perche era faceto, & soleua fauellare sempre per figure, vcellaua ognuno, & massimamente i grandi, volle disdirgli piu tosto altutamente, che contumacemente, & con superbia. Disse di non volere da colui benifizi riceuere, al quale non poteua rendere il cambio, hebbe forse paura di non essere costretto à pigliare di quelle cose, che non harebbe voluto accettare, temette di non hauere à pigliare alcuna cosa non degna di Socrate; non l'hauesse accettata (dirà alcuno) se non la voleua, si, ma egli harebbe concitato si contra vn Re superbo, & che voleua che le sue cose si stimassero tutte grandissime. Tant'è il non volere dare alcuna cosa à vn Re, quanto il non voler pigliarne da lui alcuna. Così stima egli questo disdetto, come quello; Et à vno, il quale è superbo pare piu agro l'essere dispregiato, che non esser temuto. Vuoi tu sapere, perche egli veramente andare non vi volle? non volle andare ad vna volontaria seruitù colui, la libertà del quale non potette tollerare vna libertà libera.

CAP. VII.

NOI (per quanto stimo) hauemo questa parte, se è brutta cosa, & vergognosa l'esser vinto di benifizii, basteuolmente trattato, la qual cosa chiunche cerca, & dimanda, mostra che sappia, che gli huomini à se medesimi far benifizi non sogliono, perche altramente non sarebbe stato dubbio, che l'essere da se stesso vinto non è cosa vergognosa, & biasimeuole: Et non di meno appresso alcuni Stoici si dubita anco di questo, se vno possa benificare se medesimo, se debbe se stesso ringraziare, & che di cio paresse

che dubitare si potesse, no furono cagione quel modi di fauellare, che soleimo usare dicendo.: Io ringrazio me stesso: io non posso d'altri dolermi, che di me: Io m'adiro meco medesimo: Io mi punirò da me à me. Io uo male à me stesso, & molte altre parole cosi fatte, per le quali ciascuno parla di se, come d'un terzo. Se io posso (dice alcuno) nuocere à me medesimo, perche non posso io benificare me stesso? Somigliantemente quelle cose, le quali se io operassi per vn'altro, si chiamerebbero benefizii, per qual cagione non si debbono benefizii chiamare operandole per me propio? Se io ho quello a' me dato, che se da un'altro riceuuto hauesse, gli restarei obbrigato, per qual cagione non debbo à me medesimo restarne debitore? perche debbo io essere ingrato uerso me, il quale atto non è men brutto, & uergognoso, che essere uerso se soz zo, duro, crudele, & di se medesimo straccurato: Così ha mala uoce vno che è ruffiano d'altri, come uno, che uende à prezzo il corpo suo stesso, tanto si riprende vno adulatore, che seconda le parole d'altrui, presto di lodare ancora le cose, che meritano biasimo, quanto uno, che si compiace in se medesimo, & si tiene, & (per dir cosi) è adulatore di se stesso. Sono i uizii odiosi non solamente quando peccano fuori contra altrui, ma etia' dentro, quanto contra se stessi si ripiegano. Di chi harai tu maggior marauiglia, che d'uno, il quale comanda à se medesimo, & che è padrone di se stesso: piu ageuole cosa è tenere à freno le genti barbare, & che sopportare, che altri le comode, non possono, che non è raffrenare l'animo suo medesimo, & farlo in se stesso ritornare. Platone (dice vn'altro) rende grazie à Socrate, perche egli apparò da lui, perche non debbe Socrate renderne à se stesso, perche gl'insegnò: Via Marco Catone questo modo di fauellare, quello che ti manca, accertalo da te medesimo; perche dunque non posso io donare à me stesso, se posso à me stesso prestare: non uiamo noi dire: lasciam tu, io fauellarò con meco, io tirarò l'orecchie, & riprenderò me medesimo: le quali cose se uere sono, come alcuno si debbe adirare seco stesso, cosi puo ringraziare se medesimo: in quel modo, che alcuno puo biasimare se medesimo, cosi puo se stesso lodare; come chi che sia puo far danno à se stesso, cosi puo utile arrecarsi. l'ingiuria, & il benefizio sono contrarii, onde se diciamo d'alcuno, egli ha fatto ingiuria à se stesso, cosi potemo ancora dire, egli si ha fatto benefizio, dirà qui alcuno, egli è cosa naturale il farsi benefizio, si (rispondiamo) ma egli è an-

R. i i i

anco naturale prima essere obbrágato, & dipoi soddisfare, & renderne il merito. Non si puo trouare debitore nessuno, che nō habbia creditore, come non si puo trouare alcuno marito senza moglie, ne alcun Padre senza figliuoli.

CAP. VIII.

AVO LERE, che alcuno dia, bisogna che alcuno pigli. Traferire una cosa dalla sinistra mano della destra, non si chiama dare, ne riceuere. Come niuno porta se medesimo, non ostate, che muoua il suo corpo, & lo trasporti di luogo à luogo, così niuno, ilquale habbia aringato per se, & fauellato in suo fauore, si dice hauer fauorito, & aiutato se stesso, & in sōma essere stato procuratore di se medesimo, ne pone una statua a se stesso, come à suo auuocato medesimo. Come uno infermo se medicando se stesso guarisce se medesimo, non risquote i danari del Medico da se proprio, così in tutte l'altre bisogne, ancora che alcuno habbia fatto bene, & giouato à se stesso, non perciò deuerrà ristorarne se medesimo, perche nō harà che ristorare. Ancora che io ti concedessi, che alcuno da' benifizio à se stesso, nō perciò ne seguirebbe altro che quello, che s'è detto, perche mentre che lo dà, lo riceue. Posto che io ti conceda, che alcuno riceua benifizio da se stesso, ti dico che lo rende mentre lo riceue, & così uiene ad essere (come uolgarmente si suol dire) la rosa del Valleria perche non è altri quegli che dà, che quegli che riceue, ma un solo è il medesimo. Questo uerbo essere obbrágato non può hauere luogo, se non fra due persone, in che modo puo dunque consistere in vn solo, ilquale obbligandosi si disobbliga? Come in una sfera, o uero palla non u'è ne il disotto, ne il disopra, ne il fine, ne il principio, perche mouendosi si muta l'ordine, & quel che ne uien dopo, uien prima, & quello, che andaua sotto, nasce, & tutte le parti (in qualunque modo si uolga) ritornano nel medesimo; Così uoglio che t'immagini, che auuenga in un'huomo; mutalo quanto uoi, egli è vn solo. Se darà delle busse à se stesso, nō harà à chi porre il libello dell'ingiuria. Se lega & rinchiude se stesso, nō è tenuto per l'hauer fatto forza. Se diede alcun benifizio à se medesimo, subitamēte lo rende à chi glielo diede. Egli nō si dice, che la natura perda cosa nessuna, perche tutto quello, che dà lei si spicca, à lei ritorna, ne puo cosa alcuna andare male, & tornare in nulla, perche nō ha doue cadere, ne come disfarsi, ma ritorna riuolgendosi dō-

de parti. Chè somiglianza (dirà alcuno) ha questo essemplio colla quistione proposta? dirolti, fa conto d'essere ingrato, nò per questo si perderà il beneficio, perche l'ha colui, che il diede, immaginati di non uoler riceuerlo, egli è appo te innanzi, che ti si renda, tu non puoi perdere niente, perche tutto quello che ti si lieua, ritorna medesimoamente à te, questo cerchio si riualge dentro di te, tu medesimo pigliando dai, & dando pigli.

CAP. IX.

EGLI è necessario (dirai tu) dar beneficio à se stesso, dunque è ancora necessario ristorar se stesso. Primieramente quello, onde l'altre cose, che seguitano, dipendano, è falso. perche niuno da beneficio à se stesso, ma ubbidisce alla natura, dalla quale fu prodotto amico, & caro à se medesimo. Onde ciascuno grandissima cura ha di schifare tutte quelle cose, che nuocere gli possono, & quelle che gli possono giouare di siderar tutte. Il perche non è liberale chi dona à se stesso, nò è clemente chi perdona à se stesso, non è misericordioso, à cui de suoi danni à se medesimo incresce, quello che fare uerso gl'altri è liberalità, clemenza, misericordia, fare à se stesso è natura. il beneficio è cosa uolontaria, ma far bene à se stesso è necessario. Chi fu mai lodato per lo hauer dato aiuto à se stesso? per lo hauere di mano degli asfalsini liberato se stesso? Niuno da beneficio à se stesso, come nò da anco à se stesso ricetto, niuno dona à se medesimo, come nò anco à se medesimo non crede. se ciascuno da beneficio a se stesso, Ciascuno se lo da sempre, lo si da senza intermissione alcuna, ne puo sapere il nouero de'benefizii, che egli si fa. Come dunque gli ristorará mai, conciosia che nel uolersi ristorare si beneficia? come potrà dunque discernere, se egli si da beneficio, o se lo si rende, faccendosi tutto cio entro una persona medesima? Io ho liberato da un pericolo me stesso, & cosi uengo ad hauer fatto beneficio à me stesso. Io mi libero poi un'altra uolta da un'altro pericolo, dommi io beneficio, o rendommi? Di poi (per concederti quel primo, che noi possiamo dar beneficii à noi stessi) io non ti concederò quello, che seguita, perche dato, che noi ce li diamo, non perciò ne restiamo debitori. perche? perche noi gli rihauemo subito; E bisogna prima, che noi riceuiamo il beneficio, poi che ne re-

stiamo debitori, poi che ne rendiamo il merito. In questo caso non hauemo tempo da restarne debitori, perche ne riceuiamo sempre senza indugio nessuno. Niuno dà, se non à vn'altro: niuno è debitore, se non à un'altro: niuno rende, se non à vn'altro, come vuoi tu dunque, che quello che ricerca tante uolte due persone, possa farsi entro una sola:

C A P. X.

Benefizio è l'hauer dato alcuna cosa utile. questo uerbo, ha uer dato, riguarda gli altri. Dimmi non sarebbe tenuto matto chi dicesse d'hauer uenduto una cosa à se medesimo: perche uendere, & alienare alcuna sua cosa, è trasferire in altri quella ragione, & dominio, che u'ha sopra egli. Ora si come il uendere, così il dare alcuna cosa è vn mandarla uia da se, & quello che possedeui tu, darlo ad un'altro; che lo possedga egli. La qual cosa stando così, niuno diede mai beneficio à se medesimo, perche niuno dà cosa nessuna à se stesso. Due contrarii si congiungerebbero insieme, & il medesimo uerebbe ad essere il dare, & pigliare, & pure è gran differenza tra dare una cosa & pigliarla, chi ne dubita: ponendoci questi uerbi l'uno per contrario dell'altro: Ora se alcuno dà beneficio à se stesso, tra dare, & pigliare non è differenza nessuna. Io diceua poco fa, che alcuni uerbi riguardano altri, & sono così fatti, che la significazione loro parte da noi, & in somma si riferiscono ad altrui. Io son fratello, ma d'un'altro, perche nessuno è fratello di se medesimo. Io sono eguale, ma à un'altro, perche chi è eguale à se stesso: Quello che si cõpara & agguaglia, nõ si puo intendere senza quello, cui s'agguaglia, & compara. Vna cosa che s'aggiugne non è senza vn'altra. così quello, che si dà, non è senza un'altro, à cui si dà. Onde il beneficio non puo essere, senza un'altro, che lo riceua, il che si uede nel uocabolo stesso, nel quale si cõtiene q̃sta parola hauer beneficiato. Ora nessuno fa ben' à se stesso, come nessuno fa fauore à se medesimo, nessuno è dalla parte di se proprio. Io potrei andar dietro così buona pezza, & addurre moltissimi esempj, ma che bisogna: nõ si uede egli, che il beneficio è tra quelle cose, le quali ricercano una seconda persona: Alcune cose essendo honeste, bellissime & di grandissime uirtù, non si possono, se non con un'altra cosa trouare. loda si la lealtà, & fra i maggior benefizj, che possa ho hauer gli huomini, ma non per tanto si dice, che alcuno sia stato leale à se medesimo.

Cap.

CAP. XI.

IO VENGO hora à l'ultima parte :colui', il quale rende il merito, dee alcuna cosa dare, come chi paga, la moneta; ma chi ristora se medesimo, non si da cosa nessuna, come chi riceue benifizio da se, non acquista nulla, il benifizio, & il ristoro del benifizio deono vno venire di quà, & l'altro di là, & quasi scambiarli à vicenda: Dentro vn'huomo solo non è vicenda, o scambieuolezza nessuna; chi dunque rende il merito, gioua vincendeuolmente à colui, da cui hebbe il benifizio. Colui che ristora se stesso, à chi gioua? à se (dirai tu) si, ma chi non pensa, che in altro luogo debbia essere il ristoro, & in altro il benifizio? Colui, che ristora se stesso, gioua à se medesimo. Ora chi fu mai quello ingrato; che non volesse cio fare? anzi chi non fu ingrato per questo fare? Se noi (si disse di sopra) deuemo ringraziare noi medesimi, deuemo anco noi medesimi ristorare. Noi diciamo, io ringrazio me medesimo, che non tolsi colei per moglie, ringraziomi, che non feci compagnia col tale, quando noi vsiamo simili modi di fauellare, noi ci lodiamo, & per approuare quello, che fatto hauemo, vsiamo impropriamente le parole di coloro, che ringraziano. Il benifizio è quello, che puo, riceuuto che egli s'è, non prenderli. Colui, che da benifizii à se stesso, non puo non riceuere quello, che diede: dunque non è benifizio. Il benifizio in altro tempo si da, in altro si rende. Nel benifizio quello, che è degno di laude, & d'ammirazione, si è che vno per giouare ad altri, si dimentica dell'utile proprio; da ad vn'altro per torre à se proprio. Cio non fa chi da il benifizio à se stesso. Dare benifizii è cosa da compagni. Chi da benifizio, si fa amico chi che sia, s'obliga qualcuno. Donare à se stesso non è cosa da compagni, nõ si fa amico nessuno, nõ s'obliga persona, non induce alcuno in isperanza, di maniera, che dica, costui merita d'essere amato, & honorato. Egli ha fatto vn benifizio al tale, ne farà vno anch'à me. Benifizio è quello, che alcuno da non per sua cagione, ma di colui, à chi lo dà. Quegli, che fa benifizio à se stesso, lo fa per cagione di se medesimo, dunque non è benifizio.

CAP. XII.

HOR ti pare, che io ti diceffi le bugie di quello, che nel principio di questo libro ti dissi? E' mi pare d'udirti dire che

io non solamente non fo cosa, che meriti il pregio, ma che ancora getto via tutta la fatica. Adagio vn poco, aspetta pure, tu potrai cio dire con maggior verità, tosto, che io t'harò à quei nascondigli condotto, da' quali quando vscito sarai, altro non harai guadagnato, che hauer quelle difficultà fuggito, nelle quali poteui fare di non entrare; percioche quale vtilità si trae di sciogliere con grandissima fatica quei nodi, che tu stesso solo per isciogliere fatti haueui? Ma come alcune cose solo per diletto & per giuoco s'annodano insieme in tal modo, che chi non fa cotal legamento, dura fatica à sciorle, & colui, che le ha auuiluppate, le suiluppa senza fatica nessuna, perche fa il bandolo, & onde bisogna farsi à snodarle, & niente di meno danno qualche piacere, perche tentano, come vno ha sottile ingegno, destano l'animo, & lo fanno attento: cosi queste cose, che ti debbo dire, le quali paiono piene d'astuzia, & d'inganni, tolgono da gl'ingegni la sicurezza, la pigrizia, l'insingardaggine, à gli quali voglio vn largo campo spianare, doue possano spaziarsi, & tal volta metter loro innanzi alcuna mala via piena di ciottoli, & di ruine, per le quali habbiano andar carpone, & guardar molto bene doue pongano il piede. Diciamo dunque, che nessuno è ingrato, il che si pruoua così. Il benefizio è quello, che gioua, niuno puo giouare à vn tristo (come dite voi altri Stoici) dunque vn tristo non riceue benefizio, dunque non è ingrato. Ancora il benefizio è cosa honesta, & laudeuole, appo i cattiu non ha luogo cosa alcuna honesta, & laudeuole, dunque se anco il benefizio, il quale se egli non puo pigliare, non debbe anco renderlo, & però non diuiene ingrato. Piu oltra: Vn buono (secondo, che voi dite) fa ogni cosa bene, se fa bene ogni cosa, egli non puo essere ingrato, vn buono rende il benefizio, vn cattiu nollo riceue, la qual cosa stando così, ne alcun buono è ingrato, ne alcun cattiuo, & così questa parola, ingrato, non viene ad essere altro nelle cose della Natura, che vn nome solamente, & vn nome vano, non gli rispondendo in fatto cosa nessuna. Appresso noi Stoici non è se non vn bene solo, & cio è l'honesto, & l'honesto non puo à vn cattiuo arriuare, perche finisce d'essere cattiuo, se la virtù è in lui entrata. Ora in mentre che egli è cattiuo, niuno puo dargli benefizio, perche i beni, & i mali sono discordanti, & contrarii, & mai non si congiungono insieme, & però nessuno gioua à vn cattiuo, perche tutto quello, che à vn cattiuo peruiene, diuenta anco egli per lo cattiuo vso, cattiuo. Come vno stomaco guasto per

la malattia, & che raguna collora, cōuerte tutti i cibi, che egli piglia, & tira ogni nutrimento in quello, che è poi cagione del male, & dolore suo; così vn'animo cieco tutto quello, che tu gli dai lo riuolge in peso, ruina, & cagione della sua miseria & quindi è, che á gli huomini ricchissimi, & felicissimi fa áfa ogni cosa, & non sappièdo essi medesimi quello, che si vogliono, stanno sempre in affanno, & tanto meno si raffrontano con seco stessi, quanto s'abbattano à maggior materia, che gli trasporti, & faccia ondeggiare: nulla cosa può dunque a' cattiuu peruenire, che gioi loro, anzi nulla, che loro non nocchia, perche tutte quelle cose, che toccano loro, tutte nella lor natura riuolgono. Et quelle cose, che per se medesime sono belle, & profittuoli (se a' vn buono si desero) sono a' loro peste, & veleno, & perciò non possono dare benifizio, perche niuno può dare altrui quello, che egli non ha per se, & di qui è, che vn cattiuo non ha voglia alcuna di far bene ne'suno.

CAP. XIII.

MA BENE, che queste cose siano così, può non di meno vn cattiuo riceuere cose, le quali se non sono benifizii, sono a' benifizii somiglianti, le quali egli non rendendo, si chiama ingrato. I beni sono di tre maniere, dell'animo, del corpo, della fortuna. I beni dell'animo da vno, che stolto sia, & cattiuo, s'allontanano: ma se gli possono dare di quegli, che egli & può pigliare, & debbe rendere, & se cio non fa, è ingrato, ne è questo secondo gli Stoici solamente, I Peripatetici ancora, i quali distendono per lo lungo, & per lo largo i confini della felicità humana, dicono, che i benifizii piccioli peruengono ancora a' cattiuu. Et colui, che questi non rende, è ingrato. A' noi non piace, che quei benifizii, i quali non fanno miglior l'animo, siano benifizii, non neghiamo già, che nõ siano commodi, & da douersi disiderare: di questi così fatti può vn cattiuo & darne a' vn buono, & da vn buono pigliarne, come danari, veste, honori, & la vita stessa, le quali cose se egli non renderà, cadrà nel nome d'ingrato. Ma come chiami tu (dirà qualcuno) ingrato colui, il quale non rende quello, che tu di, che non è benifizio? Sono alcune cose, le quali tutto, che vere non siano, tutta via per la somiglianza, che hanno colle vere, si comprendono sotto il medesimo nome. Ecco noi chiamiamo bosolo vn vaso, o vero alberello, ancora che non sia di bosolo, ma d'ar

gento, o d'oro. Diciamo, che vno non ha lettere, non che egli sia del tutto rozzo, & affatto senza lettere, ma perche non è à quell'altezza di lettere, che ne' ueri letterati si ricerca, venuto: cosi chi ha alcuno veduto, il quale sia mal vestito, & pieno di stracci, dice d'hauerlo veduto ignudo. Cotești, che tu diceui, non sono veramente benefizii, ma non di meno hanno faccia di benefizii. Dunque (dirai tu) come cotești non sono benefizii, ma come benefizii, cosi colui, il quale non gli rende, non è ingrato, ma come ingrato. Cotești è falso, perche cotali cose, & da colui, che le da, & da colui, che le riceue sono benefizii chiamate. Onde cosi è ingrato colui, il quale inganna la speranza d'un'huomo da bene, come è venefico, o vero auuelenatore colui, il quale credédolo tossico, da bere ad vno del trebbiano.

C A P. XIII.

CLEANTE procede piu agramente: benche non sia (dice egli) benefizio quello, che alcuno piglia, egli non dimeno nollo rendendo, è ingrato, perche non haueua animo di renderlo, ancora, che fusse stato benefizio, come vno, il quale ha l'arme in mano per vccidere, & rubare chichesia, è assassino, ancora innanzi, che egli s'insanguini le mani, la ribalderia s'esercita, & si dimostra coll'opera, ma non gia comincia. Quello, che egli riceuette, non era (dirai tu) benefizio, ma si chiamaua. I sacrilegi son puniti ancora che nessuno di loro distenda infino al Cielo le mani à spogliare gli dii, & rubargli. Se à vn cattiuo (dirai tu) non si puo benefizii dare, come puo alcuno essere ingrato verso vn tristo? perche egli (ti rispondo) riceuette da lui alcuna di quelle cose, le quali, se veramente buone non sono, sono però appresso gl'ignoranti per buone tenute, delle quali (ancor che i rei huomini sogliano hauerne copia) deue anco egli non dimeno esserne grato, & buon renditore. Et qualunque elle siano, hauendole per buone riceuto, deue per buone renderle. D'uno il quale ha di molti grossoni, & barili, si dice il tale ha di molto oro. Et se hoggi (come in Lacedemone) s'usassero le monete di quoio, si direbbe d'uno, che n'hauesse assai, il tale ha di molti danari: cosi tu paghi il debito tuo, rendendo di quella sorte benefizii, che riceuesti.

CAP. XV.

QUALI siano propriamente i veri benefizii, & se la grandezza d'un nome così chiaro, debbia in così sozza, & bassa materia condursi, non appartiene à voi giudicare, ma ad Altri, componete voi l'animo alla spezie, & forma del uero, & mette chiamate honesto (sia quello che vuole, che uoi honesto chiamate) osseruatelo come honesto. Come nessuno (dirà chi che sia) se condo voi stoici è ingrato, così dall'altra parte tutti gli huomini sono ingrati. Perche (come noi diciamo) tutti gli stolti sono cattiu, & chi ha vn vizio solo, gli ha tutti quanti. Ora tutti gli huomini sono stolti, & cattiu, dunque tutti gli huomini sono ingrati: che è cio che tu di? non è questo vn dir uilania, & dar biasimo à tutta la spezie humana? non si duole ciascuno publicamente, che i benefizii sono spacciati, & pochissimi esser coloro, iquali non rendano male per bene? ne ti pensare che soli noi tenghiamo questa oppennione, & annoueriamo tra le cose cattive tutto quello, che dalla regola delle buone torce, & si piega. Ecco che non so che uoce, non già delle case de Filosofi uscita, stando nel mezzo della piazza, con grandissimo biasimo de' popoli, & nazioni grida in cotal modo.

*Non l'hoste dal suo hospite è sicuro:
Non dal genero il suocero, e' i frategli
S'aman di rado, et della moglie cerca
Il marito la morte, ella di lui.*

Questo è hora maggior cosa i benefizii si sono riuolti in iscelleraggini. Ne al sangue si perdona di coloro, in iscampo, & per aiuto de' quali femo à spargere il proprio sangue tenuti. Noi ristoriamo i benefizii colla spada, o col ueleno; far forza alla sua patria, & sforzarla colle sue forze medesime, si chiama potenza, & grandezza. Chiunque non ista di sopra alla Repubblica, gli pare star basso, & in luogo uile. gli eserciti riceuuti da lei, contra lei si riuolgono. Et quando il Capitano fa la dicceria a' soldati, s'odono cotali parole: Còbattete huomini da bene contra le uostre mogli, combattete soldati ualorosi contra i figliuoli uostri, andate colle arme addosso alle chiese, à gli Altari, alle case uostre medesime. Et uoi iquali non douereste entrare in Roma, ancora che haueste à trionfare, senza il comandamento del Senato, uoi gli quali quando rimenaste l'e-

sercito uincitore, nõ udirebbe il Senato, se non fuori della Città, hora occisi i Cittadini, bagnati del sangue de' uostri medesimi, entrate in Roma colle bandiere spiegate. Taccia tra le genti d'arme la libertà, & quel popolo, che fu già uincitore, & pacificatore di tutto il Mõdo, scacciate lontano tutte le guerre, raffrenato qualunque spauento, racchiuso dentro le mura, habbia temenza delle sue insegne proprie.

CAP. XVI.

Fv Coriolano ingrato, tardi, & dopo il pentimento della sua sceleratezza pietoso. Egli pose giù l'armi, ma le pose giù nel mezzo del patricido. Fu ingrato Catilina, á cui pareua poco pigliare la Patria, se non la saccheggiava ancora, & metteua in fondo, se non ui spingeva dentro le bande de' Sauoini; se il nemico, ch'egli haueua infin di là da l'Alpi chiamato, gli antichi, & naturali odii saziato non hauesse, se l'essequie lungo tempo alle sepulture de' Franzesi douute, non hauessono i conduttori Romani celebrate. Ingrato fu Gaio Mario, alquale da sì basso luogo al consolato condotto, non parue d'hauerè assai castigata la fortuna sua, & tornatala nel luogo di prima, se egli tanti Romani non ammazzaua, quanti Cimbri haueua prima occisi, & non solo daua il segno, ma era esso il segno di sbandire tanti Cittadini, & tanti tagliarne á pezzi. Ingrato fu Lucio Silla, ilquale la propria Patria con più aspri rimedii, che i pericoli non erano, medicò. ilquale essendo dalla Rocca di Palestrina infino alle porte di Roma per mezzo il sangue passato, fece in Roma nuoue battaglie, & occisioni; Due legioni ristrette, & racchiuse in vn canto, dopo la vittoria, laquale è cosa crudele, & dopo la fede data, laquale è cosa empia, & nefaria, tagliò á pezzi tutte quate. Trouò costui la proscrizione, che á chiun che (ò Dio buono) ammazzasse un Cittadin Romano, nõ solo non n'andasse nulla, ma douesse darsegli vn tanto, & presso, che io non dissi, la corona della Quercia, laquale solamẽte á coloro si concedeva, che alcuno Cittadino saluato hauessono. Ingrato fu Gneo Pompeo, ilquale in uece di tre consolati, in luogo di tre trionfi, in iscambio di tanti honori, iquali haueua per la maggior parte innanzi al tempo occupati, rende questo merito alla Repu. che egli ne diede la possessione ancora ad altri, quasi deuesse scemare il carico della troppa potenza sua, se quello (il che non doueua essere lecito à nessuno) fusse á più sta

tolecito. Costui mentre che desidera imperii straordinarii, mentre che per hauerne egli, & scerle à suo modo, distribuiscè altrui le prouincie, mentre che diuide à tre huomini la Republica di maniera però, che in casa sua ne restassero due parti, cò dusse a tale la Republica, & il popolo Romano, che egli nò poteua essere saluo, senza essere schiauo. Fu ingrato esso nemico, & uincitore di Pompeo, ilquale dalla Gallia, & dalla Lemagna condusse la guerra à Roma, & quel tanto amatore della plebe, quel tanto popolano, pose il campo nel cerchio Flaminio piu vicino, che quel del Re Porsena non era stato. E uero, che egli non fece quelle crudeltà, hauendo uinto, che harebbe fare potuto. E uero che offeruò quello, che usaua dire, che non haueua occiso nessuno, ilquale armato non fusse. Ma che vuoi tu perciò dire: gli altri adoperarono l'armi piu sanguinosamente, ma faziati non dimeno qualche uolta, le gittarono uia. Cesare ripose prestamente la spada nella guaina, ma non se la leuò da canto mai. Fu ingrato Antonio uerso il suo dittatore, hauendo detto, che egli era stato morto à ragione, & distribuito gl'Imperii, & le prouincie a' gli occiditori suoi. Costui la sua patria afflitta da tante proscrizioni, correrie, & battaglie, disegnò di dare dopo tante miserie a Re non Romani, affine che quella Republica, laquale á gli Achei, a i Rodiani, & a infinite altre nobilissime città haueua il dominio loro interamente, & la libertà insieme coll'essenzione renduto, deuesse ella il Tributo non à huomini pagare, ma à femmine.

CAP. XVII.

EGLI mi mancherebbe il di, se uolefsi annouerare coloro, iquali sono stati ingrati uerso la patria loro infino a lultimo sterminio. Parimente sarebbe cosa infinita, se cominciassì a raccòtare quanto essa Republica sia ella stata ingrata uerso i buoni cittadini, & che le erano affezionatissimi: Et come ella non ha manco uolte peccato contra i suoi Cittadini, che i suoi Cittadini contra lei: ella mandò Cammillo in esiglio: Fece che Scipione se n'hebbe andare. Cicerone dopo Catilina fu bandito, la casa sua ruinata, furongli i beni saccheggati, & breuemente fattogli tutto quello, che gli harebbe fatto Catilina. Il premio che hebbe Rutilio della sua innocenza si fu l'hauerli a stare nascofo, & fuggiasco nell'Asia. Il popolo Romano negò a Catone la pretura vna uolta, & il consolato sempre.

Noi semo vniversalmente ingrati. Ciascuno esami-
ni se me-
desimo. Niuno è il quale non si doglia, che alcuno gli sia in-
grato. Ora egli esser non puo, che tutti si dogliano, se non fus-
se che di tutti è da dolersi. dunque tutti gli huomini sono in-
grati: non solamente tutti gli huomini sono ingrati, ma auari
tutti: maligni tutti, timidi tutti, & quegli piu de' gl'altri, iqua-
li si pensano d'essere audaci, aggiugni ancora, che tutti glihuo-
mini sono ambiziosi, empj & scelerati tutti. Ma non per tan-
to debbi tu adirarti, perdona loro, tutti glihuomini fanno del
le pazzie: io non uoglio stare a raccontarti cose, nelle quali sia
punto di dubbio; Guarda un poco quãto sia ingrata la gioué-
tù, chi è colui ilquale ancora, che sia innocente, non disideri
la morte à suo Padre: chi ancora che sia modesto, non l'aspet-
ta: chi ancora che sia pio, non la pensa: Quanti trouerai tu,
che temano, che la lor moglie ancora che ottima si muoia, &
non facciano il conto loro: Quale è quel litigatore, ilquale ef-
fendo stato difeso, si ricordi di benifizio cosi grande, fuori che
ne' primi giorni: Questo che io dirò hora, è confessato da cia-
scuno; Chi è quegli ilquale si muoia senza rammarico: Chi
è colui, che osi dire nell'ultimo giorno, come dice Didone ap-
presso Vergilio?

*Viuita io sono, et quel che mia Fortuna
Corso dato m'hauea, tutto ho fornito.*

Chi non esce di questa uita contra sua uoglia? chi non pian-
gendo? Et è questo tutta uia cosa da ingrato non istar conten-
to al tempo predetto. i di (se tu gli annouerai) sempre saran-
no pochi. Pensa che il sommo bene non ista' nel tempo; Piglia
in buona parte tutto quello, che sarà, o poco, o assai: l'esserti
prorogato il di della morte non ti gioua nulla quanto alla fe-
licità, perche la uita non diuiene piu beata per l'indugio, mà
solo piu lunga. Quanto è il migliore, che uno (essendo grato
de' diletti presi) non istia ad annouerare glianni altrui, ma sti-
mi benignamente i suoi, & faccia conto di guadagnarli? Dio
mi giudicò degno di tanto tempo, questo m'è a bastanza. Egli
poteua darmene piu, ma anco questo, che m'ha dato, me l'ha da-
to per sua cortesia, siamo grati uerso gli Dii: grati uerso glihuo-
mini, grati uerso coloro, iquali hanno benificato noi: grati a
coloro ancora, iquali hanno i nostri benificato.

Cap.

CAP. XVIII.

Tv m'obbrighi (dirai) in infinito, dicendo i nostri, il perche poni alcun termine. Chi fa vn benifizio al figliuolo, (secondo che dici tu) lo fa anco al padre, primieramente io ti dimando da chi, infino à chi egli si distende, poi uoglio che mi sia diterminato, se si da vn benifizio al padre, se egli si da ancora al fratello? se ancora al zio? se all'auolo? se alla moglie? se al suocero? dimmi doue io debba finire, infino à qual numero, & grado di persone debbo io andare? se io harò vn tuo podere lauorato, non harò io fatto benifizio à te? se harò una tua casa, che ardeua, spento, o puntellatola perche non caggia, non harò io à te fatto benifizio? se io harò scampato vn tuo schiauo, io ne porrò debitore te, se harò un tuo figliuolo scampato, non dirai tu, che io habbia benificato te?

CAP. XIX.

Tv poni essempii disomigliati, pcioche colui, il quale lauora un mio podere, nò da benifizio al podere, ma à me: Et chi puntella una mia casa, perche ella nò ruini, nò fa cio à lei, la qual non ha sentimento, ma à me. Onde ha per debitore me, non hauendo nessuno altro. Et chi lauora un mio podere, nò vuol fare quel bene à lui, ma à me. Il medesimo dirò d'uno schiauo, egli è cosa mia, & chi lo scāpa lo scāpa per me, & percio sono obbrigato io p lui. Ma vn figliuolo, è capeuole egli del benifizio, & percio egli lo piglia, & io n'ho piacere, uengo incòsequenza, non sono obbrigato principalmente. Vorrei non dimeno, che tu il quale non pensi d'essere ubbrigato, mi rispondessi. La sanità del figliuolo, la felicità, il patrimonio appartiesi al padre? sarà egli piu felice, se harà il suo figliuolo saluo; piu infelice se lo perderà? come dunque? non piglia colui da me benifizio, il quale è fatto piu felice da me, & liberato dal pericolo d'una grandissima infelicità? nò (dirà alcuno) perche alcune cose si conferiscono in altri, lequali trapelano poi infino a noi: ma ciascuna cosa si debbe da colui risquotere a chi ella si da, non altramente, che i danari á colui si debbono richiedere, á cui prestati furono, ancora che fussono in alcun modo uenuti nelle mie mani. Egli non è benifizio nessuno, il cui còmodo non tocchi i prossimani, & bene spesso coloro ancora, i quali sono piu discolto. Egli non s'ha à cercare doue sia stato il be

nifizio trasferito da colui cui dato fu, ma doue prima si collo-
 cò da colui, che te n'è debitore, & dal capo stesso è ragione che
 tu lo richieggi. Di gratia odi vn poco, non di tu, tu n'hai ren-
 duto vn figliuolo: non di tu, se fusse morto egli, nò farei viuuo-
 to io: dunque non mi ti chiami obbrigato per la uita di colui,
 la quale tu preponi alla tua? Sta saldo, quando io ho liberato
 da morte vn tuo figliuolo, non mi t'inginocchi tu a' piedi: nò
 sodisfai tu i boti, come se fufsi stato liberato tu medesimo: nò
 t'escono di bocca cotali parole: à me è, come se tu hauefsi scà-
 pato me, anzi n'hai scampati due, ma molto piu me. Perche di
 tu queste cose, se non hai riceuuto benifizio: dirotti, perche se
 un mio figliuolo hauesse accattato danari, io gli pagarei io al
 creditore, ne per questo farebbe, che gli fufsi stato obbrigato
 io, perche se vn mio figliuolo fusse in adulterio trouato, diuen-
 tarei rosso io, ma non per questo farei io l'adultero; Io mi ti
 chiamo obbrigato per lo mio figliuolo, non perche in uerità
 sia, ma perche mi ti uoglio offerire debitore uolontariaméte.
 Tu sentisti pure (potresti dir tu) vn gran piacere della taluezza
 sua, una grande utilità, fuggisti vna grauissima ferita di non ri-
 manere senza figliuoli. Egli (ti rispondo) non si cerca hora, se
 tu m'hai giouato, ma se tu m'hai dato benifizio, perche anco le
 bestie giouano, & le pietre, & l'herbe, ma non però danno be-
 nifizio, perche il benifizio non si da mai, se non da chi vuole
 darlo. Ora tu non vuoi darlo al padre, ma al figliuolo, & alcu-
 na uolta non conosci il padre, non che altro, & però quando
 tu di, dunque non ho io fatto benifizio al padre, scampando-
 gli il figliuolo: di ancora, dunque ho io fatto benifizio à vno,
 il quale io non conosceua, & alquale non pensaua: Et che di-
 remo, che occorre alcuna uolta, che tu habbi in odio il padre,
 & non dimeno liberi il figliuolo: vuoi tu che si creda, te hauer
 fatto benifizio à colui, alquale eri (mentre che cio faceui) ne-
 micissimo: Ma per risponderti come dottore, posta da parte
 l'altercazione, & combattimento de'dialogi, sappi, che egli si
 ha à considerate l'animo di colui, che da, ilquale à colui da il
 benifizio, à chi egli hebbe animo di darlo. Se egli fece cio per
 honore del padre, il padre riceuette il benifizio, così vn padre
 essendo fatto benifizio al figliuolo, non è obbrigato, se bene
 egli ne gode, tutta uolta, se egli n'harà occasione, uorra anch'e
 egli far qualcosà, nò che egli debba cio fare p' obbrigo, ma per
 la ier cagione di cominciare. il benifizio fatto al figliuolo, nò
 si deue richiedere dal padre. Onde se il padre ne tarà per sua

cortesia dimostrazione alcuna, egli è giusto, non grato. Non si puo gia determinare quello, che tu diceui testè; se io fo vn benifizio al padre, se io lo fo anco ala Madre, & a l'Auolo, & al Zio, & a' figliuoli, & a' parenti, & agli amici, & a' serui, & alla patria, doue (dirà uno) comincerà a fermarsi cotal benifizio? Questo è uno di quegli argomenti fallaci, & inganneuoli, al quale non si puo imporre fine, perche egli serpe à poco, à poco, & non finisce mai. Di quello suol bene dimandarfi. Sono due frategli iquali discordano insieme, se io libero uno di loro, fo io benifizio a quell'altro, ilquale è per hauere à male, che quel suo fratello da lui odiato, morto non sia: Egli non è dubbio, che quello, che giouerà ad alcuno, ancora che contra sua uoglia, si dee chiamare benifizio, come niuno fece mai benifizio à persona, che lo facesse mal uolentieri.

CAP. XX.

CHIAMATI tu benifizio (dirà chi che sia) quello, mediante il quale s'offende, & si tormenta chi lo riceue: molti sono quei benifizii, iquali hāno faccia molto rigida, & aspra molto, come verbigratia il tagliare alcun membro ad alcuno, & dargli il fuoco per sanarlo, o tenerlo legato. Egli non s'ha à por cura, se alcuno si duole del benifizio riceuuto, ma si debbe rallegrarsene: non si chiama cattiuā moneta quella, che uno ilquale sia forestiero, & non conosca la stampa, non vuol pigliare: in cotal caso s'ha bene in odio il benifizio, ma si riceue non dimeno, & è nel uero benifizio, pur che egli gioue, purché quegli, che lo diede, il desse, perche giouasse, non importa se alcuno riceua con mal'animo, purché riceua cosa buona. Ma uolgiamo l'ordine: vno ha in odio il suo fratello, ancora che l'hauerlo gli torni utilità; lo glele occido, nō si chiama questo benifizio, che ancora che colui lo tēga per tale, & sene ralleghi, colui nuoce con maggiore inganno che tutti gl'altri, alquale si rendono grazie per cotali non benifizii, ma ingiurie. Io t'ho inteso, tu vuoi dire, che se alcuna cosa arreca utilità, quella si chiama benifizio, & se alcuna danno, quella benifizio non è: ma ecco, io ti porrò innanzi una cosa la qualē ne gioui, ne nocchia, & pur sarà benifizio. Io trouai il padre d'alcuno in vn bosco morto, & lo sotterrai, in questo caso io non giouai à lui, perche che importaua à lui il disfarfi piu in un modo, che in un'altro: non giouai anco al figliuolo, perche che utile ne risultò a lui: Ti di-

rò quello, che egli n'aslegni; Egli fece per mezzo mio quello ufizio, che s'ufa fare, & che si debbe. Io feci al padre suo quello, che harebbe uoluto fare egli, anzi douuto. Chiamasi non dimeno benefizio questo, non se io il feci per misericordia, & come huomo, che hauesse fatto il medesimo á ogn'altro; ma se io riconobbi il corpo, s'io pèsaí allhora di sotterrarlo per amore del figliuolo, perche se io sotterro vn morto, che io non conosco, non ho nessuno, che di tale ufizio mi debbia restare debitore, se non che fo quel debito, che debbono fare ordinariamente tutti gli huomini. Che cerchi tu tanto (dirà qualcuno) di sapere á cui facci benefizio, quasi habbi animo di uolerlo richiedere quando che sia? Sono alcuni iquali giudicano, che i benefizii non si debbiano richiedere mai, & n'allegano queste ragioni: vn'huomo di mala natura, nollo renderà, ancora che tu lo richieda. Vno che sia il contrario, lo renderà da se stesso. Oltra cio, se tu facesti piacere á vn'huomo da bene, sta aspettando, per nò fargli ingiuria col richiederlo, come se egli non fusse stato per renderloti per se medesimo. ma se lo facesti á vn huomo cattiuo, duolti della disgratia, ma non guastare il benefizio colle parole, faccendolo di benefizio, credito. Oltra quella legge, che non comanda, che si richiegga, uieta, che cio si debba fare. coteste sono parole infino á tanto, che non sarò spinto, & che la fortuna non mi costringerà, io lasciarò piu tosto andare il benefizio á benefizio di natura che richiederlo, ma se n'andarà la salute de'miei figliuoli, se correrà rischii la Donna mia, se la salute della patria, & la libertà mi mandarà doue io non uorrei andare; Io comandarò alla uergogna mia, & fatto buon uisò, farò fede d'hauer fatto ogni cosa, á fine, che non mi fusse di bisogno dell'aiuto d'un'huomo ingrato. Ultimamente la necessitá del riceuere il benefizio, uincerá la uergogna di richiederlo, per non dir nulla, che quando io fo benefizio á vn'huomo da bene, io glele fo con animo di mai non richiederlo, se non forzato dalla necessitá. Ma dirá uno la legge non permettendo, che i benefizii si possano risquotere, uieta, che egli no risquotere si debbano.

C A P. XXI.

MOLTE sono quelle cose, delle quali non fauellano le leggi, ne ti danno modo da valertene: ma la consuetudine della vita humana, la quale puo piu sola, che tutte le leggi insieme, ti da il modo ella. Nessuna legge comanda, che i segreti de-

gli amici non si debbiano ridire, nessuna, che tu mantenghi la fede anco à chi t'è nemico. Qual legge ci lega, che noi debbiamo attender quello, che promesso hauemo? nessuna: & non di meno mi dorrà di colui, che harà palesato i segreti, mi sdegnarò, che vno m'habbia promesso, ma non attenuto la fede. Ma tu dirai subito, tu fai, che quello, il quale è beneficio, diuen ti credito, messer nò, percioche io non lo risquoto, ma lo richieggo, anzi nò lo richieggo, ma piu tosto gli fo intendere il bisogno mio, perche l'estrema necessità mi condurrà a' questo, che io andarò a' trouarlo, & gli ricorderò il bisogno mio, ma nò andarò già a' trouare vno, col quale mi bisogni combattere, & che sia tanto ingrato, che nò gli basti, ch'io gli ricordi il beneficio, & bisogno mio. Et non mi parrà dégnò qsto tale, ch'io debba sforzarlo a' esser grato, come vno vsuriere nò si richiama di certi debitori che egli sa che sono falliti, & che hāno tātō da vergognarsi, che nò manca loro altro, che non si vergognare piu. Così io lascerò indietro, & nò andarò a' trouare certi, i quali sono, & vogliono essere ingrati palesemente, nò richiederò il beneficio da persona, se nò da chi me lo vorrà dare amò reuolmente.

CAP. XXII.

MOLTI sono coloro, i quali non fanno negare quello, che hanno riceuuto, ne renderne il merito: i quali non sono tanto buoni, quāto i grati, ne tanto cattiu, quanto gl'ingrati. Sono pigri, & tardi, piu tosto lunghi debitori, che cattiu dete. Di costoro non mi richiamarò io, ma gli auuertirò, & gli condurrò quasi (non sen'auueggēdo essi, a' fare il debito loro) i quali mi risponderanno subito in questa maniera. Perdonami, che per Dio non sapēua, che tu volesti questo, che se saputo l'hauesti, te lo harei profferito da me. Di grazia non mi riputare ingrato: io mi ricordo benissimo de' seruiti, che tu mi facesti. Ora perche non debbo io far questi tali, col ricordar loro i benefizii fattigli migliori che non sono, & a' se medesimi, & a' me? Io m'ingegno di prohibire dal fare errori tutti coloro, che io posso, tanto piu debbo proibire uno che mi sia amico, che egli non pecchi, & massimamente contra me, & a' danno mio. io gli do vn'altro beneficio, se nò lo lascio essere ingrato, ne pensare, che io gli sia per rinfacciare villanamente i peccati, che io gli ho fatti, ma piu dolcemente che saprò, per dar gli facultà di ristorarmi gli rinouarò la memoria del beneficio.

& gli dirò che mi faccia il tal piacere, come in seruigio, & egli conoscerà, che quello è vn richiederlele. Alcuna uolta usarò parole vn poco piu aspre, & pensarò, che egli possa per tal via ammendarli, non istarò già á trauagliare vno che sia di perduta speranza, se non per altro, per non lo fare d'ingrato nemico. Ma se noi ci guardassimo di non almeno auuertire gl'ingrati, noi gli faremmo piu pigri à rendere i benefizii. Et alcuni i quali si possono guarire dell'ingrato, & far buoni solo che tu gli punga vn poco, se noi non gli auuertissimo, & ricordassimo loro i benefizii, farebbe un lasciargli morire. Nò uedemo noi che mediante l'ammonizione, il padre corregge molte uolte il figliuolo, la moglie ritrae à se il marito, che prima andaua uagabondo fuori di strada, & vn'amico ammonedo l'altro, fa che doue egli era quasi per abbandonarlo, gli diuene fedele.

C A P. XXIII.

ALCUNI per fargli destare, non bisogna dar loro, ma basta squoterli: in questo modo medesimo la fede di certi non ristora il beneficio per non uoler ristorarlo, ma perche è fredda, & quasi inferma; Questi tali hanno bisogno d'essere tirati, & punti, non uolere riuolgere in ingiuria il beneficio fatto da te, percioche si dee chiamare ingiuria, se tu non mi richiedi il beneficio, affine che io ingrato sia, perche non puo egli essere, che io non sappia quello che tu desideri: non puo essere che io occupato dalle faccende, & uolto ad altre cose, non habbia offeruato il bisogno tuo, ne ueduta l'occasione: Mostrami tu quello, che possa io quello, che uogli tu, perche perdi tu la speranza innanzi, che tu prouoi: perche t'affretti tu di perdere & il beneficio, & l'amico! Donde sai tu se io, o non uoglio, o non lo sappia, se mi manca l'animo, o la possa: fanne prima la prouua, per queste cagioni dunque io auuertirò l'amico, & gli ricorderò i seruigii fattigli, non già amaramente, non in presenza di brigate, non con dirgli uillania, di maniera che gli parrà d'esserfene ricordato da se, non che glele habbia ricordato io.

C A P. XXIII.

VNO de i soldati ueterani di Cesare, il quale uolena sopra fare un poco troppo i suoi uicini, essendo accusato, diceua innanzi à tutte sue ragioni, & conoscendo d'hauere il torto, ricor

diti tu (disse) ò Capitano, che tu ti sconsiasti vn piè in Ispagna
 dintorno à Sucrone? & hauendo detto Cesare, che sene ricor-
 daua, soggiunse, ricorditi che uolendo tu sedere (essendo vn
 caldissimo sole) sotto vn certo albero, che faceua vn poco po-
 co d'ombra, & essendo quel luogo, nel quale di certi scogli acu-
 ti era nato quell'albero solo, pieno di fassi, uno de' tuoi soldati
 ti mise sotto la sua cappa: & hauendo risposto Cesare, perche
 non vuoi tu, che io mene ricordi? & certo mi farei morto di se-
 te, perche non possendo andare à vn fonte, che era quiui pres-
 so, voleua andarui carpone, se uno de' miei soldati huomo ua-
 lète, & da bene, nò mi hauesse portato dell'acqua nella sua ceta-
 ta, darebbeti il quore, disse alhora, di riconoscere quel solda-
 to, o quella celata? rispose alhora Cesare, la celata nò potrei i ri-
 conoscere, ma l'huomo sì, & di gran uantaggio. Et soggiunse
 adiratosi (credo perche in sul bello del giudicare, colui staua
 á raccontargli cotal nouelle) tu non sei gia quel tu. Tu hai ra-
 gione, rispose alhora quel soldato, á non riconoscermi, perche
 quando fu cotal caso, io era intero, ma poi combattèdo à Mun-
 di, mi fu cauato vn occhio, & cauatemi dell'ossa del capo, ma
 tu riconosceresti ben la celata, se tu la uedessi, perche ella è di-
 uisa nel mezzo da una partigiana spagniuola. Cesare coman-
 dò alhora, che non gli fusse dato piu noia, & donò al suo solda-
 to certi capi, doue era quella uia, che era stata cagione median-
 te i termini, della zuffa, & di quella lite.

C A P. XXV.

CH E dirai tu qui? non doueua costui richiedere il benifizio
 dal suo capitano, la cui memoria haueua la moltitudine
 delle cose confusa & mescolata? & ilquale non lasciaua la fortu-
 na sua grãde, hauendo à ordinare, & prouedere à tutto l' eser-
 cito, che egli potesse soddisfare a' soldati a' vno à uno. Non si
 chiama questo richiedere il benifizio, ma andarselo à torre di
 doue era presto, & apparecchiato, bisogna bene per rihaerlo
 distendere la mano, & porgerla. Conchiudo dunque, che
 io richiederò i benifizii, o perche la necessità à cio fare mi co-
 strignerà, o per cagione di colui, da cui io il richiederò. Tibe-
 rio Cesare nel principio, che fu fatto Imperadore, dicendogli
 uno: ricordati tu, innanzi che gli manifestasse piu segni della
 loro antica familiarità, disse: io non mi ricordo chi io era: da
 vn simile per non hauere à richiedere il benifizio, era da dis-

derare di sdimenticarselo. Egli non uoleua riconoscere nessuno degli amici, & compagni suoi, uoleua che sola si guardasse, sola si pensasse, & sola si raccontasse la presente fortuna sua, teneua in luogo d'inquisitore un'amico uecchio. Egli si deue offeruare piu il tempo in richiedere vn benifizio, che nel chiederlo, harsi á usare parole modeste, che anco che uno, il quale sia ingrato, non possa infingerli, & far le uiste di non hauere inteso, deelsi star cheto, & aspettare. Se noi uiuessimo tra huomini saggi, benche ancora à i saggi sarebbe il meglio mostrare quello, che lo stato delle cose nostre ricercasse, noi preghiamo gli Dii, iquali fanno ciascuna cosa, & i voti nostri non fanno, che ci esaudiscano, ma gli ammoniscano. Crise sacerdote appresso à Homero, ricorda à gli Dii quello, che ha fatto per loro, & gli altari, che egli ha religiosamente honorati, & cosi se gli fa facili, & impetra da loro quello che dimanda. il volere, & potere essere ammonito, è la seconda virtù, essendo la prima il far bene da se medesimo, senza che ti sia ricordato. l'animo degli huomini deue hora di qua piegarli, hora di là, mossa leggiaramente la briglia, in pochi si truoua, che l'animo si sappia reggere bene per se medesimo, dopo costoro sono coloro, iquali non fanno da per loro, ma auuertiti da gli altri, ritornano nella uia buona. A questi non si deue leuar via la guida, ne gli occhi chiuersi la potenza del uedere, ma non l'atto, cioè possono uedere, ma non ueggono, laqual potenza, illumine mandato in terra da gli Dii chiama à gli ufizii suoi, cioè la riduce á l'atto, & falla uedere. gli strumenti non fanno mai nulla, se l'artista loro non gli muoue, & riduce à operare; Egli è alcuna uolta, che negli animi è buona uolontà, ma ella è come dire intormesita, hora per le troppe delicatezze, & quasi muffa, hora per non sapere piu oltre. Et però deuemo noi farla utile col ricordare i benifizii, ne deuemo adirarci, & lasciargli in cotal vizio restare. Ma come fanno i maestri di scuola, sopportare patientemente gli errori, & sdimenticanze della memoria, & come essi col ricordare nua parola, o due fanno, che si rammentano di tutto il restante, cosi noi per fargli grati à rēdere il merito, deuemo ammonirgli de' benifizii da noi riceuuti.

Il fine del V. libro.

DI LVCIO ANNEO SENECA AD EBVZIO

LIBERALE, DEL MODO, COME S'HABBIAN-

NO A DARE, ET RISTORARE

I BENIFIZII,

LIBRO SESTO.

CAP. I.



LCVNE cose Liberale mio, che seî il miglior huomo del módo, si cercano solamente per esercitare l'ingegno, e mai non uengono à uopo, ò n'apportano giouamento alcuno alla vita humana: Alcune altre n'arrecano (mentre che elle si cercano) diletto, e trouate utilità. Io ti farò copia di tutte quante.

Tu (secondo, che ti parrà il migliore) comandarai, o che si conducano à fine, o che solamente si facciano venire in campo quasi per mostra. E anco di queste (auuengadio, che ne le rimandi subito) si trarrà alcun giouamento. Percioche ancora quello è buono di sapere, lo che apparare sarebbe souerchio. Io dunque penderò dal tuo uiso, & secondo la cera, che tu farai, sopra alcune cose dimorerò lungamente, e certe altre ne manderò uia, e scacciarò incontanente.

CAP. II.

ELLI fu mossa questa quistione, se i benifizii dati si poteua no ritorre. Alcuni dicono di nò. Percio che il benifizio non è cosa, ma atto, & operatione. Come altra cosa è il dono, e altra essa donagione; altra cosa colui, che nauiga, e altra la nauigatione; e benche il malato non possa essere senza l'infermità, non percio è una medesima cosa l'infermo, e la malattia. cosi altra cosa è il benifizio stesso, altra quello il quale à ciascu no peruiene di noi mediante il benifizio, il benifizio è incorporale, e percio non puo traftornarsi, e diuenir uano. La materia del benifizio puo sbalzarsi in qua, e in la, e mutare padrone.

Onde quando togli à uno quello, che tu gli desti, non può la natura ritogliere ella quello, che diede. Interrompe la natura i suoi benefizii, ma non fa, che fatti non siano. Vn che muore, uisse; Chi ha perduto gli occhi, hebbe già la uista. Quelle cose che alle mani peruenute ci sono, si può ben fare, che non siano, ma che non siano state, fare non si può. Ora la parte del benefizio, anzi la piu certa è quella, che fu. Egli occorre bene alcuna uolta, che ci si uietta il godere piu lungo tempo l'uso del benefizio, ma il benefizio stesso mai non ci si toglie. Nen può la natura (ancora che mettesse in cio tutte le forze sue) tornare addietro mai, e fare che quello, che è fatto, non sia. E si può ben torre una casa; i danari; vn seruo, e tutto quello, che diede il nome al benefizio; ma il benefizio propio rimane stabile, e fermo. Mai non farà forza nelsuna, che questi non habbia dato il benefizio, e quegli riceuuto.

CAP. III.

EMI pare, che Marco Antonio appresso Rabirio poeta, ueggendo la sua fortuna da lui partirsi, & non gli essere altro rimasto, che facultà di poterli uccidere, e questa anco se non indugiassc molto, sclami egregiamente: questo ho quantunque io diedi. O quanto poteua egli hauere, se hauesse uoluto. Queste sono ricchezze certe, le quali (uolga la Fortuna à suo modo la ruota) stanno sempre ferme in vn medesimo luogo. E quanto saranno maggiori, tanto saranno inuidiate meno. Perche ne fai tu masserizia, e le risparmi come se fussero tue proprie? Tu ne sei procuratore, e ministro solamente. Tutte coteste cose, le quali fanno che uoi gonfiati, e piu superbi, che à huomini non conuiene, vi sdimenticate della uostra fragilità; Tutte quelle che uoi con tante porte di ferro, muri, e bastioni guardate armati: Tutte quelle che tolte dell'altrui sangue difendete col uostro, e per cagione delle quali mettete in mare tante armate per farlo uermiglio, per le quali date l'assalto alle città, non sappiendo quante maniere d'armi u'apparecchi incontrà la Fortuna, e per le quali finalmente, rotti tante uolte i legami della parentela, e dell'amicizia, e le leggi del medesimo Magistrato: Fu il Mondo fra due (che combatteuano perchi egli douesse essere stretto, e infranto) non sono uostre, ma stanno appresso di uoi, come in diposito, per partirsi à mano à mano da uoi à yn'altro padrone. Onde in breue tempo, ò i nemici,

o alcun successore, che harà il medesimo animo, che gli nemici occuparà. Vuoi che io t'insegna fare le tue? donale: Prouedi dunque a' casi tuoi, e cerca di possederle di maniera, e con tal certezza, che elleno esser ti tolte non possano, e così le farai non solo più horreuoli, ma più sicure. Quello che tu ammiri; quello per lo quale tu ti stimi ricco, e possente, infino che tu il possiedi, sta sotto basso, e laido nome: Perche si chiama casa, si chiama schiavo, e si chiamano Danari; ma tosto, che l'hai donato, piglia il nome di beneficio.

CAP. IIII.

Tv confessi (dirà alcuno) che noi alcuna uolta non semo obbrigati à redere il beneficio à colui, dal quale riceuuto l'hauemo. Dunque se lo ha egli ritolto? Ti rispondo, che molte sono quelle cose, per le quali noi forniamo d'essere ubbligati à colui, che ci beneficiò. Non per l'hauer ci egli tolto il beneficio; ma per hauerlo guasto. Essemi grazia, sarà stato uno, il quale m'harà difeso in giudizio, poi haurà fatto forza alla Donna mia. Costui per questo non mi ha ritolto il beneficio, ma facendomi una ingiuria eguale al beneficio fattomi, mi scioglie da ogni debito, e se egli m'ha più hora offeso, che innanzi giouato non m'haueua, egli non solamente si spegne il debito, ma posso giustamente dolermene, e farne uendetta. e così quando nel bilanciare il beneficio, l'ingiuria pesa più, non si toglie il beneficio, ma si uince. Dimmi vn poco, non si truouano eglino certi padri tanto rozzi, e certi ancora tanto scelerati, che le leggi così humane, come diuine permettono, che siano fuggiti, e schisati? Dirai tu per questo, che eglino ti habbiano ritolto quello, che dato ti haueuano: certo no, ma dirai bene, che i cattiu lor portamenti fatti di poi habbiano leuato uia tutta quella lode, che si deueua al beneficio loro. Egli non si toglie il beneficio, ma il debito, e l'obbrigo del beneficio; e si fa non che io non l'habbia, ma che io non ne sia obbrigato, come se alcuno m'hauesse prestato danari, poi hauesse fitto fuoco in casa mia. Il credito suo si è ricompensato col danno mio, e così gli lo ho renduto, e non ne gli sono debitore. Nel medesimo modo, il quale habbia usato uerso me alcuna amoreuolezza, o liberalità; ma poi sia portato meco superbamente, uillanamente, crudelmente, ha fatto in guisa, che egli è in mia libertà, s'io uoglio essergli obbrigato, o no; perche egli ha tolto tutta la for

za al suo benifizio. Vno ilquale calpeftasse il grano, e tagliasse i frutti del suo podere, non harebbe obbrigato colui, à chi egli affittato l'hauesse per contratto, non perche egli hauesse riceuuto il fitto pattouito tra loro, ma per lo hauere in guisa fatto, che riceuere nol potesse. Molte volte auuiene, che uno creditore è condénato al suo debitore, se egli per un'altro conto gli è di maggior somma debitore, che non è quella, che il creditore gli domanda. Il Giudice, che siede à banco tra il debitore, e il creditore, non dice solamente tu gli hai prestato la pecunia; Che dice dunque? dice. Tu gli hai inuolato il bestame: gli hai occiso uno schiauo: Tu hai una tazza d'argento di suo. Onde tu, ch'eri come creditore uenuto (saldato il conto) te ne parti debitore: Anco tra i benifizii, e l'ingiurie si fanno i conti, e le ricompense. Accade spesso uolte, che il benifizio resta in piedi, ne percio se ne deue hauere alcuno obbligo, come quando colui, ilquale lo ti diede, si pente d'hauerlo ti dato. Se si chiamò infelice, perche te lo diede: Se sospirò quando il ti diede: fece il uiso brusco, credette di perderlo, non di donarlo: se lo die per cagione sua, o certamente non per mia. Se non restò di rinfacciarlo; di uantarsene; d'andarlo dicendo per tutto: e fare si, che'l benificato non uorrebbe innanzi hauerlo hauuto. Resta dunque il benifizio, ancora che altri debitore non ne rimanga. Non altramente, che auuiene in certi crediti, de' quali non si rende ragione. E così si debbono da chi n'è debitore, ma dal creditore non si risquotonò.

CAP. V.

TV MI desti vn benifizio, poi mi facesti una ingiuria: Il benifizio si debbe ristorare, e l'ingiuria uendicare. Onde nasce che io non sono obbligato à rendergli cosa nessuna, ed egli non ha à sostenere alcuna pena, l'uno assolue l'altro. Quando noi diciamo; io gli ho renduto il benifizio; Noi non intendiamo d'hauergli renduto quello stesso, che egli ci diede, ma un'altro in quello scambio. Si puo dunque (dirai tu) rendere vna cosa per vn'altra? Perche no? conciosia, che in tutti i pagamenti nõ si renda il medesimo, ma altrettanto, percio che noi usiamo dire d'hauer pagato il debito, ancora che hauendo noi riceuuto argento, paghiamo oro. Ancora che non ci interuen-gano danari; ma gli facciamo pagare à vna terza persona, assegnandoli alcuno nostro debitore, e così si fa il pagamento con

parole senza che ui corra moneta. E mi pare u dirti dire: Tu getti via l'opera. Percioche che appartiene à me il sapere, se quello, che nõ si debbe rimãga: coteſte ſono certe ſottigliezze ſciocche, che uſano i dottori delle leggi, iquali dicono, che l'heredità non ſi puo pigliare, e far ſua coll'uſo, ma ſi quelle coſe, le quali ſono nell'heredità, cõme ſe altro fuſſe l'heredità, che quelle coſe che nell'heredità ſono. Distinguimi piu toſto quello il che puo accadere in queſta materia: Quando un'huomo medefimo m'ha prima beneficato, e poi ingiuriato, debbo io, e rẽdergli il merito del benefizio, e fargli patire la pena della ingiuria? E come ſe fuſſero due partite, pagarle ſeparatamente, o piu toſto compensare l'una coll'altra, e non mi dar punto di briga, che il benefizio ſi ſcancelli dall'ingiuria, e l'ingiuria dal benefizio? perche io ueggo, che nelle Corti ſ'uſa coſi: di quello, che uſiate uoi nelle uoſtre ſquole, ne laſciarò il penſiero à voi. Nelle Corti ſi ſeparano l'azzioni, e ſe noi ci richiamiamo d'alcuna coſa, l'Aquerſario non ci riconuiene della medefima, altramente ſi cõſonderchbe il libello, e i patti. Se alcuno m'harà dato in ſerbanza alcuna ſomma di danari, poi m'harà rubato: Io accuſarò lui per ladro, & egli ſi richiamarà di me d'auermi dato danari in dipolito.

C A P. VI.

GLI eſſempii Liberale mio, iquali tu hai propoſti, ſõ da leggi certe contenuti, le quali è forza ſeguitare, una legge non ſi meſcola, e confonde con un'altra; ma l'una, e l'altra ua per la ſua ſua. Coſi è determinato per le leggi in che modo ci debbiamo richiamare dei depoſiti, come de'furti. Ma i benefizii non ſono à neſſuna legge ſottopoſti. Il giudice ho à eſſere io: A me è lecito agguagliare, e far comparazione quanto m'habbia giouato, o nociuto ciaſcheduno: e poi ſentenziare ſe io reſti, o creditore, o debitore. Nelle leggi non è nulla di noſtra poſteſtà, è neceſſario d'andare doue ſiamo menati, ma ne benefizii tutta la poſteſtà è mia. Il perche io gli giudico, non gli ſe paro, non gli diuido, e ſpezze: ma rimetto l'ingiurie, e gli benefizii à vn giudice medefimo. Altramente ſarebbe come, ſe tu voleſſi, che io in vno ſteſſo tempo amaſſi, e portaſſi odio: mi doleſſi, e ringraziaſſi: il che farli è impoſſibile. Io uedrò piu toſto (paragonati tra ſe il benefizio, e l'ingiuria) ſe reſto creditore di coſa neſſuna. In quel modo che uno ſcriuendo ſopra

gli scritti nostri non toglie, i caratteri di prima, ma gli quopre, così il benifizio, che soprauiene, fa che l'ingiuria non apparisce.

CAP. VII.

IL Tuo viso (secondo il quale dissi di volermi gouernare) fa le grinze, e aggerotta le ciglia, quasi che io mi discosti troppo; e parmi che tu dichì come Vergilio.

Donc a destra ten uai si surge il corso

Qua drizza, e presso il lito a manca corri.

Il che io fo quanto posso. La onde se tu pensi, che à questo sia basteuolmente soddisfatto, passiamo à quello, se à colui, il quale còtra sua uoglia ci fece bene, siamo in cosa alcuna ubbligati. Io pot' eua proporre questa quistione alquanto più apertamente, se non che la proposizione deue essere vn poco confutetta, à cio che la distinzion che incontanente seguita dimostri che di due cose si dimanda: la prima, se noi siamo ubbligati à colui, il quale non uolendo ci benifica: La seconda se à colui, il quale ci fa benifizio, ma non fa di farloci: Perche che noi non siamo obbrigati à chi ci fa bene forzatamente, è tanto chiaro, che non fa mestiero, che se ne ragioni. Questa quistione, e s'altra è à questa somigliante, si spedisce ageuolmente, se noi riuolgeremo il pensiero à quello, che nessuna cosa si puo chiamar benifizio, la quale non si sia data prima da chi uoglià darla; poi che la dia anitcheuolmente, e per farci bene. Onde noi non rendiamo grazie à fiumi, se bene assai sostengono i Nauitii, e corrono con largo, e sempiterno letto, dandone comodità di portare le robe. Ne niuno giudica d'essere tenuto al Nilo, e portargli amore, come non giudica di douergli portare odio, quando è uenuto troppo grosso, e s'è troppo tardi partito. Ne il uento ci da benifizio, se bene egli soffia piaceuole, e sin poppa. Ne il cibo, ancora che egli sia utile, e sano; per cio che colui, che mi ha à dare il benifizio, debbe non tanto giouarmi (à uoler che sia benifizio) ma hauere animo di giouarmi. Del che uiene, che noi non deuemo cosa nessuna à gli animali orbi. Quanti furono coloro, i quali scampò la uelocità del Cavallo? Non deuemo ancora à gli arbori. E quanti furono coloro, i quali traselatì per lo calore, disse il rezzo, e l'ombra de' rami? Ora che differenza è se vno mi giouo, il quale non fa di giouarmi, o vno il quale nol potè sapere. Con-

ci osi cosa che a l'uno, e a l'altro mancò il uolere? Che differenza è dal uolere, che io sia ubbligato a una Naue, o a vn Carro, o a una lancia; al uolere che io sia tenuto a uno, il quale tanto haueua pensiero di giouarmi, quanto queste cose dette, ma mi giouò a calo?

CAP. VIII.

ECI è ben possibile, che alcuno riceua beneficio da vn'altro nollo sappiendo, ma che alcuno faccia nollo sappiendo, beneficio a vn altro non è possibile. Come alcune cose fortuneuoli, & a calo sanano molti, ne perciò sono medicine; e come l'essere caduto in vn fiume a vn grandissimo freddo fu cagione ad alcuno di guarirlo; e come s'è leuata la quartana da dosso à certi mostrando di uoler dar loro, perche quella paura subito facendo loro riuolgere l'animo ad altro pensiero, ha l'hore sospette ingannato: Ne perciò alcuna di queste cose (ancora, che n'habbia recato salute) si chiama saluteuole. Così alcuni ci giouano non volendo, anzi perche non vogliono giouarci, però ci giouano; ne perciò deuemo noi essere loro ubbligati. Che diremo di coloro, iquali hauendo cattiuo animo contra noi, e uolendoci nuocere, la Fortuna riuolgendo in bene i lor consigli dannosi, fa, che giouino? Auuili tu, che io debba essere punto ubbligato a colui, il quale, uolendo ferir me, percosse vn nimico mio; e che (se non hauesse fallato) nociuto m'harebbe? Molte uolte un tuo auuersario mentre, che egli giura manifestamente il falso, toglie la fede, e fa, che ancora quei testimonii, iquali sono ueri, creduti non siano. Onde il Reo (quasi, che assassinato dal'a parte) ne diuene miserabile, e degno di compassione. Alcuni furono, iquali liberò la troppa possanza, che gli premeua, ei Giudici ueggendo sì gran fauore, non uolero condannare coiui, il quale harebbono (quanto alla giustizia della causa) condannato. Ne per tutto cio dirò io, che costoro m'habbiano fatto beneficio, se bene m'hanno giouato. Percio che si debbe considerare doue fu tratto lo strale, non doue egli colse. Quello che distingue il beneficio dall'ingiuria nò è il fine, che ne riceue, mà l'animo di chi lo fa.

CAP. IX.

CERTA cosa è, che io per esser grato debbo uoler fare quel medesimo, che douette uoler far colui per beneficarmi, per cioche qual cosa puo piu iniqua trouarsi di quell'huomo, il quale porta odio à uno, che in una gran calca lo calpestò? o l'imbrattò, o lo spinse doue egli non uoleua? Ora che cosa è quella, che fa che costui non si possa, ne se ne debba dolere (hauèdo in uerità riceuuto l'ingiuria) se nò che egli nò sapeua quello, che si facesse? la medesima cagione fa, che costui non m'habbia fatto beneficio, ne colui ingiuria. Quella che fa, che uno ti sia, o amico, o inimico è la volontà; Quanti furono quegli, che l'hauer male scampò? Quanti quegli, che l'hauergli il loro Auuersario fatti arrestare, e ritenere in giudizio, fu cagione che non si trouarono in casa, mentre rouinò. Che alcuni non dessero nelle mani à Corsali, fu cagione l'hauer fatto naufragio. Non è beneficio, se non uiene da buona uolontà: Se colui che il fa, non conosce di farlo; Alcuno m'arrecò giouamento nollo sappiendo, non gli sono di niente tenuto; m'arrecò giouamento, volendomi nuocere, contrasfarò lui.

CAP. X.

Ritorniamo à quel primo. Tu vuoi che io (per douer ristorare alcuno) faccia alcuna cosa. Ora egli per beneficiar me non fece cosa alcuna. Per passare il secondo; Tu vuoi che io ristori, accio che io renda volendo quello, che presi da lui, che nò uoleua; perche che accade, che io fauelli di quel terzo, il quale volendo ingiuriarmi, mi beneficiò per errore? A voler che io ti sia vbbligato, non basta, che tu m'habbi voluto beneficiare, perche la uolontà sola non fu beneficio; Ne si chiama ancora beneficio quello, che mi viene da te à caso, senza la uoglianza, perche à uolere, che io ti sia vbbligato, bisogna non solo, che tu mi benifichi, ma che facci cio per uolermi beneficiare.

CAP. XI.

CLEMENTE vsauò essemplio così fatto. Io mandai (dice egli) duoi ragazzi all'Accademia à cercare, e chiamare Platone: Vno de' quali cercò tutto il portico, e ancora altri luoghi, ne quali speraua di douerlo poter trouare, e se ne tornò à casa non

non meno stracco, che senza frutto. Quell'altro essendosi fermo à vdire vn ciurmadore, e standosi à scherzare con altri fanciulli trouò Platone, che passaua di quiui a' caso senza cercarne; Deuemo (dice egli) lodare quel primo, che fece tutto quello, che potette per trouarlo, e gastigare il secondo, che fu felice mente poltrone. La volontà è quella, che ci dà il benefizio, e fa, che siamo tenuti a' renderne il merito. Alla quale vedi, che condizione si richiede a' voler, che ne le resti debitore. Egli non le basta hauer voluto, se ella non m'ha giouato: ne hauer mi giouato, se ella non ha voluto, perche immaginati, che Alcuno habbia voluto farmi vn presente, ma nò l'habbia fatto. Io ho bene l'animo da lui, ma non già il presente: perche nel presente si ricercano due cose; che io l'habbia hauuto, e che tu habbi voluto darlo mi. Come a' vno, il quale, mi volse prestare danari, ma non me gli prestò, io non debbo cosa alcuna; così a' vno, il quale mi volle dare vn benefizio, ma non potè, io gli farò bene amico, ma non già vbbligato, e harò animo di fargli qualche piacere, perche anche egli hebbe animo di farlo à me. Ma, s'io venuto in alcuno grado, gli farò alcun piacere, si chiamerà, che io l'habbia beneficato, non ristorato, ed egli harà à ristorare me, e in tal caso farò stato io il primo, che harò beneficato.

CAP. XII.

IO conosco di quello, che tu vuoi domandarmi: non ti fa mestiero il dirlo: il viso tuo fauella egli. Se alcuno ci fa bene per cagione di se, deuiamo noi (di tu) essergli vbbligati in cosa alcuna? perche io t'odo spesso dolere, che si truouano certi huomini, i quali fanno piacere à se stessi, e lo pongono à còto d'altri. Io ti dirò Liberale mio, ma io diuiderò prima questa quistioncella, e separarò quello, che è giusto dall'iniquo. Percio che gran differenza è se vno ci fa benefizio per sua cagione, o per nostra; o per sua, e per nostra. Colui il quale riguarda tutto à se stesso, e gioua à noi, perche non puo altramente giouare à se, è appresso me in quel medesimo luogo, che colui, il quale prouede da rodere così di verno, come di state al suo bestia me: in quel medesimo, che colui, il quale dà ben da mangiare à suoi schiaui, perche si vendano meglio, che colui il quale in grassa i buoi, e gli stroppiccia. Il trafficare è (come dice Clean te) molto lontano dal beneficare.

CAP. XIII.

IO dall'altro lato non sono tanto iniquo, che io non voglia essere tenuto in cosa nessuna à colui, il quale, essendo stato vile à me, ha anco giouato à se medesimo, per cio che io non chi eggio, che egli senza rispetto alcuno di se, proueggia à' casi miei, anzi ancora disidero, che il benifizio datomi, gioui anco à chi lo mi dà; solo, che colui, che lo mi daua, habbia hauuto l'occhio à due, e l'habbia tra me, e lui diuiso; Tutto, che ne possa segga egli la maggior parte, pur che egli m'habbia messo à parte; pur che habbia pensato ancora à me; Io farei ingrato, non solo ingiusto, s'io non mi rallegrassi, che quello, che ha giouato à me, fusse tornato bene anco à lui. Egli è vna malignità spressa non chiamare benifizio, se non quello, che n'arrecà alcuna incommodità à colui, che il fa. Altramente à colui risponderò io, il quale non dà il benifizio, se non per suo conto. Per che dirai tu d'hauer piu tosto benificato me, che io te? Immaginati (dirà vno) che io non possa ottenere il tale Macstrato, se io non harò dieci cittadini di molti, che sono pregioni riscattati; non m'harai tu obbligo alcuno, hauendoti dalla seruitù, e da' ferri liberato? Oh (dirà colui) tu hai cio fatto per conto tuo; al che io rispoderò, che tu fai di cote sto vna parte per tua cagione, e vna parte per mia; Per tua, perche tu mi riscatti, per che à te bastaua (per ottenere l'ufizio) hauerne riscattato dieci qualunque fussono, la onde io ti debbo, non perche tu mi riscatti, ma perche tu riscatti me; Conciofia, che tu poteui conseguire l'intento tuo, riscattando vn'altro. Ti debbo, perche tu comunichi con esso meco cotale vtilità, e mi riceui in quel benifizio, che debba giouare à due, perche tu mi preponi à gli altri. Tutto questo fai tu per cagione di me propio. Il perche, se il riscattare dieci pregioni t'hauesse à fare pretore, e noi non fusimo piu, che dieci pregioni, nessuno di noi t'harebbe obbligo veruno, perche tu non potresti dire ad alcuno, io ho fatto questo per tuo amore, e non per vtilità mia. Io non sono iniquo interprete de i benifizii, e non disidero, che giouino à me solamente, ma à te ancora.

CAP. XIII.

CHE dunque (dirà alcuno) se io hauesse fatto mettere i vostri nomi alla sorte, e il tuo fusse uscito tra quegli, che si do

ueuano riscattare, debbimi tu in cosa alcuna? Messer sì, che io ti debbo, ma poco. E ti dirò come: tu fai qualcosa per cagion mia, perche tu mi metti alla forte, che io possa essere riscattato: che la mia poliza sia uscita, debbo io alla fortuna; Ma, che ella potesse uscire, debbo io à te. Tu m'apristi la via al beneficio, la maggior parte del quale debbo alla fortuna, ma che io potessi deuerlo alla fortuna, debbo io à te. Di coloro i beneficii de' quali sono in tutto, e per tutto mercennarii, non farò io menzione alcuna. Perche costoro non guardano à chi diano il beneficio, ma à chi piu ne debba dar loro, e questo da ogni parte è volto in se medesimo, e solo se stesso riguarda. Vno mi vede del grano, certa cosa è, che io non posso viuere, se nollo còpro, ma per questo non ho io la vita per lui. Io non fo conto quanto m'era necessario quello, senza il quale non poteua viuere, ma quanto mi dispiaceua quello, il che hauuto non harei, se io compro non l'hauessi. Quàdo il mercatante fece venire il grano, egli non pensò quanto aiuto egli era per arrecare à me, ma quanto à se guadagno; dunque io non debbo restare vbbligato di quello, che io comperai.

CAP. XV.

AQUESTO modo (dirà chichesia) non confesserai tu d'essere vbbligato al medico, che ti guari, se non in picciola parte, ne al maestro, che t'insegnò, perche tu gli hai pagati; e pur si vede, che corali si tengono piu cari da noi, e in maggior riputazione s'hanno, che tutti gli altri. A' cotesto si risponde così; Alcune cose vagliono piu che non si comprano, tu compri dal medico vna cosa inestimabile, la vita, e la sanità; Dal maestro compri gli studii liberali, e l'ornamento dell'animo; per lo che non si paga à questi il pregio della cosa, ma dell'opera, e fatica loro, perche ti seruono; perche lasciano le cose loro per attendere alle tue. Essi non riportano la mercede del merito loro, ma della loro occupazione. Puossi non di meno dire altramente, e con maggior verità, io il dirò subito, tosto, che harò (come cotesto ributtare si possa) dimostrato.

CAP. XVI.

SONO alcune cose, che vagliono piu di quello, che comperate non si sono, e per questa cagione s'è detto tu lei vbbligato.

gato à douermi (ancora, che sempre l'habbi) alcuna cosa di piu per loro. Primieramente, che importa quanto elle vagliono, ò non vagliono, essendosi conuenuto del prezzo tra il comperatore, e venditore? Di poi quella tal cosa non si vende il prezzo suo, ma il tuo, ella val piu (si dirà) che nō s'è venduta. Sta bene: ma egli non se ne potè hauer piu, il pregio di ciascuna cosa cresce, e scema secondo il temporale, e finalmente di quanto tu vuoi: le cose vagliono tanto, e non piu, quanto se ne truoua, e se ne puo hauere il piu. Oltra cio chi compra legittimamente, non ha obbligo nessuno al venditore. Di poi ancora che vagliono piu, non di meno non hai a' fare in questo tu, come ancora le cose da mangiare nō si stimano dall'uso, e dall'effetto, ma dalla cōsuetudine. Che pregio puoni tu á vno, che va di là dal mare, e che per mezzo i caualloni (quando non vede piu il Cielo) tiene il camino diritto: e preuedendo la tempesta, comāda (mentre, che tutti gli altri si stanno senza pēsiero) che le vele si calino, e si gettino l'ancore, e fa, che stiano presti á ributtar le procelle, che vengono, e sostenere tutti gli empiti de vēti, e dell'onde? e niente di meno á cosa così grande, non si dà altro premio, che il nolo. Quanto stimi tu trouandoti in vn bosco solo, l'essere alloggiato? Quanto vna casa quādo pious? Quanto vn bagno, ò vn poco di fuoco, quando è freddo? e pur non dimeno lo quanto io pago à vn hoste, che mi dà queste comodità tutte quante. Quanto gran beneficio ne fa vno, il quale ci puntella la casa, quando sta per ruinare? Quāto colui, il quale con incredibile arte ferma vn palagio, che smosso da fondamenti s'era aperto? e tuttauia hanno tutte queste cose il lor pregio allai determinato, e leggiero. Le mura ci rēdono sicuri da i nemici, e dalle subite scorrerie de' ladri, e pur è noto à ciascuno quanto si dà il giorno à vn muratore, che le fa.

C A P. XVII.

LA COSA se n'andrà in infinito, se io andrò cercando di qua, e di là effempi, per gli quali appaia, che le cose grandi costano poco. Onde viene dūque, dirai tu) che à vn medico, e à vn Maestro Noi siamo obbligati vn certo che piu, e nō si chiama pagargli, se bene diamo loro la loro mercede? diolti. Per che eisi di medico, e di precettore passano i amici. E nō ci obbligano coll'arte, che uendono, ma mediante la cortese, e amica uolontà loro. La onde à vn Medico, il quale non fa altro,

che toccarmi il polso, e mi pone nel numero di coloro, che egli guarda, e passa, comandando quello che si debbia, o fare, o fuggire, senza affezione alcuna, non debbo io di piu cosa nessuna, perciò che egli è uenuto à uedermi non come amico, ma per guadagnare. Neanco debbo hauere in uenerazione vn Maestro, se egli mi tenne in vn branco di scolari, se non pensò, che io fussi degno di porre propria in me, e particolare diligenza: se mai non dirizzò á me l'animo, e se io (uersando egli à ogni vno le cose, che sapeua) nolles imparai, ma le raccolsi. Onde è dunque, che á costoro si debbe assai: non perche quello, che venderono, uaglia piu, che nol comperammo, ma perche fecero seruigio à noi stessi. Quegli fece piu, che à vn Medico non s'apparteneua di fare. Fu in timore non perche non si dicesse, che egli non era buon medico, ma perche uoleua bene à me. Non si contentò di dire e' bisogna fare i tali rimedii, ma gli fece egli: Pofesi à sedere da me tutto pieno di compassione; Venne à vedermi nell'hore piu sospette; non gli parue ne faticoso, ne fastidioso qualunque seruigio gli occorresse di fare; non udì i sospiri, & lamenti miei senza cura, e pensiero alcuno. Fra molti, che lo chiamano à la cura loro, fu il primo io, che egli medicasse. Tanto badò à gli altri, quanto non haueua da fare d'intorno à me; A costui non debbo io come Medico, ma come amico. Quell'altro mentre, che m'insegnaua sopportò e fatica, e rincrecimento, oltra quelle cose, che si dicono comunemente da chi insegna à gli imparanti, egli m'instillò, e diede alcuni auuertimenti propri: Egli, confortandomi, destò la mente, che dormiua, à ben fare: Et hora mi diede animo col lodarmi, e hora coll'auuertirmi, scacciò da me la pigrizia: Oltra cio egli mise dentro la mano, caud fuori (per dir cosi) il mio ingegno, che ci staua nascoso, & infingardo. Non mi dispensò scartamente quelle cose, che sapeua, accioche io douessi hauere piu lungo tempo bisogno di lui; ma harebbe uoluto (se potuto hauesse) uersarle in me tutte quante à vn tratto. Io sarei bene ingrato, se io non l'amassi tra le piu care Amistà, e intrinsechezze, mie.

C A P. XVIII.

Non solemo aggiugnere qualcosa (oltra quello, che è di patto) ancora à coloro, iquali ci struiscono nell'arti uili, quando ci pare, che si siano alquanto piu sforzati di quello, che or-

dinariamente si fuole; usiamo di dare qualcosa di giunta à vn Barcaruolo, e à chi ci lauora di mano, e à uno, che ua per opera. Ora nell'arti nobili, lequali, o ci conseruano la uita, o ce l'adorano, chiunque non pensa d'essere piu oltra ubbligato di quello, che fu pattouito, e ingrato. Aggiugni à queste cose, che l'insegnare simili studii mescola gli animi. Il che essendo cosi, tanto à vn Medico, quanto à vn Maestro si paga il merito della fatica, e opera sua, ma si resta debitore di quella dell'animo.

CAP. XIX.

PLATONE hauendo passato vn fiume nella barca, e non gli hauendo il passaggiero cosa alcuna chiesto (pensando che eio gli fusse stato fatto per honorarlo) gli disse, che egli haueua fatto piacere à Platone. Di quiui à un poco, passando colui colla medesima diligenza hora questo, e hora quell'altro pure in dono, e senza prezzo nessuno, disse che colui non haueua fatto piacere à Platone. Perciò che à uolere, che io ti debba qual cosa per quel seruigio, che tu fatto m'hai, ti bisogna non tanto farlo à me, ma farmelo come à me. Se tu gittassi al popolo dalle finestre alcuna cosa tu non puoi per questo richiamarti d'alcuno. Come dunque (dirai tu) non mi si debba nulla di questo nulla come da uno. io ti pagarò insieme con tutti quello, di che ti sono insieme con tutti debitore.

CAP. XX.

Tv nieghi (dirà chi che sia) che vno, il quale mi porta senza costo in barca per lo Po, mi faccia benifizio nessuno: niegolo. E fa alcun bene, ma non mi fa benifizio. Perche egli fa cio per suo conto, o certamente non per mio. In somma ne egli medesimo ancora giudica di farmi benifizio; ma egli fa cio, o per ben publico, o per cagione della uicinanza, o ueramente per sua ambizione propia. E per questo seruigio, che fa, aspetta alcun altro commodo, che quello, che egli riceuerrebbe da ciascuno. Che dunque (dirai) se il Principe donarà la Citta' à tutti i Franzesi; Se farà essenté tutta la Spagna, non gli douerranno nulla per questo conto: Perche non vuoi tu, che gli debbano: gli douerranno non gia come propia benifizio, ma come parte del publico. Ei non pensò (dirà colui) à me quando egli giouaua à tutti: non haueua animo di dare à me.

proprio la Città faccendomi d'essa Cittadino: ne indirizzò l'animo à me; Perche dunque vuoi tu, che io sia á colui tenuto, il quale dotuendo fare quello che fece, non pensò à' fatti miei? Ti rispondo prima, che quando e' pensò di giouare à tutti i Franzesi, e' pensò di giouare anche à me, essendo Francioso anch'io, e' comprese ancora me almeno con segno se non particolare, publico. Oltra di questo anco io gli farò ubbligato, non come di benefizio proprio, ma comune, e glele pagarò non come priuato, ma come per la Patria.

CAP. XXI.

SE ALCUNO prestasse danari alla patria mia; io nõ mi chiamarò debitore di colui. Ne per questo, quando chiederò vfizii, o farò accusato, dirò io ho il tal debito: Tuttauia io per pagarlo, contribuirò la parte mia. Così di coteſto presente, che si dà à tutti insieme, io non niego d'esserne debitore, perche nel uero egli lo mi diede, ma non per conto mio, e lo diede anch'à me, ma non ſappiendo, se lo daua à me. Non dimeno io ho á ſapere, che ne ho à pagare anch'io alcuna parte. Perche egli dopo lungo aggiramento arriuò anco à me. Tu dirai: egli è neceſſario che quello, che mi debba obligare, ſia fatto per me. A coteſto modo non debbi tu coſa alcuna ne al Sole, ne à la Luna, percio che non ſi muouono per te; E io ti dico, che mouendoli à fine di conſeruare tutte le coſe, ſi muouono anco per me; Perche anch'io ſon parte dell'vniuerſo. Aggiugni hora, che la condizione noſtra, e di loro è diſſimigliante: Perche chi mi fa bene, accioche egli per mezzo mio faccia bene anco à ſe, nõ dà benefizio, perche egli mi fa ſtrumento della utilità ſua. Ma il Sole, e la Luna ancora che giouino à noi per loro cagione, non per cio ci giouano à fine che per mezzo loro giouino à ſe ſteſſe: Percio che, che coſa potemo noi fare in lor benefizio.

CAP. XXII.

Io ſaperrò (dirà qualch'uno) che il Sole, e la Luna ci uogliono giouare, ſe potranno non uolere. Ora eſſi non poſſono non muouerſi; breuemente ferminiſi, e tralaſcino l'opera loro. Conſidera in quanti modi coteſta oppenione ſi ributti, e confuti. Colui, il quale non puo non uolere, non percio uo-

le meno. Dunque il non potere mutarsi è un gran segno, e argomento d'hauer la volontà ferma. Vno huomo da bene non puo fare di non fare quello, che egli fa, perche nõ farebbe buo nõ, se nol facesse. Dunque vn'huomo da bene non fa beneficio, perche fa quello che debbe, e non puo non fare quello, che debbe. Oltra questo egli è gran differenza á dire egli nõ puo non far questo, perche egli è forzato, o non puo non uolere. Percioche se egli è neccesitato á far cosi, io non sono obbligato à lui, ma à chi lo neccesita. Ma se egli è neccesario far cosi, perche nõ ha meglio, che uoglia fare, esso neccesita se medesimo. Onde quello, di che nõ gli douerrei essere tenuto come á sforzato, gli son tenuto come á sforzante. Dirà uno forniscano di uolere: Souuengati in questo luogo, chi è tanto folle, che dica, che quella non sia uolontà, nella quale non è pericolo, che ella si muti, o si riuolga in contrario: cõciosiacoia, che per l'opposto niuno debbe parere di uolere quanto colui, la cui uolontà è tanto certa, che ella è eterna, dimmi se quegli si chiama uolere, il quale puo in un subito nõ uolere, perche non parrà, che colui uoglia, nella natura del quale non cade non uolere?

CAP. XXIII.

HOR su (dirai tu) se ei possono restino: Questo è un dire tutte le cose, lequali con si grandi interualli separate sono, e ordinate per la custodia dell'uniuerso, lascino le guardie loro. Le stelle con una repentina confusione perquotino l'una nell'altra; e quei corpi diuini, rotta la concordia delle cose, caggiano. E quel ordine del Cielo, che si uelocemente si muoue, abbandoni nel mezzo del cammino gli scambiamenti, e uarietà in tanti secoli, e per si lungo tempo promessi. e quelle cose, lequali uanno hora, e ritornano con iscambieuoli billichì, e cõtrappeti, e che temperano egualmente il Mondo, s'accendano in vn tratto, es'abbrucino. E scioglendosi da si grande uarietà tutte le cose diuengano una. il fuoco possiega il tutto; Cui poscia occupino notte, e buio nõ buoni à nulla. E una altissima buca s'ingoi cotãti dñi. Siano tutte queste cose, che tu di; A ogni modo farai forzato à concedere che gli Dii ti giouano ancora che tu non uolesti. E che l'ordine delle cose si muoue per te ancora, tutto che principalmente cio faccia per altra piu degna cagione, e piu migliore.

Cap.

CAP. XXIII.

AGGIUNGNI hora, che gli Dii da cose di fuori costretti non sono, mala sua uolontà eterna è a loro in luogo di legge. Così ordinarono le cose come haueuano a stare senza mai uolerle mutare. Onde non può parere, che essi debbiano fare cosa alcuna mai ancora che non uogliano. Perche tutte quelle, che mai mancare non possono, uollero essi, che fussono sempre, ne mai si pentono gli Dii della prima deliberazione loro. Egli non senza alcun dubbio non possono non essere, o ribellarsi in contrario, ma non per tanto (perche la forza, e natura loro gli tiene in vn proponimento medesimo) s'ha a dire, che cio uenga loro da debolezza, o impotenza; ma perche essi non possono discostarsi dalle cose ottime, e non uolere quello, che è il migliore; perche così hanno essi medesimo statuito. Ora in quella costituzione prima, quando ordinarono, e disposero l'uniuerso, essi uidero ancora i casi nostri, e ebbero risguardo all'humano. Per le quali cose non si può dire, che essi si muouano solamente, e spieghino l'opera loro per cagione di se stessi: perche anche noi siamo parte di cotale opera. Dunque noi semo, e al Sole, e alla Luna, e all'altre cose celesti ubbligati per lo bene, che ei fanno. Percio che se bene hanno maggiori cagioni, e migliori per le qua' nascono, e uanno sotto, tuttaua, mentre che vanno a piu degne cose, giouano ancora a noi. Al che si debbe aggiugnere, che essi ci giouano a bella posta, e però deuemo loro, non hauendo noi hauuto i benefizii da loro a caso; Ma tutto quello che da loro preso hauemo, essi seppero, che noi pigliare il doueuamo. E tutto, che gli Dii habbiano maggior proponimento, e maggior frutto dell'operar loro, che mantenere le cose mortali, non dimeno dal principio del Mondo penfarono ancora alle nostre utilità, e diedero tale ordine all'uniuerso, che la cura di noi si uede, che non fu da loro fra l'ultime cose hauuta. Noi semo vbbligati a essere pietosi uerso i padri nostri, e molti di loro si congiunsero ad altro fine, che per generare. Che gli Dii non sapessero quello, che fare uoleuano non può parere a nessuno, conciosia cosa, che essi prouidero a tutti gli animali tosto, che nati fussero, i loro alimenti, e l'altre cose necessarie, ne si può dire, che gli generassero, pensando ad altro, hauendo prima generato in beneficio loro tante cose. La natura pensò prima a fatti nostri, che ella ci facesse; Ne semo opera tanto leggiera, che noi lo potessimo

Y

cader di mano, ò uscir di mente, che ella non se ne auuedesse. Considera quanto ella ci permise, quanto la condizione dell'imperio dell'huomo sia sopra tutti gli altri animali: Considera quanto ancora viuendo, e colla terrena soma possano gli huomini distendersi (non gli hauendo la natura racchiusi dentro i confini della terra; Ma dato loro il campo libero di potere andare in tutte le parti di lei. Considera quanto osino, e piglino di baldanza gli animi nostri, come essi soli, o sappiano, o cerchino di sapere, che cosa gli Dii siano, e come essi colla mente, che fu lor data per salire in alto, s'aggiungano, e accompagnino colle cose diuine. Nò ti dare à credere, che l'huomo sia vna opera fatta subitamente, e senza pensarui. Non ha la natura fra tante, e sì grandi opere, che ella ha fatto, cosa alcuna, della quale ella maggior mente si glori, che dell'huomo, o almeno con chi possa gloriarsene. Quanto è grande la stoltizia di coloro, che uogliono mettere in dubbio, e piatire con gli Dii, se essi gli hanno benificati, o nò? In che modo sarà costui grato á coloro, á quali non si puo rendere tanto, e tanto ringraziargli, che sempre non restino hauere? Chi è quegli, che neghi d'hauer riceuuto da coloro, da' quali egli ha riceuuto tutto cio, che gli ha? Da coloro i quali sempre son per dare, e non mai per riceuere? Come è grande la peruersità di quegli, i quali non uogliono confessare d'essere ubbligati ad alcuno, perche egli (ancora che essi neghino i benefizii riceuuti) ne da loro degli altri: e uogliono, che il continuare di benificar gli, sia argomento, che egli gli da loro necessariamente: io non uoglio suoi benefizii. Tengagli per se: Chi ne lo priega? Aggiugni á queste tutte l'altre uoci, che sogliono dire gli sfacciati, non per questo ti beneficia meno colui, la cui liberalità (ancora mentre, che tu la neghi, ti ritruoua, e ti gioua. La liberalità di colui de cui benefizii quello è maggiore di tutti gli altri, che egli (ancora, che tu non gli cerchi) gli ti dona.

CAP. XXV.

Non uedi tu, come i padri, e le madri sforzano i loro figliuoli piccioli a soffrire quelle cose, che sono loro saluteuoli: eglino (ancora che essi piangano) e non uoleffero, gli lasciano diligentemete, e affine, che il lasciargli troppo tosto stare à loro modo, non istorcesse loro alcun membro, gli legano, e gli dirizzano. Di poi fanno loro imparar le lettere, e se non uogliono,

gli minacciano, e battono, e ultimamente essendo garzoni, e audaci (se sono da loro) gli sforzano á essere sobrii, uergognosi, e di buoni costumi. Ancora quando sono giouani, e che possono fare à lor modo, se non volessero lasciarsi medicare, o per paura, o per intemperanza, ui s'aggiugne la forza. E cosi i maggior benefizii, che ci facciano i padri, sono queglii, che essi ci fanno, quando noi, ò non gli conosciamo, o non gli uolemo.

CAP. XXVI.

AQUESTI ingrati, e che non uogliono i benefizii, non per non gli uolere, ma per non esserne ubbligati, sono dall'altro lato somigliati tutti coloro, iquali sono troppo grati, iquali sogliono pregare Dio, che à coloro, à cui sono obbligati, auenga qualche sinistro, e qualche disgrazia, affine che possano mostrare in cotali suenture l'affezione loro, e che si ricorderno del beneficio riceuuto. Ora egli si dimanda, se fanno bene á far cosi, e se la mente loro è buona. L'animo di costoro è simile à quello di coloro, iquali sono innamorati d'amore disonesto, iquali desiderano, che l'amica lor sia sbandita, perche trouandosi ella abbandonata, e fuggendo possano accompagnarla; desiderano che ella sia pouera, accio che sappia lor maggior grado di quello, che le donano: Desiderano, che l'abbia male per andare à vederla, e starfi da lei à seruirla in uece d'astanti. E breuemente tutto quello, che vn suo nemico morta le uorrebbe, che le auuenisse, essi che l'amano, le desiderano. Onde il fine dell'odio, e di questo amore pazzo, e irregolato è quasi vn medesimo. Vna simil cosa auuiene à coloro, iquali desiderano delle disgrazie a gli amici per leuarle loro, e uolendo benificare cominciano dalle ingiurie. E non dimeno è meglio non fare il debito, che cercare di farlo con isceleratezza. Che ti parrebbe, se vn Piloto pregasse gli Dii, che mandassero tempeste grandissime, e uenti contrariissimi, accio che mediante cotale pericolo fusse piu cara l'arte sua? Che diresti, se vn Capitano generale chiedesse a Dio, che una gran moltitudine di nemici circondasse subito gli alloggiamenti, riempisse in vn tratto i fossi; e disfacesse (mentre che tutto l'esercito è sotto sopra) gli steccati, e ponesse in su le porte le nemiche bandiere, accio che egli con sua maggiore gloria gli soccorresse in tanta ruina? Tutti costoro camminano per cattiuauia, e biasime uole a uoler benificare (chiamando gli Dii contra coloro, cui

essi difendere uogliono, e disiderano, che siano prima abbattuti, che rileuati; Questa è inhumana natura, e d'uno animo, che era peruersamente grato. Desiderare male á uno, ilquale tu non puoi honestamente, e senza tuo grá biasimo non aiutare.

CAP. XXVII.

QUESTO mio disidéro non gli nuoce (dirai tu) perche io gli disidero il pericolo, e il rimedio in un tempo medesimo: Questo è un dire, che tu pecchi, ma meno, che se tu gli disiderassi il pericolo senza il rimedio. Egli è cosa da huomo niquitoso tuffare uno in vn fiume per cauarnelo; disfare uno per rifarlo; metterlo in pregione per tranelo. Il fornir d'ingiuriare alcuno nõ puo benifizio chiamarsi. Ne mai sarà merito leuare d'addosso à uno quello, che colui ilquale glele leua, gli haueua posto; io amo meglio, che tu non mi fedisca; che tu mi sani. Tu mi ti puoi obligare, se essendo io ferito, tu mi guarisci; Ma non gia, se tu mi ferisci per guarirmi. Le margini delle fedite non piacciono mai da per loro, ma solo agguagliate alla ferita. Perche noi c'allegriamo bene, che ella sia saldata, ma uorrémo non dimeno non hauerla hauuta. Se tu desiderassi alcun male á uno, ilquale non t'hauesse benificato: Questo tuo disiderio farebbe inhumano. Quanto dunque è piu inhumano disiderarlo à colui, alquale sei (per lo hauerti egli benificato) vbbligato? Tu dirai; io priego in vn medesimo tempo di poterlo aiutare. Primieramente (per coglierti nel mezzo del tuo disidero) tu sei di gia ingrato, perche io nõ odo ancora quello, che tu uogli fare tu, ma so bene quello che tu uorresti che patisse colui. Tu disideri, che egli habbia affanno, paura, e qualche grá male, pche habbia hauer bisogno; questo è tutto cõtra lui. Disideri, che habbia hauer bisogno dell'aiuto tuo. Questo è per te. Tu nõ vuoi soccorrerlo, ma pagarlo: Chi ha cõtata fretta nõ vuole obligarsi altri, ma disobligare se. Di maniera, che qllo, che solo pareua honesto nel tuo disiderio è cosa brutta, e ingrata, nõ voler esser vbbligato. Conciosia, che disideri non d'hauer tu commodità di rēdergli il merito, ma egli neccsità di chiederlo. Tu ti fai superiore à lui; se quello, che è cosa nefaria, disideri, che ti s'habbia à gittare à' piedi vno, che t'ha benificato. Quanto è meglio volere essere debitore honestamente, che pagare disonestamente il debito? Se tu negassi quello, che tu riceuuto haueui, farebbe il fatto minore; perche

Non perderebbe altro, che quello, che t'hauca dato. Ma tu vuoi, che egli ti s'habbia à sottomettere con perdita delle sue cose proprie; e che mutata la condizione del suo stato diuengatale, che sia da manco di te. Io son contento di chiamarti grato, ma fa vna cosa, racconta il disidéro tuo in presenza di colui, à cui tu cerchi di giouare. Chiami tu voto quello, che puo parere così d'uno, che voglia esserti grato, come d'uno, che ti sia nimico? Quello, che tu sai certo, che ti farebbe (se tu non aggiugnessi l'ultime parole) mortal nemico colui, in fauore di chi tu il vuoi fare? Ancora gli eserciti nemici disiderano qual che volta di pigliare delle città per conseruarle, e vincere alcuni per perdonare loro; Ne per questo è, che cotali disideri non siano da nemici, ne quali quello, che è il piu benigno, viene dopo la crudeltà. Finalmente chenti ti pare, che siano quei disideri, i quali niuno vorrebbe, che meno ti riuscissero, che quegli, per cui tu gli fai? Tu ti porti malissimo con colui, al quale tu disideri, che gli dii nocciano per aiutarlo tu, e iniquamente con gli dii, perche tu dai loro la parte cattiuà, e crudele e à te riserbi la buona, e benigna. Gli dii (ti fo dire) noceràno à vno, perche gli gioui tu. Se tu facesi, che vno l'accufasse, e poi rimouessi cotale accusatore. Se tu l'intrigassi in qualche piato, e poi ne lo strigassi, niuno dubiterebbe, che tu non hauesti sceleratamente operato. Ora, che importa, che cotesto si faccia con inganno, o con disidero, se non che tu cerchi di fare gli auersarii piu potenti? Non bisogna, che tu dichì, che ingiuria gli fo io? il disidero tuo è necessariamente o di souerchio, o con ingiuria. Anzi è con ingiuria, ancora che riesca vano. Quello, che tu non fai, è dono di Dio. Quello, che disideri tu, è ingiuria. E questo basta. Tanto dobbiamo noi adirarci teco, quãto se tu fatto l'hauesti.

C A P. XXVIII.

SE I desideri miei fussero valuti (dirai tu) e' farebbono valuti anco nel bene, e così faresti sicuro, e senza male nessuno. La prima cosa tu mi disideri vn pericolo certo sott'uno aiuto incerto: Poi fa, che l'uno, e l'altro sia certo; quello, che nuoce, è prima. Oltra cio tu fai tu la condizione del tuo disidero. Intãto à me venne addosso la tempesta senza sapere in qual porto douessi, ò à chi per aiuto ricorrere. Quanto pensi tu, che sia grãde il tormento (ancor che riceuuto l'habbia) l'hauere hauuto bisogno d'aiuto? Quanto (ancora, che scampato sia) l'hauere portato pericolo? Quanto (ancora, che sia stato assoluto) l'ha-

uere hauuto à difenderfi in giudizio? Di nessuna paura è il fine così grato, che non ci sia piu grata vna intera, e immobile sicurezza. Disidera di potermi rendere il benifizio. Quando sarà di bisogno (non che io habbia bisogno di rihauerlo) se fusse stato à te, quello, che tu disideri, tu l'haresti fatto. quanto è piu honesto questo disidero. Io disidero, che egli sia in tale stato, che possa dar sempre benifizii, e mai non ne disideri, habbia sempre facultà, e materia, la quale egli vfi tanto benignamente col donare, e giouare à gli altri, che à lui non manchi mai da dar benifizii, e mai non li debbia pentire d'hauerne dati. Pregare, che la natura di lui inchinata per se stessa all'humanità, alla misericordia, e alla clemenza, sia dalla moltitudine de gli huomini grati fatta piu pronta; quali egli habbia bene, ma nõ gli accaggia di farne pruoua. Egli sia placabile à ciascuno; e nõ habbia à placare nessuno. La fortuna perseveri di fauorirlo in guisa, che nessuno possa esser grato verso lui, se nõ coll'animo. Quanti sono questi disideri piu giusti, i quali non fanno, che tu habbia aspettare l'occasione; Ma ti fanno grato subito, per che, che vieta, che alcuno non possa rendere il merito de' benifizii ancora nelle felicità? Quante sono quelle cose, mediante le quali noi potemo rendere tutto quello, di che semo debitori à coloro, i quali sono in istato felicissimo? in consigliare fedelmente. Praticare continuamente: ragionamenti piaceuoli e senza adulazione. Se si ha à deliberare cosa alcuna, vdire diligentemente, essere segreto; mangiare insieme seco: usare la casa sua familiarmente. Niuno è tanto alto posto dalla fortuna, che non habbia tanto piu bisogno d'amici, accio non gli manchi cosa nessuna.

C A P. XXIX.

C O T E S T A occasione tua è molto dolorosa, e da douere essere rimossa da ogni disidero, e scacciata da lunge. Dunque à volere, che tu possi essere grato, è di bisogno, che gli dii siano adirati? ne conosci, se non da altro, almeno da questo, che colui ne ua meglio, al quale tu sei ingrato. Proponti nell'animo pregoni, ceppi, manette, morti d'huomini, seruittù, guerre, pouertà; queste sono l'occasioni del tuo disidero. Se alcuno s'impaccia con esso teco, gli còuiene andare per cotali vie. Perche non vuoi tu piu tosto, che colui sia presente, e beato, cui tu debbi assaiissimo? Perche, che vieta (come io ho detto) che tu non possi rimeritare ancora coloro, i quali sono felicif-

fimi? Ne mancherà mai, che tu non possi farlo pienamente, e in varii modi. Dimmi non fai tu, che ancora à quegli, che ricchi sòno si pagano i debiti? Io non voglio tenerti a viua forza, son contento di concederti, che à vno il quale sia ricco, e felice nò manchi cosa nessuna oue tu possa ristorarlo; Ma io ti voglio mostrare di che habbiano carestia gli huomini grādi. quello, che manchi à coloro, che posseggono tutte le cose, cio è vno, che dica loro il vero. Vno, il quale loro (che stanno stupefatti di se medesimi per le gran bugie, che sono lor dette, e che per lunga vsanza d'udire in vece delle cose buone, e rette, quelle, che piacciono, non fanno quali siano le vere) liberi da cotale infelicità, facendo loro conoscere le vere, e dispregiare le false. Non vedi tu come la libertà morta, e l'andare ciascuno a' ver si, come se schiaui fussono, gli fa ruinare a capo di sotto, mentre che niuno è il quale gli conforti, ò disconforti come ei l'intende; ma fanno à gara à chi piu gli piaggia, e con maggiore adulazione. Tutti gli amici fanno vno vizio medesimo: si sforzano tutti in vna cosa sola, chi di loro piu piaceuolmente gl'inganni. E csi non fanno le forze loro; e mentre, che si credono d'essere tali, e di poter tanto, quanto è detto loro, si trassero addosso senza cagione alcuna guerre pericolosissime, ropperò le ghe necessariiissime per isfogare l'ira loro, la quale niuno degli amici cercaua di ritirare in dietro, e spegnere; si beuero il sangue di molti, e vltimamente versaro il lor propio. Mentre, che vogliono vendicare, come certe, le cose non certe, e giudicano, che non sia meno brutta cosa il lasciarsi piegare, che l'essere vinti. E si pensano, che debbiano durare sempre quelle cose, che salite in alto quanto possono, stanno continuamente per cadere, ruinarono regni grandissimi, i quali doueuan sopra loro medesimi arrouesciarsi, ne s'accorsero, che in quella scena, risplendente di beni vani, e che tosto spariscono, non è cosa alcuna tanto auuersa, e contraria, che csi non douessero aspettarla da quel tempo, che cominciaro à non vdire nulla, che ver fusse.

CAP. XXX.

NEL tempo, che Serse indiceua la guerra a' Greci sfidando gli à combattere, non fu alcuno, il quale non ispignesse l'animo di lui, gonfiato, e che s'era dimenticato, quanto erano ca deuoli quelle cose, nelle quali confidaua. Vno diceua, che non potrebbero soffrire la disfida, e che tosto, che sentissero, che

venisse volgerebbono le spalle. Vno altro, che egli non era dubbio, che la Grecia si poteua da sì gran moltitudine non solamente vincere, ma coprire; e che più era da dubitare, che non trouassero le città vote, e abbandonate, e che i Greci fuggendo si lasciassero a' nemici le campagne disabitate in guisa, che non haueſſero doue poteſſono eſſercitare le forze loro. Vno altro diceua, che à pena alla sua potenza basterebbe l'uniuerso: perche i mari non potrebbero capire le sue naui, i suoi soldati non harebbero doue porré gli alloggiamenti; le sue genti d'arme non harebbero doue poterſi diſtendere; à pena, che il Cielo fusſe tanto largo, che poteſſero lanciare tutti, e trarre le loro armi. Dicendoli in queſto modo molte coſe da ogni lato, le quali lui, che per troppo ſtimarſi, menaua ſmanie, concitauano, e metteuano ſù, Solo Demarato Lacedemonio diſſe, che quella ſteſſa moltitudine (onde egli tanto ſi teneua, e gloriaua) diſordinata, e graue à ſe ſteſſa, doueua eſſere temuta da chi la menaua, per cio che ella non haueua forze, ma peſo. Le coſe fuori del debito modo non poterſi reggere, ne lungamente durare cio, che reggere non ſi puo. Nel primo monte diſſe egli ti moſtraranno i Laconi, opponendotiſi, chi eglino ſono: Tutte coteſte tante migliaia di genti faranno da trecento ſoldati fermate, i quali non ſi moueranno dell'orme loro; come ſe fuſſero conſitti, e le ſtrette commeſſe alla guardia loro diſenderanno, e fortiſicaranno con lor corpi medeſimi. Tutta l'Asia non gli potrà far muouere vn paſſo. Tãte minacce di guerra, e l'empito quaſi di tutta la generazione humana, che ſe ne va à briglia ſciolta, ſoſterranno pochiſſimi huomini. Quando tu mutate le leggi della natura harai nauigato per terra, e camminato per mare, ſtarai dubbio, e ſoſpeſo in vn calle, & ſentiero ſolo; e quando harai fatto conto quanto le ſtrette delle Termopile ti ſiano coſtate, potrai ſtimare quali habbiano à eſſere gli altri danni. Tu conoſcerai di potere eſſere cacciato (quando harai conoſciuto di potere eſſere ritenuto. Io non niego, che in molti luoghi non ti debbiano dar luogo (come dall'empito d'un Torrente venuto groſſo, trasportate) la prima forza del quale viè ſempre con gran terrore, e ſbigottimento di chi vede. Ma poi naſceranno da ogni lato, e t'affronteranno le genti, e ti ponteranno addoſſo colle tue forze medeſime. E gli è vero quello, che t'è detto, che queſto apparecchiamento di guerra è tanto grande, che egli non puo eſſere da quei paeſi riceuuto, che tu diliberi di combattere, ma cio è contra noi. Per queſto

ito

Sto stesso la Grecia ti vincerà, perche ella nō potrà capirti. Tu non puoi seruirti di tutto te. Oltra le cose dette tu non potrai (nel che la salute d'uno esercito consiste) trouarti ne gli empiti primi, soccorrere coloro, che piegano, pūtellare le cose dubbie, e fermare quelle, che caggiono. Tu farai vinto molto prima, che tu t'accorga d'essere al disotto. E ti fo intendere, che tu non debbi pensare, che il tuo esercito percio sostenere non si possa, che il numero suo è così grande, che ne anco il capitano lo fa. Niuna cosa è tanto grande, che ella non possa perire. Petchè (se non altro) dalla grandezza sua nasce la cagione della propria morte. Auuenneto à Serse le cose, che Demarato predette gli haueua. Trecento soldati fecero fermare colui, il quale minacciaua la terra, e il cielo, e tutto quello, che gli s'opponneua, gittaua à terra. Rotto dunque, e abbattuto per tutta la Grecia conobbe quanto fusse differēte una moltitudine da uno esercito. Onde egli più infelice per la uergogna, che per lo danno, ringraziò Demarato, che egli solo il uero detto gli hauesse, e gli disse, che chiedesse tutto quello, che uolesse. Egli chiese di potere entrare in Sardi città grandissima dell'Asia tirato da vn Carro, e col Turbante in capō (il che solo si concedea à gli Re) degno ueramente di cotale honore molto innanzi, che lo chiedesse. Ma che infelice gente, e degna di compassione, nella quale non fu nessuno, che dicesse il uero al Re, se non quegli, per cui non si faceua, che così fusse.

CAP. XXXI.

IL DIVINO Augusto confinò la figliuola più che impudica, e così venne à publicare la difonestà della casa sua, che ella haueua messo in casa gli Adulteri à branchi, che era ita la notte per tutta Roma sbeuazzando: Che quella piazza stessa, e la ringhiera, donde il padre haueua fatta, e pronūziata la legge de gli Adulterii erano piaciute alla figliuola per commetterui gli stupri. Che ella se n'adaua ogni giorno à casa di Marcia, perche d'adultera diuenuta meretrice, voleua sotto vn rufiano non conosciuta potere usare qualunque più brutta, e difonesta licenza le paresse. Queste cose, che il principe doueua non meno punire, che tacere (perche la laidezza d'alcune cose torna anco sopra colui, che le castiga) Augusto non possendo raffrenare l'ira, l'haueua publicate. Dipoi essendogli dopo vn certo tempo, in luogo dell'ira, sottentrato la uergogna, dolen-

dogli di non hauer taciute quelle cose, le quali egli non haueua sapute, se non quãdo il fauellarne era cosa brutta, gridò piu volte. Nessuna di queste cose mi farebbe auuenuto, se o Agrippa, o Mecenate fusse stato uiuo, tanto è cosa difficile à vno, il quale haueua tante migliaia d'huomini ricouerarne due soli. i colonnegli de' soldati furono piu volte tagliati à pezzi, e subito se ne fecero de gli altri. L'armata ruppe piu volte in mare, e fra pochi di ne fu in acqua vna nuoua. Furono bruciati gli edifizii publichi crudelmente, e tosto ne sursero de i piu begli di prima. Ma il luogo d'Agrippa, e di Mecenate vacò sempre. Che debbo io pensare, che gli mancassero huomini simili da pigliare in luogo loro? o pure che la colpa fusse sua, il quale voleua piu tosto essere ricercato, che ricercare? Noi non douemo pensare, che Agrippa, e Mecenate soli gli dicessero il vero, i quali, se viuuti fussero, sarebbero ancora essi stati dissimulatori. Egli è costume della natura de i Principi lodare le cose perdute, per biasimare le presenti, e dire, che coloro diceuano il vero, da quali non è piu pericolo di douerlo vdire.

CAP. XXXII.

MA PER tornare donde mi partii, vedi quanto sia ageuol'erendere il merito ancora à coloro, che felici sono, e nel sommo posti delle ricchezze mortali. Di loro non quello, che essi vogliono vdire, ma quello, che hauere vdito vorràno sempre. L'orecchie loro piene d'adulazioni entri vna volta vna voce, che dica il vero. Da loro configli, che siano vtili. Tu mi dimandi, che cosa tu possi far di bene à vn felice. Fa, che egli non creda alla sua felicità. Fa, che egli sappia la felicità douersi ritenere con molte mani, e fedeli. Parti egli, che tu debbi dargli poco, e fargli picciolo benifizio, se tu gli scoterai d'addosso la stolta fidanza, che egli ha di douer sempre essere presente? E gli mostrerai, che le cose, che il caso die, sono mobili, e se ne fuggono à maggior passo, che elle non vennero. Non si va all'indietro con quella medesima parte, e proporzione, colla quale s'ascende in altezza. Molte volte tra vna felicità, e infelicità grandissima non è mezzo nessuno. Tu non sai quanto sia grande il pregio dell'amistà, se non conosci quanto gran cosa tu dai à vno dandogli vno amico. Cosa rara non solamente in vna casa, ma in vn secolo, e della quale non è in niun luogo maggior carestia, che quiui doue si pensa; che ella piu ab-

bondi. Dimmi, credi tu, che i nomi scritti in su cotesti libri tanto grandi, che à gran pena i Nomenclatori possono, tenergli o colla mano, o con la memoria, siano tutti nomi d'Amici? Non si chiamano Amici cotesti, che à grande schiera picchiano la porta; cotesti, che sono diuisi in prime, e seconde entrate; cotesta è v'sanza de' Re, o di coloro, che fanno il Re, far discri- zione della moltitudine de gli amici; Il proprio della superbia è volere, che si tenga in gran pregio l'entrare, e il toccare delle sue porte, darti per honore, che tu possi sedere appresso il suo v'scio, accio, che tu sii il primo à porre il piede, e potere entra- re in casa, nella quale son piu porte di mano in mano, le quali non lasciano entrare piu oltra coloro, che infin quiui erano peruenuti.

CAP. XX XIII.

APPRESSO di Noi i primi, i quali cominciassero à sepa- rare la turba da gli Amici furono prima Gracco, e poco di poi Liuius Drufo. Costoro riceueuano alcuni in segreto, e al- cuni altri con piu, e Alcuni con tutti gli altri. Hebbero dun- que costoro i primi Amici, hebbero i secondi, ma nõ mai ami- ci veri. Chiami tu amico colui, il quale per venirti à vedere, e salutare ha l'ordine, e l'otta sua separata da gli altri? ò ti puo la fede essere aperta di colui, al quale (volendoti venire à visita- re) conuiene per la porta scarsamente aperta non entrare, ma squizzare, e sdruciolare? Vuoi tu, che à vno sia lecito dire li- beramente il parer suo à colui, al quale egli non puo la matti- na, se non dopo vna certa hora dire buondi: Il che è cosa ordi- naria, e publica, e si dice ancora à coloro, i quali tu non cono- sci? A' qualunche di costoro tu vada (per cui salutare si fa la mattina per tutta Roma tanto romore) sappi, che ancora, che tu yegga le vie piene di gente, e le strade calcate per le caterue che vanno, e vengono, sappi (dico) che tu vai in vn luogo pieno d'huomini, ma voto d'Amici. L'amico s'ha à cercare nel petto, e non ne landroni. Nel petto s'ha à riceuere, e quiui s'ha à rite- nere, e riporre. Insegna queste cose, e farai grato. Tu hai vna trista oppenione de' fatti tuoi; se tu non puoi essere vtile, se non à gli affritti, se andando le cose bene, tu sei di fouerchio. Come tu nelle cose dubbie, e nelle auuerse, e nelle prospere ti porti saggiamente, trattando le cose dubbie prudentemente; l'auuerse fortemente, le prospere moderatamète. Così ti puoi mostrare vtile all'amico in tutte queste cose, se tu ne l'abban-

donerai nelle disgrazie, ne disidererai; che gli vengano. Molte cose saranno quelle, le quali (ancora, che tu nullo disideri) ti daranno materia di mostrarti fedele. Come chi disidera le ricchezze ad alcuno per hauerne vna parte per se; benchè paia, che le disideri per colui, prouuede à se stesso; Così chi disidera all'Amico alcuna necessità, la quale egli mediante l'aiuto, e fede sua mandi via, si prepone à lui (ilche è cosa d'ingrato) e stima tanto, che colui sia misero, per potere essere grato egli, e per questo viene à essere ingrato. Percio che egli vuole scaricar se, e liberarsi da quella soma, che gli par graue. Molto importa, se tu t'affretti di ristorare vno per rendergli il merito, o per non gli essere piu vbligato. Colui, che vuol rendere il merito, s'adatta al commodo del amico, e aspetta, che venga il tempo à proposito. Chi non vuole altro, che liberare se stesso, per qualunque via cerca di venire all'intendimẽto suo, il quale è cosa da chi ha cattiuissima mente.

CAP. XXXIIII

ADDVNQVE (dirai tu) l'affrettarsi di rendere il benifizio è segno d'ingrato? io non posso piu apertamente sprimer loti, che repetendo quello, che ho detto. Tu non vuoi rendere il benifizio riceuuto, ma fuggirlo, e par, che tu dichi. Quando ne mancarò io? io ho à sforzarmi in tutti i modi di non essergli vbligato. Se tu disiderassi di pagarlo del suo, à ognuno parrebbe, che tu fussi assai discosto dall'esser grato. Questo che tu disideri è cosa piu iniqua. Tu lo maledisci, e cerchi, che vn huomo da bene, e buono mediante cotale maladizione t'habbia à essere sottoposto. Niuno (secondo me) dubiterebbe della bestialità dell'animo tuo, se apertamẽte pregassi Dio, che lo facesse pouero, o prigioniero, o lo ponesse in qualche pericolo grande. Ma che differenza è egli à dirlo forte, o disiderarlo in segreto? Va hora, e pensa quello essere cosa grata, la quale non farebbe vno, ancora, che fusse ingrato, solo, che egli nõ fusse tanto oltra proceduto, che portasse odio à colui, che benificato l'hauesse. Ma solamente negasse d'hauer riceuuto benifizio da lui.

CAP. XXXV.

CHI direbbe, ch'Enea fusse stato pietoso. Se egli hauesse desiderato, che Troia fusse stata presa, per liberare il padre da quella cattività? Chi quei giouani Ciciliani, se eglino per mostrare come hanno à fare i figliuoli buoni, desiderarono, che Mongibello con difusato incendio ardesse piu del ordinario, per hauere occasione essi di mostrare lapietà loro, liberando i lor padri di mezzo il fuoco? Roma non ha obbligo nessuno con Iscipione, se egli per finire la guerra Cartaginese, desiderò che ella durasse. Nessuno con i Decii d'hauere essi colla morte loro saluata la patria, se desiderarono prima, che le cose uenissero nell'ultima necessità, accio che fusse lor data occasione di botarsi fortissimamente, e morire per lei. Vn medico, che cerca d'hauere doue esercitare l'arte sua, merita grauissimo biasimo. Molti iquali haueuano à sommo studio accresciuto i mali, e fattigli uenire innanzi, per riportarne guarendogli maggiore honore, non poterono poi sanargli; o (se gli sanarono) fu con grandissima pena, e dolore degli infermi.

CAP. XXXVI.

DICONO che Callistrato (e così veramente scriue Hecato-
ne) andando in esiglio, doue l'haueua insieme con molti
altri la sua città partita, e troppo intemperatamēte libera, sban-
dito; hauendo detto vn certo, voglia Dio, che gli Ateniesi ven-
gano in tal bisogno, che siano necessitati di rimettere gli usciti,
abbominò cotale ritornata. Rufilio nostro fece piu animo-
samente, percioche consolandolo vn suo amico, e dicendogli,
che sopraſtauano le guerre ciuili, onde tra poco tempo tutti i
Ribelli potrebbero ritornare a Roma, disse, che male t'ho io
fatto, che tu mi desideri una tornata assai peggiore, che l'uscita?
Io uoglio piu tosto, che la mia patria si uergogni d'hauer-
mi sbandito, che ella habbia à piagnere il ritorno mio, non è
esiglio quello, del quale ogni altro si uergogna piu che colui,
ilquale è efule. Come coloro fecero l'ufizio di buoni cittadi-
ni, iquali non volsero rihauere le case loro con danno, e ruina
della loro città, giudicando essere il migliore, che due patisso-
no ingiustamente, che tutti gli altri in comune: Così non mo-
stra d'hauere animo grato colui, ilquale desidera, che coloro,
iquali gli hanno fatto bene, siano oppressi dalle difficoltà, per

douer poi leuarle loro. Costui (ancora che habbia buona mente) pecca à pregare, che venga lor male. Spegner vn fuoco, che tu habbi acceso tu, non si debbe chiamare soccorso, non che gloria. In alcune città tanto è, e così si punisce hauere disiderato vna cosa scelerata, come hauerla fatta.

C A P. XXXVII.

DE MADE condannò uno in Atene, il quale uendeva le cose necessarie à morti, essendogli stato prouato, che egli haueua disiderato di guadagnare assai, laqual cosa auuenire non gli poteua, se molti non moriuano. Suolsi però dimandare, se fu à ragione condannato. Per auentura non disiderò egli di vendere à molti, ma di vender caro, e comperare à buon mercato. Essendo il mercatante composto di comperare, & di uendere, perche tiri tu il desidero suo in una parte sola del vendere, stà do il guadagno nell'una, e nell'altra del uendere, e del comperare? oltra questo tu puoi biasimare à tua posta tutti cotesti mercatanti, perche tutti vogliono il medesimo: Tutti disiderano nell'animo loro vna stessa cosa. Tu condannerai vna grã parte de gli huomini; Perche chi è quegli, à cui dell'altrui incomodo guadagno non uenga? vn soldato disidera la guerra per acquistarsi honore. Vn contadino la fa bene, quando le grascie sono care. Gli Auuocati disiderano, che si facciano di molti piati; quando l'anno è cattiuo, e l'aere pistilenzioso, all'hora guadagnano i Medici. I sensali di merci piaceuoli, e delicate diuentano ricchi, quando i gioueni sono corrotti. Se le case non fussero mai dalle tempeste offese, ne dagli incendi, i muratori non farebbono in pregio nessuno. Come tu hai trouato il disidero d'un solo, tu hai trouato quello di tutti. Pesi tu, che Aurunzio, e Aterio, e gli altri, che fanno professione di piaggiare i vecchi, perche gli lascino heredi non habbiano i medesimi disiderii, che i becchini, e quei che guardano morti? Costoro disiderano la morte, ma non fanno di chi. Quegli altri, quanto uno è piu loro amico (perche lascia loro piu roba) tanto disiderano, che muoia piu tosto. I Becchini (se gli huomini uiuono) non soffrono danno nessuno; Ma que sti altri, chi piu uiue, piu gli pela. Disiderano dunque, che muoiano non solamente per hauere essi quello, che cò si brutto seruaggio hanno guadagnato, ma ancora per liberarsi da quel tributo, che pagano essi quasi ogni giorno. Non è dun-

que dubbio nessuno, che costoro, à i quali chiunque ha à giuare loro morendo, nuoce viuédò, non disiderino piu de' Becchini quello, che è dánato in loro soli. Niente dimeno i disiderii di tutti costoro sono tanto noti, quanto impuniti. Finalmente esaminati ciascuno la coscienza sua, e ritirati nel segreto del petto suo, guardi quello, che egli tra se medesimo habbia disiderato. Quanti sono i disiderii, che egli ancora à se medesimo si uergogna di confessare; quánto pochi quegli, che noi faremmo in presenza di Testimonii?

CAP. XXXVIII.

MA non per cio tutto quello, che merita riprensione, merita ancora biasimo. Si come è questo disidero dell'Amico, del quale noi ragioniamo, che ha buona volontà, ma lusa male, & che cozza in quella colpa, che egli cerca di schifare, per cio che mentre che s'affretta di dimostrare d'hauer l'animo grato, egli diuene ingrato. Questi (dice egli) caggia nelle mani, e potestà mia: Disideri l'aiuto & fauor mio; non possa essere ne saluo, ne grande, ne sicuro senza me. Sia misero tanto, che tutto quello, che io gli rendo, gli habbia à essere in luogo di benifizio. E dirà queste cose sappiendo, che gli Dii l'odano? sia intorniato da gli inganni de'suoi domestici, di maniera, che solo io possa liberarlo. Sia gli intorno vn molesto, e possente auuersario: vna turba nemica, e non disarmata; Affrontinlo i creditori; molestinlo gli accusatori. Vedi quanto tu sei ragioneuole; Tu non gli disideraresti nessuna di queste cose, se egli non t'hauesse benificato. Per non dire de' gli altri peccati, che tu fai maggiori, rendédo male per bene, in questo certo pecchi tu grandemente, che tu non aspetti il tempo (come si conuiene in ciascuna cosa; nel che tanto fa errore colui, che lo trapassa, quanto colui, che lo preuiene. In quel modo che i benifizii non si debbono pigliar sempre, cosi sempre rendere non si debbono. Se tu lo mi rendessi, quando io nollo disidero, tu faresti ingrato; Quanto sei hora maggiorméte ingrato, che mi costringi à disiderarlo? Aspetta vn poco. Perche non vuoi tu, che il dono, e la cortesia mia rimanga appò te? Perche hai tu per male d'esser mi vbbligato? Per qual cagione solleciti tu tanto di dannare la tua ragione, e pareggiare meco i conti, come se tu hauesi à fare con vno ingordo vsuraio, e auaro prestatore? Perche mi vuoi tu dar molestia? Perche mi metti tu addos-

so, e mi prouochi cōtra gli Dii? Chente riscotitore saresti tu, poi, che tu sei cotale renditore?

CAP. XXXIX.

Impariamo dunque Liberale mio prima che ogni l'altra cosa à essere debitori de' benefizii senza paura alcuna, e senza passione, e stare attenti quando uengono l'occasioni di rendere i benefizii, ma non già d'andarle cercando col fuscellino. Ricordianci, che questa agonia di liberarsi da' benefizii quanto piu tosto si puo, è cosa da ingrati; perche nessuno rende volentieri quello, di che è mal uolentieri debitore, e quello, che egli nō vuole, che stia appresso di lui, giudica che sia peso, non dono. Quanto è migliore, e cosa piu ragioneuole, i benefizii, che ti sono stati fatti da gli amici, hauergli alle mani, e offerirgli, non gittargli loro dietro, e non istimare d'hauergli debito, perche il benefizio è vn vincolo comune, e lega due l'un l'altro. Digli da me non manca, che quello, che è tuo, ritorni à te. io disidero, che tu lo ripigli allegramente. Se all'uno, o all'altro di noi due è destinato, e così dispongono i fati che, o tu sii costretto à pigliare il benefizio, o io à darlo; Dialo quegli, che suole. io son presto, e parato. io dimostrerò questo mio animo tosto, che il tempo verrà, o l'occasione. in questo mezzo gli Dii mi sono testimoni.

CAP. XL.

Io soglio à mio diletto notare in te Liberale mio, e quasi toccare con mano questo affetto, e dispositione, che tu hai gran passione, e ti consumi di non parer pigro in fare alcun tuo debito. Sappi che egli non è cosa conueneuole, che uno animo, il quale sia grato, habbia passione di non far quello che debbe, sappiendo egli, che è risoluto di farlo ogni volta, che occorrerà il poterlo, o douerlo fare; quando vno fa, che egli ama veramente, non debbe stare mai in ansietà. Così è villania ricevere quello, che tu non dei, come non dare quello, che tu dei. La prima legge del benefizio, che si da, sia questa; Che à colui, che il diede stia d'eleggere il tempo, quando lo riuole. Oh io dubito (potresti dire tu) che gli huomini non l'intendano, e ne fauellino à lor modo. niente fa colui, il quale è grato, alla fama, non alla coscienza sua. Tu hai di questa cosa due giudi-

ci-

ci, quello che tu nō puoi, e quello che tu puoi. Dirai tu, se l'occasione non venisse mai, ho io à esserne gli debitore sempre? Sempre ne gli sarai debitore, ma volentieri, e palesemente, e con gran piacere. Colui à cui incresce di non hauer renduto il benefizio, si pente d'hauerlo riceuuto. Per qual cagione colui che fu giudicato degno, dal quale tu douessi riceuere benefizio, ti debbia parere indegno, a' cui tu sii obbligato lungamente?

C A P. XLI.

In grande errore sono coloro, iquali si pēfano, che il fare grādoni, e riempiere il seno, e la casa di piu persone, sia cosa d'animo grande. Conciōsia, che alcuna uolta quēste cose nō fan nogli animi grati, ma la gran fortuna. Non fanno questi tali, quanto sia alcuna fiata maggior cosa, e piu malageuole il pigliare i benefizii, che il fargli. Conciōsia, che (per non leuar nulla, o à l'uno, o all'altro, perche l'uno, e l'altro, quando sia uir tuofamente è pari) egli non è di minore animo l'essere debitore del benefizio, che l'esserne creditore. Alcuni giudicano, che tanto sia piu faticosa cosa il riceuergli, che il darli, quāto le cose, che si pigliano, si guardano cō maggior diligenza che quelle, che si danno. Il perche non bisogna hauer tanta paura, ne tanta fretta di rendergli; ne procurare di rendergli fuori di tēpo. Perche tanto errore commette colui, che non rende il merito à tempi, quanto colui, che s'affretta di renderlo innanzi al tempo. Egli ha questo credito appo me. Io non ho hauer paura ne per suo conto, ne per mio, egli ha buon malleuadori. Egli non puo perdere questo benefizio, se nō perde anco me. Anzi ne ancora, che egli perdesse me. Io ne lo ringraziai, cioè ne lo ristorai. Colui ilquale cogita troppo di rendere il benefizio, pēsa che l'altro cogiti troppo di rihauerlo. Egli è meglio darli facile nell'una parte, e nell'altra; se egli vuole riceuere il benefizio, rendiamogliele allegramente. Egli vuole piu tosto guardarlo appresso di noi; pche uogliamo noi togli il tesoro suo? Perche ricusiamo di guardarghiele. Egli è degno, cui sia lecita qual'egli vuole di queste sue cose, e quanto all'oppenione degli huomini, e alla fama, noi deuemo hauerla in quel conto, che ella non debba menarci, ma venirci dietro.

il fine del vi. libro.

A.A

DI LVICIO ANNEO SENECA AD EBVZIO

LIBERALE, DEL MODO, COME S'HABBIAN

NO A DARE, ET RISTORARE

I BENEFIZII.

LIBRO SETTIMO.

CAP. I.



HABBI buono animo Liberale mio, che noi semo giunti alla riuia, e io qui (come disse Vergilio.)

*Nanti terro' con uerso lungo, e dubbi
Discorsi, e uarii aggiramenti à bada.*

Questo libro ua raccoglièdo le reliquie sparse. hauendo io fornito la materia proposta, uo guardàdo intorno non quello, che iò debba

dire, ma quello, che detto nò ho. Pigliarai non dimeno in buona parte tutto quello, che oltra il souerchio n'auanza. Se io hauessti me medesimo voluto piaggiare, doueua fare, che questa opera andasse crescendo à poco à poco, e riserbare qlla parte al da sezzo, laquale à ciascuno ancora che satollo, potesse far gola. Ma io quelle cose, lequali erano grandissimamente necessarie, à massai tutte e le misi nel principio, hora se nessuna me n'era fuggita, la vo raccoglièdo. Ne per mia fe (se tu me ne dimàdassi) penso che importi molto in che luogo si dicano quelle cose, che fanno i costumi migliori. L'andare dietro à laltrefu trouato non per medicina dell'animo, ma per esercitazione dell'ingegno. Percio che Demetrio cinico, huomo à mio giuditio grande, quādo ancora si paragonasse à grādissimi, vìa di dire (ilche è egregiamente detto) che egli è piu vtile sapere pochi à maestramenti di ben fare, purchè tu gli sappi bene, e te ne serui, che hauerne apparati molti, e non gli hauerne smaniti, e in vn punto. Come è (dice egli) grā lottatore non colui, ilquale ha tutti i colpi, e tutte le prese imparato, che sapere si possono, iquali nel venire alle mani poche volte occorrono. Ma co

kn, il quale in vn solo, o in due, è bene, è diligentemēte amma-
 strato, e sta aspettando l'occasione di valersene, e mettergli in
 opera, perciò che non importa il saperne molti (se ne fa tanti,
 quanti gli bastano) à vincere. Così in questo studio molte so-
 no quelle cose, che diletmano; poche quelle, che uincono. Se
 bene tu non sai la ragione del flusso, e reflusso del Mare: ne
 perche ogni sette anni apurenga alcuna infermità, o disgrazia
 à gli huomini. Ne perche la larghezza de' Portici à chi gli guar-
 da da lontano, non mantenga la proporzione sua, ma l'ultime
 parti si vadano ristringendo, e gli spazii estremi delle colonne
 s'accoccino, e congiungano insieme. Onde sia, che i Gemelli
 nascendo in vn medesimo tempo, non si concepono in vn
 tempo medesimo, e se vn medesimo seme si sparga in due, o
 pure si generino in due volte. Conciosia, che quegli, i quali
 nascono insieme, hanno diuersi fati, che tra coloro, fra
 i nascimenti de' quali non andò quasi spazio nessuno di tempo,
 sono diuersità grandissime di cose. Egli non ti uocerà mol-
 to trapassare queste cose, e l'altre, le quali sapere non si posso-
 no, ne gioua il saperle. La verità rinnuolta sotto mille coper-
 te, si sta nascosa nel profondo. Ne ci potemo in cio della na-
 tura dolere, perche niuna cosa è malageuole à trouarsi, se
 non quella, il ritrouamento della quale nò apporta altro frut-
 to, che hauerla trouata. Tutto quello, che puo farci, o mi-
 gliori, o beati, fu da lei posto, o allo scoperto, o poco affondo.
 Se l'animo de' Mortali disprezza le cose della Fortuna, se egli
 s'innalza tanto, che egli non teme, ne con ingorda speranza
 abbraccia le cose infinite, ma imparò à chiedere le ricchez-
 ze non da altri, ma da se medesimo. Se sgombrò da se la pau-
 ra, così degli Dei, come degli huomini, e fa, che de gli huomi-
 ni si dee temere poco, e di Dio, punto. Se egli è dispregiato-
 re di tutte quelle cose, le quali affliggono la vita, mentre cer-
 cano d'ornarla. Se egli è à tale condotto, che tenga per cer-
 to, che la morte non è cagione di male alcuno, ma ben fine di
 molti. Se egli ha l'animo alla uirtù consegnato, e douneche
 lo chiama ella, gli pare la strada piana. Se egli è animale
 compagneuole, e generato al bene comune. Risguarda il
 Mondo non altramente, che una casa sola, e apre la consci-
 enza sua a gli Dei, e vive sempre, come, se in publico, viues-
 se, temendo piu di se nel male operare, che degli altri. So-
 toltofi dalle mondane tempeste, s'è ritornato al sereno, e
 al sicuro; Egli è peruenuto al fine, e à tutta la perfez-

zione di quella scienza, la quale è utile, e necessaria. L'altre cose sono diletti, e diporti dell'animo. Percioche à uno animo, il quale s'è di già ritirato al sicuro, è lecito scorrere ancora à queste cose, le quali n'arrecano non fortezza à gli animi, ma ornamento à gli ingegni.

CAP. II.

DICEVA il nostro Demetrio, che queste erano quelle cose, le quali si deueuano da uno, che fa profitto nella virtù, abbracciare con ambedue le mani, ne mai lasciarle partire da se, anzi confiscarfele addosso, e farle parte di se, e far tanto col pé sarui su ogni giorno, che elle souuengano altrui per se medesime, e sempre che l'huomo le uoglia gli si parino dauanti subitamente, e in ogni luogo, e senza alcuno indugio, ne venga in campo quella distinzione del brutto, e dell'honesto, e sappia, che nessuna cosa è male, se ella non è brutta, e dishonesta, e nessuna buona, se ella honesta non è. Questa regola sia quella, laquale distribuisca l'opere della uita, à questa legge faccia tutte le cose, e tutte le voglia. Giudichi, che i piu infelici huomini del mondo sono quegli, iquali ancora, che siano ricchissimi, non disiderano altro, che la gola, il sonno, e l'ozio se piume. Dica à se medesimo, il piacere, essendo frate, è breue, quanto piu ingordamente s'empie, tanto piu piglia in fastidio quelle cose, che egli agogna. Quelle cose, delle quali è necessario, che l'huomo, o si penta, o si vergogni, vengono à noia tosto. Nel piacere non è cosa nessuna magnifica, e che à l'huomo, ilquale è vicinissimo a Dio, si conuenga. Il piacere è cosa bassa, ilquale venendo dal ministero di membri brutti, e vili, riesce sempre nel fine cosa laida. Quello è piacere degno, d'un huomo, che sia veramente huomo, non empierè il corpo, ne ingrassarlo, ne usare ogni diligenza per prouocare i piaceri, iquali sarebbe meglio non hauere. Ma nò si perturbare di cosa nessuna, nò curandosi ne di quella ambizione per laquale gli huomini rissano, e s'azzuffano tutto il giorno, ne di quella, laquale è insopportabile, e viene dal Cielo, quando noi crediamo de gli Dei quello, che se ne dice, e loro secondo i vizii nostri stimiamo. Il piacere del quale fauelliamo noi, ilquale è sempre à vn modo, non è mescolato con paura nessuna, non rincresce mai, piglia, e gode colui, cui noi hora formiamo, ilquale essendo grandissimamente perito (per così dire) di

tutte le ragioni humane, e diuine, si gode del presente, e non pende dal futuro. Perche vno, che è inchinato à cose incerte, non ha di fermo nulla; il perche rimosso da' grandissime passioni, e che tormentano l'animo non ispera cosa alcuna, ne alcuna ne disidera, e contentandosi del suo, non pone in dubbio se stesso. Nè debbi pensare, che egli si contenti di poco. Tutte le cose sono sue, non già in quel modo, che elleno erano d'Alessandro, il quale ancora che egli fusse al lito del Mar rosso peruenuto, più non dimeno gli mancava, che quello non era, che egli haueua. D'Alessandro non erano non che altro quelle cose, che egli possedeua, e haueua vinto. Quando Onofecrito Amiraglio, e Capitano dell'armata, mandato innanzi à spiare i luoghi, andaua errando per mare, e cercava di farguerra in paesi non conosciuti; non si vedeva manifestamente, che Alessandro era pouero, poi, che egli andaua à muouere guerra fuori de' termini della natura? Il quale per vna cieca cupidigia s'andaua à tuffare in vn mare immenso, e non conosciuto? Che importa quanti regni egli tolse, quanti ne diede? Quanta gran parte del Mondo egli si facesse tributaria? tanto è quello, che gli manca, quanto è quello, che egli desidera.

CAP. III.

NÈ FV questo vizio solamente d'Alessandro, lo quale la sua felice temerità condusse dietro le pedate d'Hercole, e di Bacco. Ma di tutti coloro, i quali la Fortuna empieudogli, inuito, Annone, Ciro, Cambise, e tutti i Regi di Persia, chi trouerai tu, il quale si contentasse de' termini del suo impero? che non morisse pensando, come potesse allargare i confini? nè è ero marauiglia; perche tutto quello, che tocca alla cupidigia s'inghiottisce, e nasconde. Ne importa quanto sia grande quello, che si metta sopra quella cosa, la quale empier non si puo. Vno è solamente fauio, colui, che ha tutte le cose, e non ha briga di difenderle. A' costui non bisogna mandare ambasciatori di là dal mare, ne porre il campo sopra le ripe del nemico, non gli conuiene mettere le guardie ne' forti; non ha bisogno di Colonnelli; non di squadre di cavalli. Come gli Dii immortali reggono il lor regno senza arme, e guardano le cose loro da alto, e tranquillo luogo: Così costui fa i debiti, e vizi suoi, quantunque siano assaiissimi, senza romore, e uede tutta l'humana generazione della quale è egli possentissimo, e ottimo,

AA III

sotto di se. Vccella quanto tu vuoi) ella è cosa da grandissimo spirito, hauendo tu il Leuante, e il Ponente circondato coll'animo, col quale si penetra ancora nelle cose lontanissime, e doue per le solitudini, che le racchiudono, andare non si puo, hauendo tanti animali veduto, e tanto gran copia di cose, le quali la natura beatissimamente produce, mandar fuori questa voce di Dio: Tutte queste cose sono mie. E così auuiene, che egli non disidera nulla, perche fuori di tutte le cose non è nulla.

CAP. IIII.

QUESTO è proprio quello, che io voleua (di tu) Io t'ho. Io vorrò vedere vn poco, come tu ti suilupperai da questi lacci, ne quali tu sei entrato da te à te. Dimmi, se vn sapiente ha tutte le cose, come è possibile, che cosa alcuna gli si doni? perche anco quella è sua, che se gli dona. Di che seguita, che à vn sanio nõ puo dar si beneficio alcuno, perche cio che gli si dà, gli si dà del suo; e pur dite voi altri, che à vn saggio si puo donare, e il medesimo intendo di madare de gli amici. Voi dite, che tutte le cose tra gli amici sono comuni; dunque non puo niuno donare niuna cosa à vno amico. perche e' verrebbe à donargli delle cose comuni. Sappi, che vna cosa puo molto bene essere e d'un sapiente, e di colui, che la possiede. Perche io intendo, che tutte le cose siano d'un saggio di maniera, che à ciascuno rimane in ogni sua cosa il proprio, e intero dominio. Secondo la ragione ciuile tutte le cose sono de gli Re. E non di meno quelle cose, l'uniuersale possessione delle quali s'appartiene al Re, sono descritte ciascuna nel suo padrone proprio, e particolare. E qualunque s'è l'una di loro, ha il suo posseditore. Laonde noi possiamo donare à vn Re vna casa, e vn seruo, e de' danari, e non si dice, che noi gli doniamo del suo. Per cio che al Re s'aspetta la potestà di tutte le cose, mala proprietà è de' Priuati. Noi diciamo i confini de gli Ateniesi, o de' Campani; i quali di poi i vicini se gli distinguono tra loro con termini priuati, e tutto il contado è di quella Republica, ma poi ciascuna parte si cõsegna al terzo, e al quarto suo padrone. E per cio potemo donare i nostri poderi alla Republica, se ben si chiamano suoi. Perche altramente sono suoi, e altramente miei. E' egli dubbio nessuno, che uno schiauo insieme con tutto il suo peculio, e gruzzolo è del suo padrone? E non di meno egli alcuna volta lo presenta. Per cio che e' non si dice vn

seruo non hauere nulla, perche egli non harebbe nulla, se il padrone volesse, che egli non l'hauesse. Ne però non si debbe chiamare dono (hauendolo egli dato spontaneamente) per che il padrone glie le poteua torre ancora contra sua voglia. Ora bisogna vedere come noi prouiamo (essendo hoggimai d'accordo, che tutte le cose sono d'un sauiο) come si puo essere liberale verso vno, ilquale ha ogni cosa. Tutte le cose, che sono in potestà del figliuolo sono del padre. Ora chi non sa, che i figliuoli donano à' padri tal volta? Tutte le cose sono degli Dei, e nulla dimeno, noi porghiamo loro de' presenti, e gitiamo della moneta in sù gli altari. Non percio quello, che io ho non è mio, se il mio è ancor tuo, perche vna medesima cosa puo essere e mia, e tua. Tu dirai, colui, di chi sono le femmine di Mondo, è ruffiano. E tutte le cose sono del sapiente, dunque anco le meretrici sono del sapiente, dunque anco il sapiente è ruffiano. Con questo medesimo argomento non vogliono, che egli compri cosa alcuna; perche dicono, Niuno compra quello, che è suo, tutte le cose sono del sapiente, dunque il sapiente non compra nulla. Col medesimo sillogismo dicono, che egli non puo accattare nulla: perche niuno paga l'usura per quello, che è suo. Innumerabili sono quelle cose per le quali essi vanno gauillando, ancora, che intendano benissimo quello, che noi vogliamo dire.

C A P. V.

INTENDI sanamente. Io dico, che tutte le cose sono del sapiente, ma in tai maniera però, che Piero, e Giouanni, e Martino hanno il suo propio dominio nelle cose loro. Come sotto vn Re ottimo, il Re possiede coll'imperio tutte le cose, e i particolari le possiedono col dominio (come prouaremo, quando sarà il tempo) in tanto à questa quistione basta, che io posso donare al sapiente quello, che altramente è mio, e altramente suo; Ne è marauiglia, che si possa donare alcuna cosa à colui, di cui ella è tutta. Io ho tolto da te vna casa à pigione: In questo caso alcuna cosa è tua, e alcuna mia. La cosa è tua, e l'uso della tua cosa è mio. Onde tu non puoi toccare i frutti, che nascono in vn podere, che sia tuo, hauendolo affittato, se il conduttore non ti da licenza, e se l'anno sarà caro, tu in darno (l'asso) (come disse il Poeta) guarderai l'altrui monte del grano, Ancora che sia nato in su'l tuo, posto in su'l

tuoi; da douersi riporre ne' tuoi granai. Ne potrai entrare in su'l fitto mio, ancora che ne sii padrone tu. Ne potrai menarne via teço vno, il quale sia tuo seruo, solo, che l'habbia condotto io. E se io torrò date vn Cocchio à nolo, Tu harai benifizio da me, e mi douerrai restare vbbligato, se io, che tu in su'l tuo carro segga, conceduto t'harò. Vedi dunque essere possibile, che alcuno pigliando quello, che è suo riceua benifizio.

CAP. VI.

In tutte queste cose, che io ho pur testè raccontate, l'uno, e l'altro è padrone d'una medesima cosa. Come? perche l'uno è padrone della cosa, l'altro dell'uso d'essa: Noi diciamo, i cotali libri sono di Cicerone, e il cartolaio, che gli vende, dice, che sono suoi, e l'uno, e l'altro dice vero. L'uno se gli appropria come autore d'essi, l'altro come colui, che gli ha compri, e dell'uno, e dell'altro si dicono veramète, perche dell'uno, e dell'altro sono, ma non già nel medesimo modo. Così puo Tito Liui pigliare dal libraio, o comperare, i suoi libri. Io posso dare à vn fauio quello, che spicciolatamente è mio, benchè tutte le cose siano di lui percioche, conciosia, che egli posssegga (come fanno i Re) tutte le cose insieme, e la proprietà di loro à vna à vna sia sparfa in ciascheduno, egli puo pigliare doni, e essere obbligato, comperare, e torre affitto. L'Imperadore ha ogni cosa. Il fisco le sue cose priuate solamente. Nell'imperio suo sono tutte le cose insieme, nel patrimonio ciascuna di perse; e pur si dimanda quel, che sia di Cesare, e quello, che non sia, senza che se gli tocchi, o offenda lo stato. Perche ancor quello, che la ragione gli toglie come cosa d'altri, è di lui, ma in vn'altro modo. Così vn sapiente possiede tutte le cose coll'animo, ma le sue proprie colla ragione, e col dominio.

CAP. VII.

BIONE pruoua hora, che tutti gli huomini sono sacrilegi, hora, che non è nessuno. Quando e' uouole, che tutti meriti no le forche, egli argomenta così. Chiunque toglie, e cōsuma, e riuolge in suo uso le cose, che sono de gli Dii, è sacrilego. Tutte le cose, che sono, sono de gli Dii. Dunque chiunque toglie alcuna cosa, toglie di quello de gli Dii, dunque è sacrilego. Di poi quando egli vuole, che sia lecito spogliare, i tempj, e arde
re le

re le chiese, dice, che non si puo comettere sacrilegio in modo alcuno, perche tutto quello, che si toglie di quel luogo, il quale è de gli Dii, si trasferisce in quel luogo, il quale è medesimo de gli Dii. Qui si risponde in questo modo. Tutte le cose sono de gli Dii, ma non tutte sono dedicate, e consagrate à gli Dii. In quelle si commette sacrilegio, le quali la religione ha à gli Dii assegnate. Così si dice ancora, che tutto il Mondo è vn tempio de gli Dii immortali, solo degno della grandezza, e magnificenza loro, e niente di meno le cose sacre si distinguono dalle profane, e in quel cantuccio, à cui s'è posto nome di chiesa, non son lecite tutte quelle cose, che sotto il Cielo, e al cospetto delle stelle lecite sono. Certa cosa è, che vn sacrilego non puo fare ingiuria à Dio, il quale la sua diuinità fa, che non possa essere offeso, e non dimeno si punisce, come, se l'hauesse fatta à Dio, perche la fece come à Dio. La oppenione nostra e la sua l'obbliga alla pena. In quel modo dunque, che pare sacrilego colui, il quale toglie alcuna cosa sacra, ancora che douunque la porti, ella è dentro i confini del Mondo; Così à vn sapiente si puo far furto, perche se gli toglie non di quelle cose, che egli ha tutte insieme, ma di quelle, delle quali egli è fatto padrone dalle leggi, e che gli seruono, come à huomo priuato, e particolare. Egli riconoscerà bene per sua quella possessione prima, questa seconda non vorrà, ancora che hauere la potesse. E dirà quelle parole le quali disse quello Imperadore Romano, quando per la sua virtù, e per lo hauere egli vinto la guerra gli era tanta terra consegnato, quanto poteua in vn giorno arando circundare. A voi, disse egli, non fa mestiero d'hauere vn cittadino, il quale habbia piu, che vn cittadino. Quanto pensi tu, che sia cosa da maggiore huomo hauer rifiutato cotal dono, che hauerlo meritato? Perche molti Capitani di guerra furono, i quali tolsero i confini, e i termini ad altrui? Ma niuno se ne trouò mai, che gli costituisse, e mettesse à se.

CAP. VIII.

Q VANDO dunque noi risguardiamo l'animo d'un huomo saggio, il quale puo tutte le cose, e per tutto si diffonde, allora diciamo, che tutte le cose sono sue; Ma quando ha uemo risguardo alle ragioni ordinarie, e alle grauezze, allora è gran differenza à stimare quello, che egli possiede, o dalla grandezza dell'animo, o dall'entrate. Egli non vorrà per co

BB

fa del Mondo hauere quelle cose, delle quali fauelli tu. io non istarò à raccontarti Socrate, Crisippo, Zenone, e gli altri; i quali certamente furono grandi huomini, ma maggiori ancora, perche essendo antichi, l'inuidia non s'opponne alle lodi loro. io ti raccontai poco fa Demetrio, il quale mi pare, che la natura producesse à' tñpi nostri per mostrare, che egli ne poteua essere corrotto da noi, ne noi corrotti da lui. Huomo di perfetta (ancora, che egli il nieghi) sapienza, e d'una fermissima costanza in tutto quello si proponeua di voler fare. L'eloquenza sua (come nelle forti cose si conuiene) non era cardata, ne andaua dietro alla scelta delle parole, ma diceua animosamente, secondo, che l'impeto ricercaua, tutto quello, che voleua dire. Ne io dubito, che la prouidenza diede à costui, e tal vita, e cotale facultà di dire accio che al secolo nostro non mancasse, ne chi ci riprendesse, ne chi si douesse imitare.

CAP. IX.

SE alcuno Dio volesse dare à Demetrio à possedere queste nostre cose sotto certa legge, che egli non le potesse donare io osarei d'affermare, che egli nolle vorrebbe, e direbbe: io per me non voglio legarmi à cote sto peso senza potermene sciogliere, ne voglio l'animo mio suilupato in cotal feccia abbassare; perche vuoi tu arrecare à me le cagioni di tutti i mali di tutti gli huomini, le quali io non pigliarei ancora, quando mi fusse lecito di poterle donare; perche io vi conosco dentro molte cose, le quali non istarebbe bene, che io donassi. io non voglio pormi dinanzi al viso quelle cose, le quali abbagliano gli occhi e de' popoli, e de' Re. io non voglio vedere i pregi del sangue, e de gli animi vostri, mettimi innanzi à gli occhi le spoglie di tutte le gràdezze, e superfluità, o vuomele spiegare per ordine à vna, à vna, o vuoi piu tosto (il che farà meglio) darmele tutte in vn monte. io veggo vna cupola lauorata, e distinta scrupolosamente con nicchi di bruttissimi, e pigriissimi animali, compri con vn pregio grande, ne' quali quella stessa varietà, e verità, che piace, è in modo con diuerse cōce, e tinte distinta, e colorata, che paiono animali veri. io vi veggo tauole, e vn poco di legno, il quale val tanto, quanto è l'entrata d'un Senatore, e tanto è stimato piu, quanto la disgrazia dell'albero lo piegò in piu nocchi. Veggoui vasi di Cristallo, i quali tutti piu vagliono, quanto sono piu fragili, e atti à spezzarsi

Perche il piacere di tutte le cose tanto piu vale appò la Plebe, e gli huomini idioti, quanto meno douerebbe valere. Veggoui tazze di Porcellana, come, se nelle superchie spere si consumassi poco, se e' non beefsino l'uno, à l'altro in tazze preziosissime, e piene di gemme quel vino, che poco di poi debbono ributtare. Veggo perle, non per metterne à ogni orecchia vna (perche sono gia tanto esercitate l'orecchie à portare il peso, che se ne legano piu insieme, e si raddoppiano. La pazzia delle donne non haueua sottoposto tanto gli huomini, che bastasse, se da ciascuna orecchia non pendesse quello, che vale due ò tre patrimonii. Veggo veste di seta (se veste chiamar si debbono quelle, nelle quali non è cosa nessuna, la quale difenda il corpo, ò quopra le parti vergognose) delle quali vestita vna donna, non potrà giurare di non essere ignuda. queste si fanno venire con somma grande di danari infino da paesi, e genti incognite, accio che le nostre matrone non mostrino piu delle persone loro in camera à gli adulteri, che in publico al popolo.

CAP. X.

CHE di tu Auarizia, quante cose sono, tanto care, che vincono il tuo oro? Tutte queste cose, che io ho raccontate sono in maggiore honore, e pregio di lui. Ora voglio, che noi veggiamo le tue ricchezze, che non sono altro, che piastre d'oro, o d'argento, alle quali l'ingordigia nostra abbarbaglia. Ma per mia fe la terra, la quale tutto quello, che ci doueua essere vtile, mandò fuori & sotterrò, e nascose l'oro, e l'argento, come à cose noceuoli, e che deueano essere, uscendo fuori à grandanno del Mondo, vi si pose sopra con tutto il peso. io veggo, che il ferro fu cauato delle medesime tenebre, che l'oro, e l'argento, accio che non mancasse ne con che amazzare l'uno l'altro, ne perche. E pur tuttauia queste cose hanno qualche materia, e cagione, perche l'animo possa scusarsi, seguendo l'errore de gli occhi. Ma io veggo cedole scritte di mano propria, e altre cauzioni, nelle quali non è sotto nulla, e non sono altro, che l'ombre dell'auarizia, che s'affatica d'ingannare gli animi di coloro, che si diletmano di cose vane. Percio che, che sono coteste cose? che sono cambio: giornale e vsura, altro, che nomi dell'ingordigia humana cercati fuora di

BB ii

natura? Io mi posso dolere della natura, che ella non nascose ancora piu à dentro l'oro, e l'argento, che non gli fece tanto graui, che non si potessero cauare. Ma cotesti libri grandi, che sono? che cotesti tanti Marchi, e ragioni? che cotesto tempo, che voi vendete, e i dodici per cento, che quasi beuendoui l'altrui sangue riscotete? altro che mali voluntarii, che dipendono da gli ordini nostri? Ne' quali non è cosa alcuna, che si possa ne vedere co gli occhi, ne toccare colle mani? altro che sogni d'una auarizia vana? o melchino, se alcuno si diletta di vedere vn gran libro delle sue entrate, e hauere infinito terreno per farlo lauorare da schiaui legati, e innumerabile bestiaime per mandarlo in diuerse maremme, e vna quantità di serui maggiore, che vna nazione intera; E vna casa tanto grãde, che molte città siano di lei minori. Costui quando egli harà guardato molto bene tutte coteste cose, per le quali gli pare esser ricco, e diuenta superbo, se egli agguagliarà tutto quello, che ha con quello, che egli disidera d'hauere, conoscerà d'essere pouero. Lasciami andare (direbbe Demetrio) rendimi á quelle mie ricchezze. Io so, che il regno della sapienza è grande, so, che egli è sicuro. Io ho tutte le cose, ma in modo, che sono di tutti. Volendo dunque Gaio Cesare donargli cinque mila ducati, egli ridendo gli rigittò in dietro, e non gli parue tanta somma, che egli si douesse gloriare di non hauerla accettata. O' Dio buono con quanto poca somma si credette egli, o honorare così fatto animo, o corrompere? io debbo rendere testimonianza, e far fede del vero á questo huomo da bene. Io gli vdi dire vna gran cosa, marauigliandosi della stoltezza di Cesare, che pensò di mutarlo con sì poco; Se e' voleua far pruoua di me (disse egli) e bisognaua, che ne facesse la speranza col donarmi tutto il suo impero.

CAP. XI.

SEGVITA dunque dalle cose dette, che à vn sauiò si puo donare, ancora che tutte le cose siano sue. Similmente non è nulla, che uieti, che ad uno Amico si doni alcuna cosa (se benediciamo, che tra gli Amici tutte le cose sono comuni. Perche io non ho le cose comuni con vno amico, come con vn compagno, che vna parte ne sia mia, e una sua; Ma in quel modo, che i figliuoli sono comuni à padri, e alle madri, iquali essendo due, non ciascuno di loro n'ha vn solo, ma ciascuno due. La prima

cosa, che io voglio fare è mostrare à cotestui (chi chi egli sia) il quale dice, che le mie cose gli sono comuni, che egli nò ha, che far meo. Perche? perche questo consorzio, e compagnia nò è se non tra'sauì, tra' quali solo si truoua vera amicizia. Gli altri non son piu amici, che compagni. Di poi le cose sono comuni in piu modi. I luoghi equestri sono comuni à tutti i cauallieri Romani: Niente dimeno quel luogo, il quale è comune, diuiene mio proprio tosto, che io me l'ho preso. Se io concedo questo ad alcuno, ancora che io gli conceda vna cosa comune, tuttauia gli dono qualcosa. Alcune cose sono d'alcuni sotto alcuna condizione. Io ho nel Teatro vn luogo tra i Cauallieri non che io possa, o venderlo, o appigionarlo, o habitarui, ma solo per istare à vedere le feste. Oltra questo io non mentirò, se io dirò d'hauere vn luogo tra i Cauallieri, ma se quãdo io giungo nel Teatro i luoghi de' Cauallieri sono pieni; Io ho giustamète quiui vn luogo; perche io posso (se mi piace) sedermi, e non ve l'ho perche egli è da quegli stato occupato, co' quali egli m'è à comune. Il medesimo ti puoi immaginare, che si faccia tra gli amici, cioche ha uno amico nostro è comune à noi; Ma egli è proprio di lui, che lo possiede; Ne io posso seruirme contra sua uoglia. Tu mi beffi (dirai tu) se quello, che è dell'Amico, è mio, posso io venderlo? nò, che tu non puoi. Perche tu non puoi anco vendere il luogo, che tu hai tra' Cauallieri, e pure t'è comune con gli altri Cauallieri. Non è buono argomento. Io non posso vender la tal cosa, ne logorarla, ne mutarla in meglio, o in peggio, dunque ella non è mia. perche ancora quella cosa è tua, la quale è tua sotto alcuna legge, e condizione.

C A P. XII.

Io non istarò à menarti per la lunga: il benifizio non può esser maggiore, le circostanze del benifizio possono essere maggiori, & piu quelle cose, nelle quali si distenda, & versi la beneuoglienza, & così si faccia (come noi diremmo) vezzi: Come sogliono gli Amati: i quali benche si diano piu baci, & s'abbraccino piu strettamente, non però accrescono l'amore, ma l'esercitano. Anco quella quistione, che seguita hora, fu di sopra dichiarata, & cacciata via, & per cio se ne toccherà vna parola breuemente, perche i medesimi argomenti possono di là in questo luogo trasferirsi. Egli si dimanda, se vno, il quale hab-

BB iii

bia fatto ogni cosa per rendere il benifizio, l'ha renduto. E accio, che tu sappi (dirai tu) che egli non l'ha renduto, egli ha fatto ogni cosa per renderlo. Vedesi dunque, che egli non l'ha fatto, poi, che non ha hauuto occasione di farlo: Vno che sia debitore d'alcuna somma di danari, non si chiama pagarla, se bene egli ne cerca per tutto, & non la truoua. Sono alcune cose cosi fatte, che in esse si ricerca l'effetto. Alcune sono nelle quali basta hauer tentato ogni cosa per farle: Se vn Medico ha fatto ogni cosa per guarire l'infermo, egli ha fatto quanto s'aspetta all'ufizio, e debito suo. Vno Oratore, ancora che colui, che egli difende sia condannato, ha fatto l'ufizio dell'eloquente, se egli ha tutta l'arte vfato, che si poteua. Vno Capitano d'eserciti, ancor che sia stato uinto, si loda, se la prudenza, l'industria, & ualore suo hanno fatto il lor debito. Egli ha fatto ogni cosa per renderti il benifizio, la tua felicità se gli è opposta: Non t'auene alcun caso, done potesse mostrarti l'amistà sua non essere finta. Egli non poteua donarti, essendo tu ricco, non poteua stare à guardarti, non hauendo tu male, non poteua soccorrerti, essendo tu in istato felice. Egli t'ha ristorato, ancor che tu non habbia riceuuto benifizio nessuno. Oltra cio egli essendo stato sempre intento per ristorarti, & aspettando il tempo di poter farlo, non hauendo hauuto cura maggiore, ne posto piu diligenza in altro, che in cercare di soddisfare all'obbligo suo, ha maggiore fatica durato, che colui fece, à cui toccò di poter tosto renderne il merito.

CAP. XIII.

L'esempio, che tu allegasti del debitore, è dissimigliante; Perche à lui non basta cercar della pecunia, se anco non la paga; perche à lui sta sempre sopra il capo acerbo riscotitore, ilquale non lascia passare vn di in dono. Qui è vn certissimo Benificatore, ilquale ueggendoti andare in qua, & in la, & ueggendoti sollecito, & ansio per soddisfarlo dice

Questo pensier del petto tuo disombra.

Fornisci d'essere molesto, & sollecitar te medesimo; io ho da te ogni cosa, tu mi sai torto, se giudichi, che io disideri piu oltre di quello, che fai. io ho benissimo l'animo tuo conosciuto. Dimmi (dirai tu) diresti tu, che colui hauesi renduto il

benifizio, che lo hauesse così ristorato? A questo modo nel medesimo grado farà colui, che rende il benifizio, & colui, che nollo rende. Dimmi tu dall'altro lato, se egli si fusse dimenticato del benifizio riceuuto, se egli non, ch'altro non hauesse tentato di ristorarlo; Negaresti tu, che egli non l'hauesse renduto? Ora questi s'è ito stancando il dì, & la notte, ha à tutti gli altri debiti, & vfizii rinunziato, sempre intento, & dietro à questo solo, che non passasse uia alcuna occasione, che egli nolla pigliasse. Dunque nel medesimo grado farà colui, ilquale non pensò mai di voler rendere il benifizio: E colui, che non fece mai altro, che pensare di renderlo? Tu sei ingiusto, se tu ricerchi da me l'effetto, & veggendo, che io ho l'animo buono, & che da me non manca. E per ridurre le mille in una, immaginati, che essendo tu stato preso, io habbia accattato danari, lasciate in pegno à colui, che gli mi prestò per sua sicurtà tutte le cose mie, che io mi sia messo per mare, ancor che fusse di uerno, & il mare pieno di Corsali. habbia tutti quei pericoli trapassato, che il mare, ancora quando è sicuro, puo arrecarne: Habbia tutte quelle solitudini, camminato, cercando di coloro, che tutti gli altri fuggiuano; & finalmente, che io sia arriuato à Corsali, ma che in quel mezzo vn'altro t'habbia riscattato. Dirai tu, che io non t'habbia renduto il merito? Ancora, se io haurò rompendo in mare quella moneta perduto, che io per ricomperarti haueua ragunato? ancora, che io fussi stato messo in quei ceppi, & in quei ferri, onde io cercaua di cauare te? Dirai (dico) in tal caso, che io nō t'habbia renduto il merito? Or nō sai tu, che gli Ateniesi chiamano Harmodio, & Aristogitone tirannicidi, ancora che non ammazzassero il Tiranno? E la mano di Muzio, lasciata in sù l'altare, fa, che tanto è lodato, quanto se egli hauesse morto Porfenna? E in tutti i tempi coloro, iquali si sono ingegnati di operare virtuosamente, ancora, che opponendosi loro Fortuna, non habbiano condotto l'opera à perfezzione, sono stati lodati per virtuosi. Più ha fatto colui, ilquale ha tutte l'occasioni cercato, e non ha lasciato cosa alcuna in dietro per potere ristorare il benifizio, che non ha colui, ilquale senza alcun sudore hebbe occasione di mostrarsi grato da principio.

Dve cose dirai tu ti diede colui : la volontà, & la cosa; Onde tu ancora ne debbi due à lui. Tu haresti ragione di dir così à vno, che non ti hauesse renduto altro, che il uolere solo senza affaticarsi di potere, ma à colui sei tu veramente obbligato, il quale, & vuole ristorarti, & fa ogni cosa di potere; Perchè egli ti dà vna cosa, & l'altra per quanto può egli. Di poi le cose non s'hanno à rendere, sempre à noueto. Perche cosa fatta vna cosa vale per due. Onde la volontà di colui, che è tanto pronto, & dilideroso di ristorare, entra in luogo della cosa, & si debbe tanto stimare, quanto l'effetto stesso. Ora se l'animo solo senza l'effetto non vale in ristorare i benefizii, niuno si può chiamare grato verso gli Dii, à quali non possiamo altro donare, che la volontà sola. Tu dirai à gli Dii, non si può dare altro, ma se ancora à costui, à cui io debbo rendere merito, non posso altro donare, qual cagione fa, che io non sia grato verso gli huomini, facendo quello, che io fo verso gli Dii?

CAP. XV.

Tu mi dimandi quello, che n'intenda, & vuoi notare la risposta mia. Questi giudichi d'hauer riceuuto il benefizio. Quegli sappia, che nollo ha dato. Questi lo licenzii. Quegli non se ne uoglia andare. Questi dica io sono soddisfatto. Quegli io li sono debitore. In tutte le quistioni, & domande deuemo hauere innanzi à gli occhi il bene publico. Debbono si chiudere à gli ingrati tutte quelle scuse, alle quali potrebbero ricorrere, & sotto esse ricoprirsi. Io ho fatto ogni cosa; fa ancora il medesimo; Dimmi, pensi tu che gli antichi nostri fussono tanto imprudenti, che non sapeffono essere cosa iniquissima tenere in vn grado medesimo colui, il quale quei danari, che haueua tolto in prestanza, s'hauesse biscazati, & madati màte, & colui il quale insieme colle cose sue gli hauesse perduti per arfioni, o per assassinamenti, o per alcuno altro caso fortuneuole? E non dimeno non vollero accettare scusazione nessuna, afine, che gli huomini sapeffero, che la fede s'haueua à mantenere in tutti i casi. Percio che meglio era, che la scusa, ancora che giusta, non s'accettasse da pochi, che dare occasione à tutti di scusarsi. Tu hai fatto ogni cosa per rendere il benefizio. Que-
sto

sto à lui è à bastàza, ma à tè poco. Percio che, come colui, il quale non si contenta, facendo tu ogni opera di ristorarlo, della buona volontà, & sforzo tuo, non merita d'essere ristorato, così tu sei ingrato, se à colui, il quale s'appaga della volontà tua sola, non resti maggiormente debitore. Non ti voler seruire di questo, dicendo, io ho fatto ogni cosa, & nullo allegare, & nulla di meno cerca sempre dell'occasione di remunerare il beneficio. A' vno, che ti richiede il beneficio, rendegliele, perche te lo richiede: à vno, che te lo rimette, rendegliele perche te lo rimette, & condona. A' colui perche egli è cattiuo, à costui, perche egli non è cattiuo. Onde non accade, che tu muoui quella quistione, & dimandi, se alcuno ha riceuuto beneficio da vn' huomo saggio, è egli tenuto à rendergliele, se colui fusse poi non piu saggio, ma diuenuto cattiuo. Perche, se tu gli renderesti vn diposito, se gli renderesti vn debito, perche non debbi rendergli il beneficio? Vuoi tu, che l'essersi mutato egli, muti te? Dimmi, se tu hauesi riceuuto piacere da vn sano, non gliel renderesti tu, se fusse malato, essendo noi maggiormente obligati all'Amico, quanto è piu infermo, & debole? Così costui è malato dell'animo, aiutisi, comportisi; La pazzia è vna infermità della mente; ma affine, che questo s'intenda meglio giudico, che sia bene distinguerlo.

CAP. XVI.

Sono i benefizii di due maniere; Alcuni benefizii sono, i quali non puo dare se non vn sauiò à vn'altro sauiò, e questo è il proprio, & vero beneficio. Alcuni sono volgari, & plebei, & questi sono quegli, che si fanno l'uno à l'altro da gli huomini indotti. Di questa tal sorte non è dubbio nessuno, che io debbo rendergli à chi me gli ha dati, o micidiale, o ladro, o adultero, che egli si sia diuenuto: chi erra ha le leggi, che lo puniscono; Egli è meglio, che cotesti tali corregga il giudice, che l'ingrato. Nessuno faccia cattiuo te coll'essere egli. A' vno, che sia cattiuo farò conto di gittar via il beneficio. A' vn che sia buono lo renderò, à costui lo renderò, perche gli sono obligato, à quell'altro per non essergli tenuto.

CAP. XVII.

Si dubita dell'altramaniera di benefizii, perche se io non potrei riceuer beneficio senza essere sauiò, io non posso render

CC

lo à vno, il quale è fauio. Perche fa conto, che lo renda io, egli non puo riceuerlo, perche à vn fauio non si puo far benifizio hauendo perduto la scienza dell'usarlo. Dimmi non sarebbe egli, come se tu volessi, che io mādassi la palla à vn Mōco? egli è cosa stolta voler dare à vno quello, che egli riceuere nō puo. Per cominciare à risponderti dall'ultimo. Io non gli darò quello, che egli pigliare non puo, gli le renderò bene ancora, che egli pigliare nollo possa. Perche io non posso obligare alcuno, se egli non piglia, ma posso liberarmi solamente, se io rendo. Oh egli non se ne potrà seruire, faccia egli, la colpa sarà nō mia, ma sua.

CAP. XVIII.

RENDERE (dirai tu) è dare à vno, che sia per pigliare, perche, se tu fussi debitore à vno di vino, & egli ti dicesse versalo in vn reticino, o in vn vaglio, diresti tu d'hauergliele renduto? o vorrai tu rendere quello, che mentre si rende, si perde à te, & à lui? Rendere si chiama dare quello, di che tu sei debitore, à colui, di chi egli è, & che lo voglia. Io non ho à fare altro, che renderlo. Ma che egli habbia, & si conserui quello, che ha da me riceuuto, è cura diuersa, & d'altri. Io non sono obbrigato à essere suo tutore, ma à mantenergli la fede. Ed è molto meglio, che non l'habbia egli, che nō gliele rendere io. A' vno, di chi io sia debitore, pagarò il debito, ancora che sia per andare à spenderlo allora allora, ancora, se mi dirà, che io gli paghi alla sua femmina, il farò. E se egli si gittará i danari, che riceue, in seno, il quale non sia cinto, à ogni modo gliele darò. Percio che io sono obligato à rendergliele, nō à mantenergliele, renduto, che gliele ho, o guardargliele. Io debbo essere guardiano del benifizio riceuuto, non del renduto. Mètre, che sta appresso di me debbo conseruarlo, ma se bene gli sia per vscire delle mani, io debbo rēdergliele, quando lo mi richiede. A' vno, che sia buono, io lo renderò quādo tornerà bene, à vn cattiuo, quādo lo chiederà. Tu nō puoi (dirai tu) rendergli il benifizio tale, quale lo riceuesti, perche tu lo pigliaisti da vn fauio, & rendilo a vn pazzo. Non ista così, io gliele rendo, quale egli puo hora pigliarlo. E nō viene da me, che egli sia piggioré, ma da lui. Io gli renderò quello, che riceuetti, & se egli rinsauirà, gli le renderò quale lo presi. Mentre, che vno è cattiuo io gliele rēderò quale egli puo pigliarlo. Dimmi (dirai tu) che farai, se egli è diuenuto non solamente cattiuo, ma fiero? bestiale (come fu

Apollodoro, o Falari, anco à vn tale rendarai il benifizio, che tu da loro riceuuto harai? La natura non sofferà sì gran mutazione in vn sauio, perche lo sdruciolare dalle cose ottime nelle pessime è necessario, che ancora nel male ritenga alcun vestigio del bene. La virtù non si spegne mai sì fattamente, che ella non imprima, & stampi nell'animo alcuni segni tanto chiari, che nessuna mutazione gli puo del cuore radere, & disgombrare totalmente. Le fiere alleuate appresso noi, quãdo si sono nelle selue fuggite, ritengono alquanto della mäsuetudine primiera, e tanto sono da quelle, che placidissime sono, lontane, quanto da quelle, che sono veramente fiere, & che mai dimenticate, e lasciate toccare non si sono. Nessuno, che alcuna volta s'accostasse alla sapienza, diuentò mai tristo affatto. Egli fu tanto adentro tinto, che la macchia non se ne puo andare del tutto, & passare in vn'altro colore. Dipoi io ti dimando, se costui è fiero solamente coll'animo, o ancora trapassa à nuocere publicamète; perche tu mi hai proposto Apollodoro, & Falari Tiranno, la cui natura se costui ha essendo cattiuo dentro, perche non vuoi tu, che io gli rēda il benifizio fattomi, per nō hauere à trauagliarmi piu seco? & se egli non solo si rallegra del sangue humano, & se ne pasce, ma ha vna crudeltà, che nō si sazierebbe di tutti i supplicii di tutti i tempi, & non per istizza, ma per vna cotale ingordigia è così crudele, & rabbioso. Se egli in presenza de padri strangola i figliuoli, se non contento alla semplice morte gli fa tormentare, & non solamète abbrōzza quegli, i quali hanno a essere giustiziati, ma gli arrostitisce. Se l'arte sua è l'ammazzare huomini, e s'è bagnato sempre di nuouo sangue. A' costui è poca cosa non rendere il benifizio, tutto quello, (perche egli era meco congiunto) ha la società della ragione humana, tolto via da lui, e spezzato. Se vno m'hauesse benificato in alcuna cosa, poi fusse coll'arme venuto sopra la mia patria, tutto sarebbe perduto quello, che egli haueua meritato, e rendergli merto del benifizio sarebbe sceleratezza. E se egli non la patria mia oppugnasse, ma fusse molesto alla sua, e lontano dalla mia nazione perseguita la sua, à ogni modo così torto animo lo taglia, & separa da me, & me lo fa, se non inimico, odioso, & debbo tenere piu conto, & far maggiore stima, del debito, di che sono obbligato alla spezie humana, che di quello, di che à vn solo tenuto sono.

O RA, benchè la cosa stèa così, e da quel tēpo in qua io possa non fargli bene, poscia, che egli guastando ogni legge, & ragione ha fatto, che nulla si possa à lui fare contra ragione, io non di meno, crederò, che mi si conuenga tenere questo modo, che se il benifizio, che io gli fo, non debba accrescergli ne forze nuoue in ruina comune, ne confermargli quelle, che egli ha, ma sarà cosa, che io possa dargli senza danno del publico, io gliele renderò. Scamperò, se potrò vn suo figliuolo picciolo, perche, che nuoce questo benifizio ad alcuno di coloro i quali dalla crudeltà di lui straziati, & lacerati sono? io non gli mandarò già danari, co' quali potesse pagare i suoi scorridori. Se egli vorrà da me veste, o statue, io gliele darò, perche questo non nuoce à persona; Non gli mandarò già soldati, ò armi, se egli chiederà in barbagrazia (come si dice) & in luogo di gran benifizio, che io gli madi strioni, ò meretrici, & altre cose, che potrebbero addolcire la fieraZZa sua, io volentieri gliele offerirò. A' chi io non manderei nauì, o galee da douero, gli mandarò bene delle dipinte. E se costui farà altutto di perdita speranza, io colla medesima mano, che darei benifizii à tutti gli altri, renderò i suoi à costui, perche à cotali nature non si truoua altro rimedio, che il fine della vita, la miglior cosa, che possa hauer colui, il quale non è mai per ritornare in se, è il morire. Ma questa così fatta iniquità accade di rado, & sempre fu tenuta in luogo di mostro, come quando la terra s'apre, & delle cauerne del mare saltano fuora fuochi. E per ciò partiamoci da lei, & fauelliamo di quelle cose, le quali possiamo maledire senza raccapricciarci. A' vno di quei cattui, de' quali se ne truoua in tutte le piazze, & de' quali ciascuno ha paura: rēderò il benifizio, che io presi. Perche nõ bisogna, che la ingiustizia sua gioui à me. Egli non appartiene à me quale egli, o buono, o reo se ne torni à casa. io cercarei bene, che huomo egli fusse, se io hauesse non à rendergli, ma à dargli il benifizio. Questo luogo richiede, che io racconti vna nouella.

CAP. XXI.

VN certo della setta, & ordine di Pittagora haueua tolto à credenza da vn Calzolaio vn paio di borzacchini,

e andando dopo alcun di alla bottega per pagarlo, la trouò ser-
rata, & hauendo picchiato buona pezza gli fu detto, che stai tu
à perdere il tempo, quel calzolaio che tu cerchi, è morto, & sot-
terrato, laqual cosa à noi per auuentura puo essere molesta,
iquali perdiamo i nostri morti per sempre, ma à te nò, che sai,
che egli ha à risuscitare (scherzando nell'oppenione di Pitta-
gora, che i morti habbiano à rinalcere;) Ora il nostro buon
Pittagorico riportandosene con lieta mano forse quattro ga-
bellotti diguazzandogli spesso spesso, giunto che fu à casa ri-
prese se medesimo del piacere, che tacitamente hauea sentito
di non douer rendere quei danari, & conoscendo che quel po-
co di guadagno gli era piaciuto, ritornò à quella bottega, &
disse, à te è egli viuo. Dunque rendigli quello, che tu gli deb-
bi, & così detto, per vn fello dello sportello gittò quattro ba-
rili in bottega. Volendo punire se medesimo della sua ingor-
digia, per non auuezzarsi à quel d'altri.

CAP. XXII.

CERCA à chi tu renda quello (di che sei debitore) & se nes-
suno non te lo richiede, richiedilo tu da te stesso. Sia, o
buono, o cattiuo colui, à chi tu lo debbi rendere, non appartie-
ne à te. Rendigli il suo, & poi l'accusa, & riprendi, ricordan-
doti come gli vizi sian tra uoi diuisi. Al benificante fu co-
mandato, che si scordasse del benifizio, al riceuente fu detto,
che se ne douesse ricordar sempre. Erra non dimeno, se alcu-
no pensa, che noi (quando diciamo che colui, che diede il beni-
fizio, se lo debba sdimenticare) vogliamo che egli non se ne ri-
cordi, essendo cosa honestissima, & tanto horreuole il benifi-
care altrui. Egli sono alcune cose, lequali noi chieggiamo ol-
tra misura affine, che le facciamo tornare al debito modo.
Quando noi diciamo: Non si debbe ricordare, noi vogliamo,
che s'intenda che egli non debbe andarlo predicando, ne van-
tarfene, ne esserne molesto; Percioche alcuni si truouano, iqua-
li se hanno fatto alcun benifizio, lo uanno raccontando in tut-
ti i cerchi, quando non hanno beuto fauellano di questo lor
benifizio, quando sono ebbri non possono tenerli di non dir-
lo. A quei che essi non conoscono, vanno tanto dietro, che lo
narrano loro. A quegli che sono loro amici, lo conferiscono,
di maniera, che affine, che questo ricordarsene troppo, & qua-
si rinfacciarlo, si posasse vn poco, si comandò che colui, che ha-

ueua dato il benifizio, se lo dimenticasse, & comadandogli piu di quello, che offeruare si poteua, lo confortammo, & persuademmo à starsene cheto.

CAP. XXIII.

OGNI volta, che tu hai pecca fidanza in coloro, à chi tu comandi, debbi riceuere alquanto piu di quello, che ti fa di bisogno, accio te ne diano quanto ti fa di mestiero. Ciascuna hiperbole (che cosi si chiama greicamente quella figura, che noi per auentura potremmo chiamare trapassamento) eccede, & trapassa solo, perche mediante la menzogna, si uenga al vero. Onde Vergilio quando disse volendo lodare quelle camicelle.

» *Che di bianchezza, le nemi, et di corso*

» *Trapassauano i uenti*, Disse quello, che essere non poteua, accio si credesse quanto si poteua credere il piu. E colui, che disse piu immobile, che vno scoglio, piu violento, che vn fiume, pensò di douer persuadere, che alcun fusse tanto immobile, quanto è vno scoglio. Ma non però spera mai tanto l'hyperbole, quanto ella ardisce, ma ella afferma cose incredibili, accio si venga alle credibili. Quando noi diciamo: Quegli, il quale die il benifizio, lo si sdimentichi. Volemo dire, faccia come se non se ne ricordasse, non appaia che egli se ne ricordi, nullo rinfacci. Quando noi diciamo, che il benifizio non s'ha à richiedere: Noi non leniamo via del tutto, che non si debba richiedere, perche spesse volte co cattiui è bisogno del riscotitore, e co buoni qualche uolta di chi lo rammenti loro. Perche non debbo io mostrargli l'occasione, se egli nolla sa? Ma debbo scoprirgli le necessità mie; Perche egli non dica poi falsamente, e non si dolga di non hauerle sapute? Ricorda il benifizio qualche uolta, ma modestamente fa, che non paia, che tu, o gliele richiegga, o te ne uoglia andare alla ragione.

CAP. XXIII.

SOCRATE (vdendolo gli amici) disse, io harei compro vn mantello, s'io hauesse danari: Egli non richiese persona. Ma gli auuertì tutti; fu fatto da loro a gara, & combattuto per chi douesse dargliele, & perche non doueuano gareggiare, & contendere? Perche quello, che pigliaua Socrate era vna fa

uola, ma non era già vna fauola essere stato quegli, da cui Socrate pigliato hauesse. Ei non poteua bastonargli piu dolcemente. Io harei compro vn mantello (disse egli) se io hauessi danari. Dopo queste parole, affrettisi vno quanto sa, che egli è tardi. Di già ha egli mancato à Socrate. Noi uietiamo, che si richieggiano i benefizii per cagione di coloro, iquali troppo acerbamente gli risquotonono, non intendendo perciò, che non si debbiano richiedere mai, ma parcamente.

C A P. XXV.

ARISTIPPO, hauendo vna uolta prouato, che cosa era il profumarsi, & piacédogli, male haggiano (disse) gli huomini effeminati, iquali hanno dato carico à così galante, & leggiadra cosa. Il medesimo dir si debbe: Male haggiano gli sfacciati, e importuni richieditori de loro benefizii, iquali hanno leuato via così leggiadra, & galante ammonizione. Io non dimeno la vserò per ragione dell'amicizia, & richiederò il benefizio da colui, dal quale chiesto l'harei, ed egli douerrà pigliare in luogo d'un'altro benefizio, hauermi potuto rendere il mio. Io non dirò già mai, ne ancora dolendomi, come diceua Didone d'Enea.

» *Lui, che dal mare era gittato à terra*

» *Raccolsi, et stolta del mio regno à parte*

» *Il posì.* Questa non si chiama ammonizione, ma villania. Questo è vno volere condurre in odio i benefizii. Questo è vn fare, o che ci sia lecito, o che ci gioui d'essere ingrati. Egli è à bastanza, & dauanzo, pianamente, & con amicheuoli parole tornarglele nella mente, come hauea fatto prima la medesima Dido al medesimo Enea.

» *S'io merita di te molto, ne poco,*

» *Se mai ti feci benefizio, o cosa*

» *Dolce già mai del corpo mio ti uenne*

Egli dall'altro canto risponda

» *Come se meritasti? essendo io à terra*

» *Dal Mar gittato m'accogliesti, e à parte,*

» *Del tuo bel Regno mi ponesti ancora.*

CAP. XXVI.

MA potrebbe dire chicheffia, noi non hauemo fatto profitto alcuno. Egli s'infinge di ricordarsene; Egli se l'è dimenticato, che debbo in cotal caso io fare? Tu dimandi d'una cosa necessaria, e nella quale è ragioneuole, che si dea fine e perfezzione à questa materia. Con che animo si debbiano tollerare gli ingrati? con piaceuole, con mansueto, con grande. Non t'offenda mai tanto vn'huomo inhumano, irricordeuole, e ingrato, che tu non habbi caro d'hauergli fatto beneficio. L'ingiuria, & il torto, che ti è fatto non ti spinga mai à cotali parole. Io uorrei noll'hauer fatto. piacciati il beneficio tuo ancora che infelicamente impiegato, sempre se ne pentirà egli, se tu ne hora ancora te ne penti. Tu non hai cagione di sdegnar ti, come se ti fusse auuenuto alcuna cosa noua. Più marauigliare ti douerresti, se ciò accaduto non ti fusse. Vno è sbigottito dalla fatica, vn'altro dalla spesa. Costui ritiene il periglio, quegli la vergogna, per non confessare rendendotelo, d'hauerlo riceuuto. Vn'altro il non sapere quello che s'aspetta al debito suo. Vn'altro la pigrizia, vn'altro l'occupazioni. Guarda come le smisurate ingordigie degli huomini steano sempre à bocca aperta, & sempre dimandino. E non ti marauigliarai, che nessuno non renda, non pigliando nessuno mai tanto, che gli basti. Chi è degli huomini di così ferma, & salda voglia, che tu possa i tuoi beneficii appo lui sicuramente deporre? Vno smania per l'amore, vno attende alla gola: Vno è dato al guadagno, alquale tu mai dar tanto non potresti, che egli si contentasse. Vn'altro è inuidioso, vn'altro è preso dall'ambizione, la quale è cieca, & andrebbe à farsi ammazzare. Aggiugni à queste cose il torpore della mente, e la vecchiezza, e i vizii contrarii à questi, cioè l'inquietudine dell'animo, & i perpetui tumulti. Aggiugni che gli huomini stimano troppo se medesimi, & quel gonfiamento loro superbo, per le quali cose meritamente sono dispregiati. Che dirò io della contumacia di coloro, iquali si sforzano di fare sempre il rouescio di quello, che si douerebbe? Che dirò io della leggerezza, che salra sempre d'una in vn'altra cosa? Venga con queste cose la straboccheuole temerità, & la paura, laquale mai fedeli consigli dare non puo, & mille altri errori, da' quali siamo aggirati. L'audacia degli huomini timidissimi. La discordia degli amicissimi, & quello (il che è male comune) il fidarsi di cose incertissime. hauere in fastidio

in fastidio quelle cose, possedute che tu l'hai, le quali prima nõ isperasti mai di potere conseguire

CAP. XXVII.

Tv cerchi tra gli affetti, i quali sono inquietissimi, la fede la quale è quietissima? Se egli ti verrà nella mente la vera immagine della vita nostra, e ti parrà di vedere propriamente l'aspetto d'una grandissima città presa per forza da' soldati, doue messo il rispetto della vergogna, e dell'honesto da parte, non v'è altri cõsiglieri, che la forza. E quasi dato il segno, che si volti sotto sopra ogni cosa, non si perdona ne à ferro, ne à fuoco, le sceleratezze non hanno leggi, che le raffreni. Ne la religione ancora, la quale fra l'armi nemiche difese coloro, i quali si raccomandauano, ritiene punto l'impeto di coloro, che corrono impetuosamente à rubare. Questi del priuato, questi del publico, questi del profano, vno rapisce le cose sacre, vn'altro rompe le mura, vn'altro le trapassa. Alcuno non contento d'una via stretta, abbatte tutte le case, che l'impediscono, e gli pare assai guadagno quella ruina. Alcuno ruba senza ammazzare. Alcuno hae spoglie sanguinose in mano. Niuno è il quale non ne porti qual cosa d'un altro. In tanta ingordigia della humana generazione. Tu per certo troppo della fortuna comune (dimenticato ti sei, il quale tra coloro, che saccheggiano, cerchi vno, che sia reuerente. Se tu hai sdegno, che gli huomini siano auari; sdegnati, che siano impudici, che siano infermi, brutti, vecchi, e pallidi. Egli è vero, che l'ingratitude è vn vizio graue, & intollerabile, e quello, che scompagna gli huomini, che taglia, e dissipa la concordia, sopra la quale si fonda la debolezza humana. Ma è non dimeno tanto volgare, e comune, che ancora coloro, i quali se ne rammaricano, nollo fuggono.

CAP. XXVIII.

PENSA vn poco frate medesimo, se tu hai renduto il merito à tutti coloro, à i quali tu eri vbbrigato. Se mai appò te si smarrì, & andò male beneficio nessuno. Se tu ti ricordi di tutti i piaceri, che mai ti sono stati fatti. Tu vedrai, che quelle cose, che ti furono date nella fanciullezza tua, ti vscirono di mente innanzi la giouentudine; & quelle, che ti furono date quando eri giouane, non esserti durate nella memoria infino alla

DD

vecchiezza. Alcune di queste cose perdemmo, alcune ne gittammo via; alcune ci si toltero di vista à poco à poco; da alcune ancora riuolgemmo gli occhi in dietro noi medesimi per trouare qualche scusa alla debolezza tua, la memoria è molto fragile, & non basta à sì grã moltitudine di cose. Egli è necessario, che ella mandi fuori altrettanto di quello, che riceue, & cuopra le cose antiche colle nuoue di mano in mano. Et di qui è venuto, che la balia ha meno autorità in te, che nessuno altro, perche l'eta vegnente pose il benifizio suo piu discolto: Di qui è auuenuto, che tu non hai offeruanza nessuna verso il tuo maestro.

Così è auuenuto, che mentre tu sei dietro à gli squittini per esser fatto consolo, o chiedi d'essere Augure, colui, che ti fauori, quando fusti fatto questore, t'esce di mente. Forse forse, che quel vizio (del quale tu ti duoli) se ben cerchi, lo ti trouerrai in seno. Se tu t'adiri del peccato publico, tu fai iniquamente, se col tuo, stoltamente affine, che sia perdonato à te, perdona à gli altri. Tu lo farai migliore col sopportarlo, & senza dubbio alcuno peggiore, se gli rinfaccerei l'ingratitude. Tu nõ debbi volere, che egli faccia il callo alla fronte: Lascia, che egli (se è rimasto punto di vergogna, la mantenga. Spesse volte il dir villania alla scoperta, ha fatto, che vno ha rotta la vergogna, la quale non si risolueua à rompere ancora. Nessuno teme d'essere quello, che à ognuno pare, che egli sia. Quando vno si vede scoperto, egli perde la vergogna.

CAP. XXIX.

Io ho perduto il benifizio, dimmi hauemo noi perdute quelle cose, che noi habbiamo sagrate, & dedicate in honore de gli Dii? il benifizio è tra le cose consagrate. il benifizio (ancora, che ce ne sia saputo il mal grado) è bene impiegato. il tale non è quale noi sperauamo, che douesse essere; siamo noi, quali summo, dissimiglianti à lui. il danno, che si fece allora, apparisce, & si conosce hora. Vno ingrato non si tassa da noi senza nostra vergogna. Perche il dolerfi d'hauer perduto il benifizio, è segno d'hauerlo collocato male. Difendiamo la ragione sua (quanto potemo il piu) forse non potè egli. forse nol seppe. forse lo farà. Vn creditore, che è sauiο, & ha pazienza, fa buone di quelle dette, che sono cattiuе coll'andare adagio, e indugiare. il medesimo deuemo far noi. Andiam nutrendo, e trattendo coloro, la cui fede vacilla.

CAP. XXX.

Io ho perduto il benifizio. Tu fauelli scioccamente, & non conosci i tempi de' danni tuoi. Egli è vero, che tu hai perduto il benifizio, ma lo perdesti, quando lo desti; E hora te ne sei accorto. Ancora in quelle cose, che si tengono per perdute, gioua assai il moderamento: come i mali del corpo, così quegli dell'animo si debbeno toccare morbidamente. Spesse uolte quello, che suiluppo l'indugio, dalla pertinacia di chi tiraua, si rompe. Che bisognano villanie? che rammaricchii? che perseguitamenti? perche lo liberi tu? perche lo licenzii? Se egli è ingrato, à questo modo egli non t'è piu vbligato di nulla. Che ragione, & bel modo è questo, fare inciprignire vno, il quale tu habbi largamente benificato; Accio che egli di dubbio amico, ti diuenti nemico non dubbio, e cerchi di difendere se stesso coll'infamare noi? Non mancherà chi dica: io non so donde si venga, che egli non puo patire colui, dal quale ha tanti benifizii riceuuto: Gatta ci coua. Nessuno fu mai, il quale col dolersi, se non imbrattò tutta, almeno non macchiasse in parte la grandezza, & riputazione d'un suo maggiore. Ne alcuno si contenta di fingere cose leggiere, quando egli cerca, che gli sia prestata fede mediante la grandezza della bugia.

CAP. XXXI.

QUANTO è miglior via quella mediante la quale se gli ferma la speranza dell'amistà, & se si vorrà rauedere, ancora l'amistà stessa? Vno che sta pertinace nella bontà, vince i cattiu. Ne alcuno si truoua, il quale sia d'animo così duro, & infesto uerso le cose, che si debbono amare, che egli ancora ingiuriato che gli ha, non voglia bene à' Buoni. A' quali comincia à essere vbligato ancora, perche non gli hauendo esso rimmeritati, non ha da loro sofferto pena nessuna. Volgi dunque il pensiero à quelle cose: io non sono stato ristorato. che debbo fare? Come gli Dei, che sono ottimi maestri di tutte le cose, iquali cominciano à dare benifizii à chi non gli conosce, poi seguitano di darne ancora che siano ingrati. Sono alcuni iquali rimprouerano à gli Dei, che essi non hanno cura de' fatti nostri. Alcuni dicono, che sono partigiani, dando piu à vno, che à vn'altro. L'Epicuro gli getta fuori del suo mondo. E gli lascia senza far nulla, & senza nulla intendere, senza alcuna luce

& opera nessuna. Truouansi ancora di quegli che dicono, che il Sole à cui deuemo l'hauere diuiso il tempo della fatica da quel del riposo; che noi non tuffati nelle tenebre fuggiamo la confusione d'una eterna notte; che temperi l'anno col corso suo; che nutrisca i corpi: che faccia nascere i semi: maturi i frutti; non è altro, che vn certo sasso, o vn globo di fuochi rauati à caso, & breuemente lo chiamano ogni altra cosa, che Dio. Non dimeno essi (come fanno i buoni padri, iquali alle villanie, che dicono loro i bambini loro figliuoli ridono) nõ rifinano di dare benefizii à coloro che dubitano, chi loro gli dia. Ma essi sempre à vn modo distribuiscano i lor beni per tutte le nazioni, & per tutti i popoli, & non hanno se non vna potenza sola, cioè giouare. Eglino spargono di piogge opportune la terra: muouono i Mari co'uenti; distinguono col corso de' pianeti le stagioni, facendo la uernata fredda, la state calda: essi benigni, e fauoreuoli tollerano l'errore dell'anime, che s'ingannano. Contrafacciamo loro. Diamo ancor, che habbiamo molte cose date in vano. Diamo non dimeno à de' gli altri, diamo a' quegli stessi, appresso i quali habbiamo gittato uia tutto quello, che habbiamo loro dato. Il ruinare delle case non isbigottisce la gente, che non edificchino. Quando alcuna muraglia è arsa, subito si gettano nuoui fondamenti in su l'aia, la quale è ancora calda. Spesse uolte riedifichiamo le Città in quel luogo medesimo, doue ruinarono, o furono abbruciate. Di maniera è l'animo nostro pertinace à sperare bene. Tutte l'opere humane coli in terra, come in mare farebbono nulla, se non ci fusse piaciuto di rifare di nuouo le cose cadute. Egli è ingrato: Egli non fa ingiuria à me, ma à se. Io mi feruii del mio benefizio quando lo dei; ne percio farò piu pigro à benificare, ma solo piu diligente. Quello che io ho perduto in costui, lo racquistarò da gli altri, ma non per quello, ancora à costui medesimo darò benefizii di nuouo, e farò come fanno i buoni contadini, vincerò la sterilità della terra colla diligenza, e spessezza del coltiuare. A me è ito male vn benefizio, ma à lui è ito male ogni cosa: Non è cosa da animo grande dare, & perdere; Cosa da animo grande è perdere, & dare.

IL FINE.

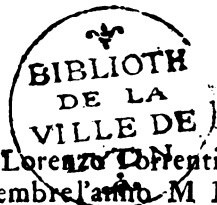
R E G I S T R O

Tutti sono quaderni.

♣ A B C D E F G H I K L M N O P Q R S

S T V X Y Z.

A A B B C C D D.



Stampati in Fiorenza per Lorenzo Torrentino, Stampator
Ducale, del mese di Settembre l'anno M D L I I I.

Con priuilegi di Papa Giulio III, & dello Illustriss. & Eccel-
lentissimo S. Duca Cosmo, che niuno possa questa opera
stampare, ne altroue stampata uendere, sotto le pene, che
in essi priuilegi si contengono; se non coloro, a quali da es-
so Torrentino sarà cio permesso.

O A I . . .

100

1. The first step in the process of identifying a problem is to recognize that a problem exists. This involves gathering information about the situation and identifying the specific issue that needs to be addressed.

